



QUADERNI DI SAN PRECARIO

critica del diritto dell'economia della società

4

POTERE PRECARIO POTENZA COMUNE

Caro precario,

i tuoi Quaderni sono arrivati al numero quattro. Piu' dei dischi dei Libertines, piu' dei film di James Dean, piu' dei giri di Ivan Gotti. Ti abbiamo accompagnato nel corso di questi ultimi due anni, misurando la crescita dei tuoi bisogni, registrando la generale indifferenza che il mondo riserva a te che, pure, sei il mondo.

Assumemmo la tua vita completamente immersa nella metropoli-fabbrica laddove, novello Tarzan ti aggiravi soggiogando con perizia docili liane e scarlatte Jane (perfide produttrici di plusvalore). Azzardammo lo spettro dello sciopero precario, non sciopero dei precari, ma radicalmente, ontologicamente precario, nello spiegarsi dell'essere merce e al contempo vita. Rinnegammo la sacra consuetudine del rispetto dei patti (per cui ogni liberta' si fa peccato), opponendo l'orgogliosa insolvenza e il diritto alla bancarotta come rifiuto dell'economia del debito.

E ora? Tra sindacati che ci chiedono i polmoni in cambio di lavoro, politicanti la cui maschera di maiale e' mille volte piu' gradevole del loro vero volto, l'impresa-mafia-stato che promette treni veloci e ponti sugli stretti soltanto per erogare anticipi, erodendo le finanze statali le cui pessime condizioni sono poi (e turbinosamente) ragione di manovre finanziarie severissime per ripianare bilanci che proprio quelle erogazioni hanno falsato, la tua vita scorre nell'illusione di una creativita' tanto caleidoscopica quanto mortifera, segregata in gesti e sospiri asfittici che il capitale incapsula e valorizza. Sogno o sono gesto?

Perche', quindi, i redattori dei Quaderni non si amputano le mani?



Perche' tu, precario non t'iscrivi alla Cgil? Perche' non lasciamo che il capitale assorba ogni nostro attimo fino all'ultimo respiro restituendoci il nostro cadavere sotto forma di teschietti a' la McQueen? Perche'?

Perche' annuiamo il cambio di paradigma, la completa perfezione dell'operaio sociale nel suo volgersi all'operaio merda sino al precario impresa, ovvero fino al suo divenire a tal punto impresa dall'acquisire la necessita' di uno spostamento radicale, ovvero di un agire che contemporaneamente irrompa e rompa le nuove contraddizioni, ovvero la sua liberazione nel comune.

Perche' siamo la forma attuale del mondo.

Perche' il divenire non e' faccenda di uno solo degli attori in campo, il capitale, mai esito, mai scontato e sempre precario, di una lotta di opposti. E' in questa lotta che il comun(e)ismo si fa e non c'e' equilibrio che tenga, ne' linearita' progressiva a deciderne il ritmo. Perche' dire transizione significa affrontare il problema del soggetto che agira' il superamento senza "transigere".

Il precario impresa e' soggetto reale. La realta' del suo corpo - confermata ogni giorno dal suo essere costituito in garanzia del sistema di produzione cognitivo fondato sul debito - deriva proprio dalla potenza che egli esprime vivendo e producendo, appunto, la realta'.

Lo stato di cose presenti, tutto opera del precario, e' anche atroce poiche' sorge dalla sua negazione. Il precario va deprivato della sua vita ma anche (e soprattutto) delle sue modalita' espressive. Il continuo ricondurre l'esistenza precaria alla legge del valore consegue la distorsione del comune in malecomune, putrescente cover capitalistica del canto precario.

In una parola, con il paraocchi delle ideologie dominanti e' difficile vedere il comune anche se e' ovunque intorno a noi.

E allora transizione sia.

Le forme attuali della produzione e dell'accumulazione capitali-

stica, nonostante la loro sistematica tendenza a privatizzare le risorse e la ricchezza, rendono paradossalmente possibile e persino, necessariamente, esigono l'espansione del comune. Il capitale non e' soltanto una forma di comando, ma una relazione sociale. Per questo il capitale dipende, sia per la sopravvivenza sia per il suo sviluppo, dalle soggettivita' produttive che sono al suo interno ma che sono allo stesso tempo antagoniste.

Il precario si e' fatto azienda, elemento produttivo costituito in impresa vivente (alla faccia delle persone giuridiche) senza averne lo statuto conclamato: questa condizione rende impossibile ogni rivendicazione. Il precario infatti, straordinario creditore grazie alla costante cessione di esistenza effettuata a favore del capitale, si ritrova capovolto nella condizione di debitore in nome di una ricchezza inesistente e soltanto nominale che da lui stesso si origina e trova senso.

Impresa tra imprese. Il suo obiettivo, il fine del processo di auto-valorizzazione, e' la liberazione intera del lavoro vivo, nella produzione e nella riproduzione, e' l'intera utilizzazione della ricchezza al servizio della liberta' collettiva, il comune appunto.

Allora occorre chiedere conto al capitale, ogni giorno, ogni momento, della normativita' dell'essere impresa precaria, cosi' da trasformarla da imposizione che lacera la socialita' a consapevolezza dell'obbligo per il capitale di considerarla tale.

La liberazione non e' pensabile senza un processo che innesti la positivita' della costruzione di un nuovo modo collettivo di produrre a partire dalla negativita' del modo capitalistico di produzione. Ma occorre aggiungerci l'invenzione in senso proprio, la determinazione qualitativa di un modo di produzione non piu' dominato dalle categorie del capitale.

Proprio quando l'impresa precaria viene assunta dal capitale quale categoria giuridicamente rilevante, si impone il rifiuto di questa codificazione e il superamento della forma impresa.

Cio' puo' avvenire destituendo ogni aspetto economicista al dispiegarsi dell'attivita' precaria, evitando di concedersi quale tetra macchina produttiva di pensieri tristi (o meglio, rattristati dalla costante apprensione del produrre per il capitale), rendendosi definitivamente e totalmente incommensurabili nel lavoro.

In questo modo il precario, da bene / produttore di beni - e quindi suscettibile di una possibile destinazione economica e in quanto tale esposto dunque alla privatizzarsi al pari di ogni altro bene materiale - si traduce in potenza produttiva di trame inedite che trascendono il debito, le gerarchie, il merito, il valore.

Essere tutto ma di nessun valore per il capitale, inutilizzabile per lo sfruttamento e per la erezione di nuovi steccati. Così si inverte la ri-costruzione giuridica del soggetto di diritto, il quale non e' piu' tale perche' riconosciuto dall'ordinamento, ma perche' il comune, diritto adespota per antonomasia, trova il proprio padrone nella moltitudine.

Tutto cio' avviene perche' siamo maggioranza, non quella triste che viene misurata qualche volta, ogni decennio, tra adulti che si mettono il grembiolino di ordinanza e tornano a scuola, ma maggioranza qualitativa e quantitativa del lavoro produttivo sociale.

Buona fortuna.

in copertina
EDITORIALE
potere precario potenza comune
fant precario

**piccola enciclopedia
precaria**

11

COMUNE
toni negri

15

CREATIVITÀ
paolo vignola

27

FABBRICA DELLA PAURA
roberto faure

33

MONETA
possibile espressione del comune,
non bene comune
grateful dead

41

RIPRODUZIONE SOCIALE
cristina morini

diritti

61

SCOMPOSIZIONE DEL TEMPO-LAVORO,
RAPPRESENTANZA E CONFLITTO
gianni giovannelli

91

IL GENERAL INTELLECT DEL CAPITALE
franco fratini

fabbricati

101

CON LA SCUSA DELLA RICERCA
nora precisa

soggetti

115

IL POTERE IN COMUNE
lineamenti precari di una critica della
soggettività biopolitica
simona paravagna · paolo vignola

133

“UNO STRANO AMALGAMA”
processi di soggettivazione e contro-cooperazione
nel movimento no tav

143

FAR SCOCCARE LA SCINTILLA
racconto di una manager
tra disillusione e delazione
incendia passim

155

SULL'INCHIESTA POLITICA NEI
CALL CENTER CALABRESI
*gruppo d'inchiesta sulla precarietà
e il comune in calabria*

185

ESPERIENZE PRECARIE
obiettivo lavoro: sacrificarsi
per guadagnare un obbligo
franca maltese

201

INTERMEZZO PRECARIO
alcolizzati di tutto il mondo unitevi!
frenchi

territori

209

I VERI DATI DEL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA
così nasce la trappola della precarietà
andrea fumagalli

le rime di san precario

231

PRECE EDITORIALE
ursus

piccola enciclopedia precaria



In questo numero dei Quaderni, attraverso la nostra piccola enciclopedia precaria, abbiamo deciso di descrivere alcuni dei concetti più importanti e pervasivi che, nel bene o nel male, non soltanto perimetrano il campo d'azione dei precari, ma intervengono direttamente sulle nostre vite, spingendoci a riflettere, una volta di più, sulla cifra politica della nostra soggettività.

*Vogliamo perciò incominciare questa sezione con la parola che più di ogni altra ci pare contraddistinguere quel che viviamo: **comune**, da intendersi come sostantivo, quindi il comune che, in quanto produzione e riproduzione delle forme di vita, “è ambiente, cibo, istruzione, arte, salute”, ma anche e sempre lotta per ottenerlo, quindi azione politica. Se, dunque, la voce “comune” descrive con grande chiarezza tanto il senso economico e sociale di quel che produciamo, quanto il compito politico che indirizza le nostre scelte, la retorica della **creatività** e la fenomenologia della **paura**, che qui sono analizzate, sembrano avere proprio il preciso obiettivo di contrastare l'emergere e il maturare del comune. La creatività è infatti diventata la parola d'ordine con cui mobilitare – quindi sfruttare e instupidire – chiunque, tanto nei consumi quanto sul lavoro, mentre la paura è il rigido clima di solitudine – “la paura è solitudine, la solitudine è paura” – nel quale questa fase del capitale e la lugubre coorte dei suoi tecnici vogliono farci non soltanto lavorare, ma comunicare, desiderare, amare e, quindi, vivere.*

*Ecco allora l'importanza strategica di un'altra voce, quella relativa alla **riproduzione sociale**, in quanto categoria centrale dell'economia politica odierna e strumento indispensabile per valutare il peso delle voci descritte in precedenza: “Riproduzione che non ha più lo scopo e il senso, come ai primordi, di ritrovare le forze con la pausa, il riposo, la sospensione della fatica una volta arrivati a casa, nel privato, ma che è drammatica esposizione di un continuum pubblico che rende conclamato il fatto che la nostra vita è costantemente produttiva”. È poi proprio la riproduzione sociale, “non solo come lavoro ombra che aggiunge valore alla merce finale, ma come baricentro del processo stesso”, che ci offre la consapevolezza della necessità di riappropriarci, proprio in nome del comune, della **moneta**, “come ‘common’, espressione e misura del valore di quella cooperazione sociale o general intellect, che oggi viene espropriata dal divenire rendita dei profitti e soggetta alla misura (variabile) dettata dai rapporti di forza imposti dal ricatto dei mercati finanziari”. La riappropriazione della moneta, in quanto comprensione attenta del suo significato economico politico, è allora il requisito preliminare per affermare l'istanza fondamentale del reddito di base incondizionato, quale “forma di remunerazione del ‘comune’, esito dell'agire rivendicativo-conflittuale del lavoro vivo precario”.*

COMUNE

Toni Negri

Nella biblioteca del castello inglese di Lincoln, accanto alla *Magna Charta*, è conservata l'antica copia della *Charter of Forest*, la "carta della foresta", nel testo originale ed autografo risalente al 1217. Re Enrico III, da poco al trono, aveva restaurato la prima (che stabiliva i diritti dei cittadini rispetto al sovrano) e voluto la seconda (che meriterebbe ben maggiore attenzione da parte degli storici).

La Carta della foresta stabilisce l'accesso al *comune*, per ogni uomo libero (*every free man*); e la foresta, nel tredicesimo secolo, comprendeva tutti i terreni incolti, tutte le aree non utilizzate dell'Inghilterra. Non a caso porta anche il nome di *Carta dell'uomo comune*. Per la prima volta aveva trovato una codificazione costituzionale il diritto a soddisfare bisogni vitali, compresi il combustibile ed il cibo. Alcune clausole sono rimaste in vigore fino al 1970; e sopravvivono ancora oggi due delle *corti* istituite a garanzia del libero accesso al comune: New Forest e Forest of Dean. L'attuale processo costituente dovrà essere accompagnato da una serie simile di azioni in modo da garantire i diritti della vita e provvedere alle necessità di un'esistenza sicura, in buona salute, degna.

Il *comune* non è proprietà, ma *uso*. Si fonda sulla cooperazione sociale e questa esclude la proprietà: esclude quella privata, che non è più semplice possesso ma assoggettamento a un potere esterno; esclude anche quella pubblica, che non si scontra più con singole

corporazioni, ma entra in conflitto proprio con la cooperazione sociale, dunque con il *comune*.

Nel contesto biopolitico la produzione di idee, di immagini, di codici, di linguaggi e di affetti attraverso le reti della comunicazione e della cooperazione orizzontale tende a produrre il *comune* in modo sempre più autonomo e dunque tende a produrre e riprodurre le forme di vita in modo sempre più indipendente. La produzione e la riproduzione delle forme di vita è la definizione più rigorosa dell'azione politica.

Il *comune* potrà essere individuato e compreso solo all'interno del conflitto, perché il biocapitalismo non solo non può prescindere dal conflitto, ma lo esalta. Il *comune* si radica nelle necessità dello sciame, delle moltitudini. È ambiente, cibo, istruzione, arte, salute. Il problema dell'abitazione è un bisogno urgente in tutto il mondo; le carenze abitative sono fronteggiate dai movimenti con l'occupazione di strutture dismesse, a volte concluse con la regolarizzazione del diritto delle persone a restarci. Teatri, case, monumenti, fabbriche, fattorie, parchi, acqua e mare cercano una *Carta della foresta* per essere utilizzate da ogni uomo libero. Ed anche questo è *comune*.

Il capitalismo contemporaneo non è una forza autonoma e autosufficiente; non può sottrarsi al proprio istinto immanente che è quello di appropriarsi di lavoro e di impadronirsi di quanto è comune (del tempo, dell'aria, della luce, dell'acqua, dei sentimenti) per trasformare tutto in denaro. Contropoteri democratici debbono essere capaci di costringere le *corporation* e lo stato nazione ad aprire l'accesso al comune; gli argini del potere sono fragili e possono cadere sotto l'azione dei *commoners*.

Il termine *commoners* si lega all'azione costituente per l'affermazione del comune. Dobbiamo abituarci a usarlo questo termine. Un disegnatore disegna, un sarto cuce abiti, un barbiere rade e taglia

capelli; allo stesso modo un *commoner* rende comune, ovvero *realizza il comune*, apre la proprietà all'accesso e al godimento di tutti, trasforma i beni controllati dallo stato in uso libero. Il *commoner* agisce creando le condizioni per il libero scambio di idee, immagini, codici, musica, informazione; è un partecipante costituente, soggetto fondamentale, necessario per poter costruire una società basata sulla condivisione. La rappresentanza è un istituto estraneo e ostile al *comune*; il nostro *commoner* rifiuta la rappresentanza (*Que se vayan todos*) e rende immediatamente chiaro come la crisi non sia solo economica ma anche costituzionale, procede nel suo percorso *destituente* per tracciare la rotta di un nuovo processo *costituente* nel quale troverà piena definizione il *comune*.

CREATIVITÀ

Paolo Vignola

La parola “creatività” è uno di quei grimaldelli con cui ti fottono il cervello (portandosi dietro tutto il resto della tua vita).

Simona Bassano, mailing list dei QSP

Mai come in questo periodo di grigi bollettini finanziari, gelidi tagli a qualsiasi cosa sia sociale, licenziamenti algoritmici e consumati copioni sindacali, si sente parlare di *creatività*. Una parola, creatività, di cui ci si riempie tanto avidamente la bocca quanto inutilmente il portafoglio, al punto che, almeno in Italia, i casi disperati di nausea cronica e tasche vuote indotti dall’appello a essere creativi sono ormai qualche milione.

Prima di descrivere alcune declinazioni della creatività nella vita di tutti i giorni, è opportuno evidenziare la distanza politica che l’uso di questa parola manifesta rispetto a quello di “comune”, voce che nella nostra piccola enciclopedia precaria la precede (tra l’altro, anche alfabeticamente...). In particolare, per quanto “comune” e “creatività” siano oggi veicolati da discorsi retorici imbarazzanti e vuoti come solo il Pd riesce a fare, il concetto di comune a cui i *Quaderni* fanno riferimento è forse l’opposto della creatività oggi richiesta praticamente in ogni ambito dell’esistenza, o perlomeno si situa su di un piano politico radicalmente altro. Il comune è infatti il luogo e al tempo stesso lo strumento della composizione o della ri-

composizione della soggettività biopolitica, mentre la creatività, in quanto parola d'ordine sia dell'industria culturale che del terzo settore, è precisamente un fattore di decomposizione politica dei *soggetti*, poiché induce tendenzialmente una loro atomizzazione, nonché un loro *assoggettamento*. La creatività, d'altronde, fa *pendant* con l'appello a "divenire se stessi", a esibire cioè una differenza individuale che, sul lavoro, risulta essere tanto scintillante quanto solitaria e competitiva. L'immagine della creatività è diventata infatti una sorta di "salvezza immanente" offerta all'esistenza individuale – specie se precaria – e *prêt-à-porter* per chiunque (una sorta di *app* dell'umanità) che, come tutte le salvezze offerte, risulta in sostanza illusoria e truffaldina, dato che conduce all'autosfruttamento sul lavoro e all'autocontrollo dell'esistenza, da intendersi – lo vedremo – come spettacolarizzazione di quest'ultima.

Non è certo un caso che la parola creatività, oggi, non solo sia impiegata in ogni settore della vita, ma sia anche diventata l'elemento chiave dei modi di produzione attuali; essa, infatti, oltre a essere un principio fondamentale dell'etica *hacker* (che, appunto, è basata su una cultura di creatività tecnologica, come espressione di libertà, cooperazione e reciprocità), è diventata una delle leve del capitalismo cognitivo e della *wikinomics* (l'economia legata al Web 2.0), c'è chi dice che potrebbe addirittura avere una classe di rappresentanza – quella che Richard Florida ha definito, appunto, "classe creativa" – e, almeno fino a prima della crisi, aveva saputo ispirare persino le opache attività finanziarie, al punto che si era parlato, in ambito istituzionale, di "finanza creativa". In epoca di crisi, comunque, non mancano le richieste di creatività, come ci ha fatto capire Monti quando ha detto che il posto fisso è monotono. Insomma, a breve potrebbero anche dirci che "la creatività ce la chiede l'Europa!".

La creatività sarebbe allora, da quest'ultimo punto di vista, una facoltà indispensabile per qualsiasi lavoratore, dal momento che "nes-

suno deve più sentirsi garantito” e chiunque può perdere l’impiego ed essere costretto a reinventarsi un (posto di) lavoro prima che Equitalia non gli tolga anche la casa o l’automobile. In tal senso, la parola d’ordine “creatività” funziona come un grossolano, soffocante e pressoché indelebile *maquillage* della precarietà; ora, è proprio in questa sua dimensione “cosmetica” che vorrei condurre una breve *critica della ragion creativa* – sicuramente troppo breve, ma l’obiettivo vuole essere quello di stimolare un dibattito che possa coinvolgere tutte quelle realtà in grado di far cambiare politicamente di segno, dunque di volgere in positivo, il senso stesso del creare.

Creatività 2.0

La realtà odierna del Web è composta da un’immensa moltitudine di singoli soggetti e comunità in grado di creare, produrre, pubblicare e distribuire autonomamente i propri contenuti. Possiamo definire questa realtà come l’epoca della creatività diffusa, per cui, grazie all’avvento del Web 2.0, gli utenti possono realizzare ciò che i vecchi media, con la loro logica di comunicazione unidirezionale, rendevano impossibile, cioè la partecipazione attiva alla costruzione di ambienti e immaginari culturali condivisi. In altre parole, l’utente delle tecnologie mediatiche, cioè il consumatore, diventa produttore – il cosiddetto *prosumer* – proprio nell’atto e nel momento dell’utenza. Ma cosa produce il consumatore? Praticamente tutto: immagini, informazione, cultura, linguaggi, oggetti, eventi, occasioni, relazioni, soggettività e, dunque, valore.

In realtà, a differenza dei produttori “classici”, che comunemente chiamiamo lavoratori, i redattori di *Wikipedia*, i programmatori o sviluppatori di *software* libero, gran parte dei *blogger*, i grafici più o meno ruspanti e molti altri utenti del Web cooperano a progetti produttivi, dunque generatori di valore, senza ricevere alcun compenso monetario. I *prosumers* producono, scambiano e condivi-

dono le proprie creazioni il più delle volte per il semplice gusto di divertirsi – la creatività diviene ricreatività – oppure per ottenere riconoscimenti dalle *communities*, da altri navigatori sconosciuti o anche da istituzioni e aziende (vedi il moltiplicarsi di bandi *on line* dedicati alla creatività dei “giovani”, da ripagarsi unicamente con la visibilità). Gli *utenti* creativi, insomma, con la loro produzione, accumulano capitale sociale e culturale ma non più, come i *lavoratori* creativi del Novecento, denaro.

Ora, è chiaro che l'economia legata al Web abbia comunque generato milioni di posti di lavoro negli ultimi quindici anni. La creatività, tuttavia, come anticipato, non è unica prerogativa dei lavoratori del settore, ma assomiglia più a una terra di tutti e di nessuno, in cui chiunque può stabilirsi e mettere al lavoro le proprie facoltà. Si tratta proprio di “mettere al lavoro” le facoltà cognitive, dal momento che la creatività del cervello diviene la fonte primaria di creazione del valore, non soltanto offrendo un contributo determinante ai processi innovativi della tecnologia e del *marketing*, ma partecipando attivamente allo stesso processo di produzione di valore attraverso i grandi progetti collettivi, culturali, tecnologici o sociali a vario titolo, resi possibili dalle pratiche di *peer production* e cloud computing, nonché da altre attività in rete, nate dalla sottrazione rispetto alla fruizione passiva dei vecchi media come la televisione. In ogni caso, si tratta di tempo che genera sempre più grandi quantità di valore economico. In tal senso, il potenziamento del consumatore e il suo divenire produttore coincidono con la trasformazione dei desideri e delle attitudini più singolari nella materia prima dei nuovi processi di accumulazione capitalistica.

Per questo motivo, come sottolinea Matteo Pasquinelli, servirebbe una nozione adeguata di valore di rete, partendo dal presupposto che la creatività individuale e collettiva, nonché il sapere comune, circolanti su Internet vengono trasformati in valore economico.

Centrali, in quest'ottica, sono allora proprio le analisi condotte da Pasquinelli poiché, avendo quale presupposto la dinamica del *divenire rendita del profitto*¹ come paradigma della nuova accumulazione basata sull'articolazione di finanza ed economia del sapere, giungono a descrivere Google come il rentier globale del XXI secolo. Google infatti sfrutta sistematicamente i territori virtuali della rete, ricavando enormi profitti, senza produrre alcun contenuto e "senza alcun bisogno di introdurre ferree *enclosures*";² il motore di ricerca (finanziariamente) più potente *vive dunque di rendita* sui metadati dell'informazione circolante in rete.

Più in generale, se il Web ha favorito la nascita di nuove forme di cooperazione per la produzione di beni non commerciali, la struttura tecnologica del capitalismo cognitivo, sfruttando il lavoro gratuito di milioni di *prosumers*, le usa per appropriarsi sistematicamente di risorse che in precedenza godevano dello statuto di *commons* immateriali sottratti al dominio del mercato.³ Ecco quindi dove la creatività funziona come strumento di rimozione e cattura del comune.

In particolare, se le capacità creative e le potenzialità cognitive degli utenti vengono pescate dalle aziende della rete a costo zero, la creatività, l'attenzione e il desiderio, proprio mentre sviluppano le singolarità originali dei soggetti, rischiano anche di tramutarsi in *armi di collaborazione di massa*,⁴ a beneficio dei colossi della *new economy* come Google, Amazon e Apple. Queste aziende, assieme a molte altre, ottengono la messa al lavoro gratuita dei *prosumers*, indirizzando questi ultimi, spesso a loro insaputa, verso obiettivi funzionali alla ricerca del profitto.⁵ *Promozione* delle capacità singolari, creative e del desiderio degli utenti, ma anche *calcolo* e *previsione* del profitto estraibile a cui esse, in modo più o meno subliminale, vengono indirizzate: sembra così di essere di fronte alla completa realizzazione delle società di controllo descritte quasi profeticamente da Deleuze nel 1990.

Mozzarelle creative

Un po' più di un anno fa, proprio mentre stavo studiando il fenomeno della creatività all'interno del *milieu* digitale, ho visto una pubblicità televisiva che tesseva gli elogi di una mozzarella, descrivendola come "creativa", poiché in grado di risolvere, con fantasia, i problemi dell'inappetenza propri di una bambina piena di sogni. Ho perciò incominciato a interrogarmi su che cosa poteva significare la creatività di un prodotto e soprattutto su come sia stato possibile che un genere alimentare fosse diventato creativo.

Come appena anticipato, la mozzarella pubblicizzata *sarebbe* creativa rispetto al (suo) consumatore, nel senso che crea o inventa situazioni e modalità di ristoro a lui utili, per quanto a quest'ultimo, lo abbiamo visto, sia sempre più richiesto di essere creativo – al lavoro, sul Web o in cucina. Ora, se la suddetta mozzarella, in quanto singola merce, organizza le occasioni del pranzo, e quindi può anche "creare" particolari momenti di incontro, la merce in generale, mediante il *marketing*, crea la possibilità stessa delle occasioni sociali, nel senso che le modella, le promuove, le codifica e le organizza all'interno della vita collettiva – ecco il segreto della merce di cui parlava Marx! Venendo a periodi più recenti rispetto al *Capitale*, Guy Debord, già nel 1967 affermava che "la merce contempla se stessa in un mondo da essa creato" e che perciò "alla realtà del tempo si è sostituita la pubblicità del tempo".⁶ Quello che però Debord non poteva ancora prevedere integralmente era il venire a coincidere del carattere feticistico della merce, in questo caso il suo essere (definita come) creativa, con l'attitudine individualmente e socialmente richiesta e *ricercata*, sul lavoro e nella vita, della creatività come motore dell'economia. È allora questa nuova congiuntura economica, inscindibile dal divenire *prosumer* dell'utente-consumatore, ad aver prodotto il significato più completo della "mozzarella creativa".

Se, in accordo con Gunther Anders, nella società del mercato “sono ciò che consumo” e, seguendo Debord, quel che sono *invitato* a consumare, o che *desidero* consumare, non è solo la sostanza della merce, ma principalmente l’immagine del prodotto – o il suo marchio – allora non sarò (o meglio non mi identificherò con) il latte della mozzarella, bensì (con) la sua creatività, nel senso che sempre più sono le richieste o gli inviti più o meno espliciti a essere creativi, massicciamente veicolati dalla pubblicità. Posso però anche rovesciare la sentenza e affermare che, oggi, “consumo quel che sono”, nel senso che sono spinto a consumare la mozzarella, perché è creativa, originale, proprio *come me*. Poco importa, poi, per il *marketing* o per l’attuale paradigma economico, se io sia o meno veramente creativo; l’essenziale è che le due azioni, del consumare e dell’essere-diventare, tendano a coincidere. È così che la creatività è diventata una parola d’ordine che è sulla bocca di tutti – talmente sulla bocca di tutti che, appunto, la si potrebbe anche mangiare. Detto altrimenti, mentre ci identifichiamo con ciò che consumiamo, perché questo viene sempre più adornato di qualità umane, siamo invitati a consumare quel che ci viene detto di *essere*, di *dover essere* o di *poter essere*.

Questa piccola digressione sulla mozzarella creativa ci permette di estendere la critica precaria della creatività al fenomeno più generale del *brand* e quindi del *marketing*, che mi sembra interessante osservare con le lenti della bioeconomia. A questo proposito, è importante ricordare che, da un lato, il *brand* nasce sicuramente all’interno dell’azienda, come creazione di un singolo *designer* o di un’*equipe* professionale, ma la sua ideazione affonda le radici nel comune della cooperazione e, oggi, nella galassia del *social networking*; dall’altro lato, esso raggiunge la sua massima potenza valoriale attraverso il processo di identificazione individuale e collettiva che compiono i consumatori sul marchio. Da entrambi i punti

di vista, i consumatori, allora, non sono solo *prosumers*, bensì anche *marketers*, incanalati nelle fila delle imprese, la cui attività “produttiva” principale sembra essere quella del *community manager*, ossia controllare, gestire e indirizzare l’enorme e inesauribile bacino di flussi di valore costantemente alimentato da chiunque.

Più in generale, il *marketing* “mette al lavoro” le caratteristiche singolari di chiunque, 24 ore su 24: ogni aspetto della vita diviene cioè del materiale per l’accumulazione capitalistica, per cui la soggettività, con i propri immaginari, desideri e speranze, viene promossa e controllata al tempo stesso. Non contento di ciò, il *marketing* è ora in grado non solo di *descrivere*, ma persino di *scrivere* la biografia di ogni individuo occidentale, come si può evincere da una pubblicità trasmessa in Italia intorno alla metà degli anni 2000. Si trattava di una specie di pubblicità della pubblicità, che ripercorreva le tappe salienti della vita di un uomo, dall’infanzia ai cinquantanni, associandole a oggetti rigorosamente di marca, e il cui slogan finale era, appunto, “Le tue marche, la tua storia”. Le nuove forme del controllo bioeconomico, in quest’ottica, esprimono un potere apparentemente più “liberale” di quello novecentesco ma, al tempo stesso, più profondo e pervasivo, capace di captare qualsiasi desiderio individuale e collettivo, ogni minuto di attenzione mentale, e di adeguarsi a ogni elemento singolare dei soggetti. In questo senso, la *differenza* (di genere, di pensiero, culturale, ecc.) più che essere repressa, è *valorizzata*, cioè promossa e codificata in base alle esigenze del nuovo assetto dell’economia capitalista.

Il senso biopolitico del *marketing* è stato descritto con molta chiarezza da Andrea Fumagalli, secondo il quale “nel momento stesso in cui il processo di accumulazione sussume l’intera vita degli individui, diventa cioè processo *bioeconomico*, l’intero processo economico è anche atto linguistico e di comunicazione. Ed è nella fase del consumo che tutto ciò si realizza e prende forma”.⁷ Ora, l’oggetto

della promozione non è solo una merce materiale da acquistare ma, principalmente, la stessa soggettività degli individui, per cui la pubblicità diviene “*marketing* di se stessi, non della merce”.⁸ E così l’anima dell’azienda, il *brand*, giunge a conquistare le singolarità, dunque a produrle, attraverso la continua sollecitazione e captazione di elementi affettivi e cognitivi da parte di quelle stesse tecnologie dell’informazione e della comunicazione trattate nel paragrafo precedente.

Per concludere, è attraverso la spettacolarizzazione-umanizzazione della merce e il controllo delle singolarità che la creatività dei pubblicitari, aiutata dalla creatività di milioni di *prosumers*, può *creare* la creatività della mozzarella, come efficace incentivo all’acquisto. La creatività della mozzarella è infatti resa possibile, costruita, da un certo tipo di creatività dei pubblicitari e accolta da utenti adatti a recepire la creatività di un qualsiasi prodotto come una qualità assolutamente plausibile, in un mondo dove tutto è (definito) creativo. La creatività è anche, allora, la parola d’ordine capace di mobilitare i consumatori, specie quando essi sono presi nel divenire *prosumers*, vale a dire nel *divenire creativi*. In tal senso, la mozzarella diviene creativa parallelamente al farsi creativa della soggettività contemporanea.

La necessità del creare

Per definire il significato generale della creazione, Gilles Deleuze ha chiamato in causa la necessità: quando un artista crea fa solo ciò di cui ha assolutamente bisogno. È come se ogni creazione, piuttosto che un frutto della fantasia trasognante, fosse sempre l’esito di una questione di vita o di morte. Dall’arte alla politica, dalla filosofia alla scienza, la creazione soddisfa sempre una necessità. È solo da questa necessità, fatta di condizioni materiali e biopolitiche, di rapporti sociali e di relazioni di potere, che può nascere un’opera

d'arte, così come un concetto politico, una *performance*, un'azione *hacker* o una nuova istituzione sociale, uno strumento o una formula matematica.

Forti di questo spunto, possiamo osservare alcuni fenomeni riguardanti il rapporto tra la creatività e la spettacolarizzazione dell'esistenza per vedere dove si situa, di volta in volta, la necessità. A questo proposito, tre esempi possono essere sufficienti. Incominciamo dalla spettacolarizzazione più banale dell'esperienza (ancora) più banale, quella dei *reality*, dove la necessità – materiale, relazionale, fisiologica – è totalmente rimossa, e la creatività dovrebbe darsi nella sedicente immediatezza dei gesti, nella fantasia del sapersi arrangiare o nel narcisismo più grottesco – e dunque, tra l'altro, potenzialmente più in grado di captare l'*audience*.

Un secondo esempio ci conduce dai *reality*, in cui la (pseudo)creatività è osservata voyeuristicamente, all'operaio del Sulcis che, ferendosi in diretta televisiva, ha messo in atto un'autentica creatività sindacale, peraltro in modalità antirappresentativa e (apparentemente) auto-organizzata, dunque fai-da-te, per difendere il proprio posto di lavoro. Potremmo anche definirla una riappropriazione del concetto di *reality*, e forse così è stato, d'altronde non si può negare la necessità materiale che ha condotto a quel guizzo creativo di sicuro impatto, ma ciò che non convince è l'autolesionismo come pratica politica, dinamica mortifera che nulla ha a che vedere con la rivendicazione della vita, con l'invenzione e la creazione di nuove modalità di relazione e di lotta, dunque con un sano processo di soggettivazione biopolitica. Per coerenza logica, così come per strategia politica, di fronte a una questione di vita o di morte – e in questo caso di ciò si tratta – non si può scegliere la morte, sia pur simulata o soltanto richiamata dallo splatter e dallo svenimento in diretta.

Il terzo esempio, lo si conceda, è quello relativo alla creazione dell'evento Serpica Naro, messo in atto da San Precario, ossia da se

stesso. Riporto la brevissima cronaca dell'evento, così come è apparsa nell'editoriale *QSP 2*:

26 febbraio 2005. Serpica Naro, stilista anglonipponica, chiude la settimana della moda sfilando sul cavalcavia Bussa nel quartiere Isola di Milano. A un'ora dall'inizio della sfilata affluiscono in gran numero i giornalisti filtrati attraverso il cordone delle forze dell'ordine, che controllano le zone adiacenti alla tensostruttura che ospiterà l'evento. L'attenzione e la tensione sono causate dalle agguerrite dichiarazioni dei devoti di San Precario che han giurato di impedire la performance di questa stilista giudicata per molti motivi indesiderata e che si esibisce nel quartiere ove i precari stessi hanno la sede.

L'atto creativo, se vogliamo ancora utilizzare quest'aggettivo, sta nel fatto che Serpica Naro non esiste, è semplicemente l'anagramma di San Precario, e quindi un'invenzione degli stessi precari della moda. Questo "scherzo" era stato architettato *ad hoc*, poiché nei giorni immediatamente precedenti, durante le sfilate delle grandi firme, diversi precari avevano effettuato delle rapide incursioni sulla passerella, per denunciare le odiose condizioni di lavoro nel mondo della comunicazione e della moda, che diventano tragicomiche se paragonate allo sfarzo e al lusso che quest'industria creativa ostenta. La performance "Serpica Naro" diventa quindi il coronamento di una lotta dei precari della moda assolutamente necessaria e, al tempo stesso, praticamente impossibile fino a quel momento. La moda è infatti un settore in cui sindacati e diritti dei lavoratori praticamente non esistono. Ora, data la visibilità dell'evento, cospirativamente legato alla settimana della moda, la beffa è rimbalzata da un media all'altro per tutto il mondo, promuovendo un "marchio", San Precario, capace di mostrare l'orrore e la miseria che si cela dietro tutti i marchi.

Visto che queste righe sono anche volute essere una piccola critica del *marketing*, il senso di questo terzo esempio vorrebbe andare ben al di là della celebrazione legata a San Precario e ai suoi stessi *Quaderni*, per invitare a sperimentare nuovi atti di creazione precaria che sappiano superare le forme di creatività date e funzionali a questo sistema di sfruttamento.

Concludendo, va ricordato che questa è soltanto una voce di un'enciclopedia – peraltro precaria – e, come tale, non pretende né di fare il punto né tanto meno di tracciare la linea di fuga, l'effettiva linea creatrice. Vuole però essere un appello, in particolare alle realtà che del creare teso tra arte e politica hanno fatto il proprio scopo, affinché diano voce alla creazione e all'invenzione del comune, perché il fatto che esso sia “tutto attorno a noi” non basta, abbiamo bisogno della sua istituzione e della sua vivibilità. Assieme a tutte queste realtà, noi, in quanto precari, abbiamo assolutamente bisogno di creare; abbiamo, cioè, assoluta necessità di realizzare il comune, attraverso nuove forme di lotta e, al tempo stesso, nuove modalità di trasmissione e condivisione di saperi, di linguaggi e di affetti.

NOTE

1. Cfr. C. Vercellone, “Crisi della legge del valore e divenire rendita del profitto. Appunti sulla crisi sistemica del capitalismo cognitivo”, in A. Fumagalli, S. Mezzadra (curr.), *Crisi dell'economia globale* (Verona: Ombre corte, 2009): 71-79.
2. M. Pasquinelli, “L'algorithmo PageRank di Google: diagramma del capitalismo cognitivo e *rentier* dell'intelletto comune”, *Sociologia del lavoro* 115 (2009): 153-164 (online: <http://matteopasquinelli.com/docs/Pasquinelli_PageRank_it.pdf>).
3. C. Formenti, *Felici e sfruttati, Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro* (Milano: Egea, 2011): 108.
4. Cfr. D. Tapscott, A.D. Williams, *Macrowikinomics. Riavviare il sistema: dal business al mondo* (Milano: Etas [New York, NY: Penguin], 2010); Tapscott, *Wikinomics 2.0. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo* (Milano: Rizzoli [New York, NY: Portfolio], 2008²).
5. Formenti, *Felici e sfruttati* cit.: 30.
6. G. Debord, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo* (Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2008⁵): 74 e 144.
7. A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione* (Milano: Angeli, 2007): 116.
8. Ivi: 115.

FABBRICA DELLA PAURA

Roberto Faure

Leggendo la “riforma Fornero” a tutti i lavoratori italiani è corso un brivido lungo la schiena. La domanda che tutti si pongono è: adesso cosa succederà (di male)?

Poiché le nuove leggi in materia servono unicamente a precarizzare i lavoratori, cioè a permettere contratti a termine senza limite o ritugno alcuno, la seconda domanda è: come faranno a trasformare tutti i contratti a tempo indeterminato nei più convenienti (per l'impresa) contratti a tempo determinato (in cui il licenziamento non è libero, di più: è certo nel tempo)?

Pare utile guardare alle recenti esperienze per capire – che non è ottenere, ma almeno è un passo.

*

Siamo a Genova.

La Wartsila italia è una Spa italiana, articolazione di una multinazionale originariamente finlandese; è un'impresa metalmeccanica navale specializzata soprattutto nella fabbricazione di motori diesel per uso marino. Il cantiere genovese (nell'area portuale) occupa circa 160 dipendenti; a settembre 2012 ha ceduto l'attività di magazzino come ramo d'azienda a un'altra – e molto meno conosciuta

– impresa, la Cimi Imballaggi, con sede fuori Genova. In pratica, i quattro dipendenti addetti al magazzino non sono più dipendenti Wartsila ma di Cimi.

Dal posto fisso in una grande impresa multinazionale e solvibile, a dipendenti di una impresa sconosciuta al giro delle imprese portuali (col Ccnl settore legno), di durata e solvibilità sconosciuta.

Perché tutto ciò?

L'illazione più ricorrente tra i lavoratori è che ciò possa essere l'anticamera del licenziamento, o meglio della fine posto fisso e garantito per i magazzinieri. Hanno scioperato, ma in piazza c'era poca gente, una quarantina.

Il magazzino è al centro sia materiale che organizzativo dell'impresa cedente, solo gli artifici permessi dalla legge vigente possono permettere di chiamare tale operazione una "cessione di ramo d'azienda": il ramo resta lì, ben attaccato all'albero. Quello che si sposta (giuridicamente) è la responsabilità per gli obblighi verso i dipendenti.

Uno dei dipendenti a rischio "cessione" ha dichiarato a una televisione locale: "Mi hanno dato le medaglie per i 25 e i 30 anni di servizio e mi hanno detto di portarle con orgoglio. Ora mi vendono al primo offerente". Dei lavoratori esternalizzati, due sono alla Wartsila dagli anni '80, due da 4-5 anni. Dipendenti "anziani".

Pare che i quattro dipendenti addetti al magazzino siano (erano?) dei superlavoratori, fedelissimi e assai produttivi; malgrado ciò, sono i primi a trovarsi "esternalizzati", cioè sulla /fuori dalla porta. Nel 2009 la Wartsila Italia ha assorbito la concorrente impresa (anche se con nome analogo) Warstila Navim Diesel, che svolgeva la medesima attività di revisione di motori navali, pare per eliminare la scomoda concorrenza della seconda impresa. Con l'assorbimento ha dovuto recepire i circa settanta dipendenti della Navim Diesel, che sono sempre stati considerati un po' di troppo.

Si dice che ora, ottenuto il risultato sul mercato delle riparazioni, inizia l'operazione "riduzione dei costi". L'organico del magazzino era considerato tra i posti migliori, e i magazzinieri ricambiavano con una intensa disponibilità e produttività. Un antico insegnamento: col padrone, soprattutto se finanziarizzato, lo zelo non rende.

Ericsson a Genova ha 900 dipendenti, è l'ex Marconi, impresa di componenti elettroniche, con molta compenetrazione nell'attività militare. Dopo aver ottenuto un sostanzioso finanziamento pubblico di 41,9 milioni di euro per l'ammodernamento dell'azienda, ha annunciato 94 licenziamenti e avviato la procedura di mobilità. Tutto ciò avviene malgrado l'utile dichiarato in bilancio di 140 milioni di euro.

I lavoratori (tutti) da mesi subiscono da appositi funzionari la litania del taglio di teste annunciato. Viene in mente il romanzo di Richard Adams *La collina dei conigli*. I nomi dei condannati a morte non si fanno, e si apre un crudele gioco psicologico che porta tra i lavoratori la paura. O almeno il fastidio di sentirsi di troppo.

Della produzione agli imprenditori importa assai poco. I risparmi sul bilancio aziendale invece hanno immediati effetti sulla possibilità di ottenere prestiti dalle banche, sui titoli dell'impresa o legati all'impresa, e solo questo è l'orizzonte (il cortocircuito) dei profitti finanziari, il motore che determina le scelte aziendali.

L'ossessione del risparmio sui salari, dell'impoverimento dei lavoratori, pervade dalla politica governativa alle scelte d'impresa, col fine principale di creare paura e/o depressione. Lo stesso fine della tortura, ineliminabile strumento del potere.

Il sindacato ufficiale si costerna, s'indigna, s'impegna e incanala prontamente in rivi separati, e sempre più piccoli, i corpi dei lavoratori reattivi ma disorientati. La città è percorsa ogni giorno da rituali micro-manifestazioni di dipendenti di questa e quell'altra

azienda licenziatrice, che mostrano la separatezza e quindi la debolezza dei lavoratori precarizzati.

La lotta per i miglioramenti sul lavoro, per maggior salario, è un ricordo: si lotta per lavorare (*sic!*).

Il capitale diventa più autonomo, sempre di più si riproduce senza bisogno del lavoro e crea la moneta *ex nihilo*; approfitta di questa nuova posizione di vantaggio per realizzare il suo fine: dominare i corpi e soprattutto le menti. Il dominio è paura, la paura è dominio. La paura dei subordinati è il mezzo e il fine contemporaneamente.

L'anno scorso mi divertivo a chiedere agli operai giovani che incontravo qual era il loro sogno lavorativo. Molti rispondevano "due anni di cassa integrazione".

Marco fa l'elettricista in una solida impresa, ricca di commesse. Da fine anno, tutti verranno messi in mobilità. Il che significa licenziamento. Ma il messaggio che mi trasmette Marco non è questo. Ha dei figli, non ha l'aria del licenziando-disperato. Dice: vedremo. Ha già una strategia di fuga. In passato lavorava in nero, sa far bene il suo mestiere, lo cercano ancora per lavorare. Suo padre viene dalla miseria di inizio secolo, gli ha insegnato a non fidarsi. Non a caso il Governo del Forno Nero ha già vietato, dal 2013, la circolazione di contante: per cercare di prevenire la fuga nel sommerso, nell'economia clandestina, nel contrabbando del proprio lavoro (rammentate Robert De Niro nella pellicola *Brasil?*).

Nell'immediato, a Marco la sua impresa chiede – ordina – di collaborare alla diffusa prassi della finta cassa integrazione. L'impresa chiede e ottiene la cassa integrazione dall'Inps, e gli operai continuano a lavorare come prima. Su internet è facile reperire notizie su processi penali e arresti di operai per truffa ai danni dello stato. Malgrado ciò questa "prassi" dilaga.

Pietro fa il chimico in una piccola media impresa di trattamento dei

rifiuti. Anche lì, stessa storia. Tutti i dipendenti sono stati messi in cassa integrazione per una parte delle ore lavorative, l'imprenditore ha chiesto ai dipendenti (non è una richiesta, è un ordine) di lavorare come prima, tutte le ore. Pietro si è presentato nell'impianto dove lavora con qualche articolo copiato da internet, che tratta di processi penali agli operai che lavoravano in cassa integrazione, li mostra ai colleghi e al capo. Si rifiuta di lavorare nelle ore in cassa integrazione.

Dal giorno successivo gli arrivano numerose lettere con contestazioni di addebito surreali.

Confidando nella sua professionalità, per non lavorare *gratis* col rischio dell'arresto, si licenzia e cerca un altro posto.

Antonio, stessa storia; lavora in una fabbrica metalmeccanica che a breve, dicono, si trasferirà in Polonia; non gli hanno neppure chiesto se lui vuole trasferirsi là. Medio tempore, cassa integrazione e orario di lavoro pieno per tutti.

La cassa integrazione, da provvidenza per i dipendenti delle aziende in crisi, da possibilità di scelta di accontentarsi e (precariamente) oziare o di lavorare in nero per arrotondare la cassa, diventa fonte di redistribuzione del reddito a solo vantaggio dell'imprenditore.

Vien da pensare ai disoccupati della letteratura, che ciנדolano nell'ozio: niente di più sbagliato. Si diffonde il paradosso del disoccupato finto, del disoccupato che lavora come prima. Per di più legato da complicità forzata al padrone per "concorso nel reato". L'impresa finanziarizzata viene sollevata anche dallo spiacevole incombente di pagare gli stipendi.

La paura di perdere il reddito si somma nei più "anziani" alla paura di non avere la pensione. Morire in miseria, invecchiare elemosinando dai figli (per chi li ha) è il terrore più grande per l'essere umano. Forse è il fondamento principale del dispositivo della moneta (accumulabile, per ciò rassicurante).

È ormai senso comune nei discorsi tra i lavoratori, porre in modo dubitativo la sopravvivenza futura della pensione, dell'Inps, dei "fondi integrativi" cui il sindacato ufficiale ha fatto consegnare il Tfr.

La paura è solitudine, la solitudine è paura. I lavoratori, nell'era Internet, spesso non sanno cosa accade ai loro colleghi, meno ancora cosa accade alle altre categorie.

I giornali genovesi si sono specializzati nella costruzione di una inesistente "classe operaia in lotta", con cortei quotidiani tanto esposti mediaticamente quanto inefficaci dal punto di vista dei risultati. La funzione dei giornali è riempire l'inquietante vuoto di informazioni, ovviamente al servizio dei medesimi padroni che terrorizzano i lavoratori. Come negli articoli di cronaca nera non manca mai una foto (rassicurante) di autovetture della polizia o dei Carabinieri, negli articoli intitolati "esplode la rabbia operaia" sempre appare qualche membro del sindacato ufficiale.

I lavoratori portuali hanno una intensa comunicazione tramite Facebook, ove si trovano storie di quotidianità, spesso scritte in dialetto. Storie e informazioni da operaio a operaio.

Non è comune una tale intensità di comunicazione tra gli altri lavoratori; solitamente si limita alla comunicazione orale. Non dimentichiamo che sono all'ordine del giorno le denunce per diffamazione del "datore di lavoro", oltre ai provvedimenti disciplinari, tra cui il licenziamento, per "oltraggio al padrone".

Creare reti di comunicazione sotterranea e clandestina diventa un consiglio da sibillare, un dovere morale, uno strumento da promuovere. Per sapere, *quindi* controllare, *quindi* vincere la paura.

MONETA

possibile espressione del comune,
non bene comune

Grateful Dead

La moneta è un'invenzione umana. La moneta non cresce sugli alberi. La moneta ci dimostra che l'essere umano è un animale sociale. La moneta è socialità, è, soprattutto, relazione sociale. Una relazione sociale che oggi non è paritaria, ma che potrebbe diventarlo. La moneta è la dimostrazione dell'esistenza di una comunità, perché la moneta è frutto di un rapporto di fiducia. Ma la moneta è, soprattutto, potere. Potere di decisione, potere di arbitrio. Per questo la moneta non è un bene comune. Essa è, o meglio potrebbe essere, dovrebbe essere, un *common*. Ma oggi non lo è. Nell'attuale bio-capitalismo cognitivo e finanziarizzato, se una lotta deve esserci essa dovrà necessariamente essere la lotta per la moneta intesa come *common*. Una lotta per il "comun(e)ismo".

La moneta ha svolto diverse funzioni nella storia dell'umanità. Esiste da subito, come il fuoco, la ruota, la scoperta dell'agricoltura. Nelle società preistoriche è mezzo di scambio e unità di conto. Mezzo di pagamento per consentire la relazione sociale dettata dall'attività di scambio per la sopravvivenza: la necessità del *negotium* (la dannazione del *labor*), in opposizione all'*otium* (il piacere della creatività e dell'ingegno umano). E in quanto tale, unità di misura del valore delle merci scambiate. La moneta è quindi da subito rappre-

sentazione fenomenica del valore. E in quanto tale, espressione di potere nel momento in cui tale misura viene stabilita sulla base di una gerarchia sociale. Chi decide la “forma” della moneta? Ma soprattutto, nell’antichità come oggi, chi decide il valore della moneta? La storia della moneta è connessa alla storia dell’umanità, dicevamo. Anticamente, sino alla formazione degli stati nazionali nel 1500 in Europa, la forma prevalente della moneta è la moneta-merce. Il valore della moneta è contenuta nel corpo stesso della moneta. La sua forma (peso) metallica (quindi fisica, sia essa rame, bronzo, argento o oro) ne indica il valore. Si attua così uno scambio tra equivalenti in valore. Un metro di stoffa che, supponiamo, abbia un valore di 10 grammi d’oro, viene direttamente scambiato con una moneta che contiene 10 grammi d’oro. Da questo punto di vista, lo scambio di moneta implica uno scambio rivale e solvibile. Quella specifica moneta di 10 grammi può essere usata solo per quello scambio, in una relazione *do ut des*, merce (stoffa) contro merce (metallo). La moneta è quindi una merce (bene) come tutte le altre. Secondo Erodoto, i Lidi furono il primo popolo a introdurre l’uso di monete d’oro e d’argento e il primo a stabilire negozi per la vendita al minuto in località permanenti.¹ Nel momento stesso in cui la moneta metallica si diffonde come mezzo di pagamento e diventa unità di conto degli scambi economici (unità di misura del valore), essa diventa anche espressione di potere. Era infatti chi emetteva la moneta (il sovrano) a determinarne il valore e a esprimere il comando economico.

In questa fase della storia (euro-mediterranea), la moneta-merce implica una struttura proprietaria (come tutte le merci). La proprietà si estrinseca nel monopolio di emissione (il sovrano). Non vengono ancora agiti i diritti di signoraggio. Sarà con l’impero romano, prima con Nerone e poi con Settimio Severo,² che il valore della moneta (*Aureo* e *Denario*, rispettivamente in oro e argento)

tenderà a non corrispondere più esattamente alla quantità di metallo pregiato utilizzato. Sorgono così i diritti di signoraggio.

Ma sarà solo con la formazione degli stati nazionali europei e il salto di paradigma tecnologico a cavallo del XV-XVI secolo che si assisterà al totale sganciamento tra il valore dichiarato della moneta e la quantità del metallo prezioso contenuto.

Il monopolio di emissione della moneta assume allora le forme di un diritto sovra-individuale e la moneta diventa variabile extra-mercato (privato), controllata a livello istituzionale e non dalla dinamica di mercato. Una volta garantita dal ruolo statale, che opera non come agente di mercato, ma al di sopra di esso, la moneta comincia a svolgere anche la funzione di riserva di valore e misura patrimoniale. Tale passaggio di fase è, non casualmente, accompagnato dal cambiamento della forma della moneta. Dalla moneta metallica, fondata prevalentemente sull'oro, si passa alla moneta cartacea: ciò significa che il mezzo monetario non incorpora più il valore stesso che dichiara. Come abbiamo ricordato, lo scambio economico "valore contro quantità" era sempre esistito come scambio di puri e diretti equivalenti in merce, ovvero un certo ammontare d'oro contro un certo ammontare di merci. Non è un caso che buona parte dei nomi delle valute in vigore ancora oggi, o sino a poco tempo fa, derivino, etimologicamente, da unità di peso (*pound* in Gran Bretagna, *pesetas* in Spagna, lira – da libra – in molti paesi).³ Con la garanzia di una *governance* statale (quindi istituzionale e extra-mercato privato), lo scambio economico comincia sempre più a caratterizzarsi materialmente come scambio tra un pezzo di carta, il cui valore intrinseco è poca cosa, e un certo ammontare di merce. Ma questo pezzo di carta – la moneta cartacea o banconota – viene garantito da un potere politico superiore che obbliga all'accettazione (fiducia) e ne garantisce il valore virtuale ivi riportato. Tale passaggio genera, tramite il ruolo sempre più importante della

Banca centrale, la possibilità di creare base monetaria in condizioni di monopolio.

Con la rivoluzione industriale e, nel XX secolo, con la Conferenza di Bretton Woods si assiste, così, al graduale abbandono dei sistemi monetari fondati sui metalli preziosi e sulla inconvertibilità delle monete in metalli preziosi. La crescita degli scambi economici, provocata dalla diffusione del sistema capitalistico di produzione, ha imposto l'uso di monete la cui offerta non risultasse vincolata dalla limitata disponibilità di metalli preziosi. Inoltre, l'affermarsi di talune monete, sempre più diffuse e accettate negli scambi internazionali, ha reso obsoleto il ricorso ai metalli preziosi per regolare tali scambi. Infine, l'affermazione del biglietto di banca e di altre forme di pagamento svincolate dall'uso di metalli preziosi, si spiega con la praticità dei sistemi di pagamento che non obbligano a trasferire ingenti quantità di pesante metallo prezioso.

Oggi, dopo la fine di Bretton Woods,⁴ assistiamo alla completa smaterializzazione della moneta. Il suo valore, convenzionalmente fissato nel 1944 a Bretton Woods dalla parità fissa con l'oro nel rapporto di 35\$ per oncia d'oro, è decaduto. Da moneta "merce" e moneta "oro" si passa alla moneta come "puro segno" (Marx), passaggio che, grazie al processo di finanziarizzazione, ha di fatto ridotto il peso dei diritti di signoraggio e anche la possibilità da parte delle Banche Centrali di controllare in toto la massa monetaria in circolazione e il moltiplicatore creditizio e finanziario che ne consegue. La moneta, in questo modo, si smaterializza del tutto. Oggi la moneta non è più una merce o un bene. Non esiste più un'unità di misura del valore della moneta, come il metro per la lunghezza o il chilogrammo per il peso. A prescindere dal fatto che esistono ancora i monopoli di emissione e i diritti di signoraggio, a prescindere dalla struttura proprietaria, in quanto non più *bene*, la moneta non può neanche essere definita *bene comune*. Con la fine degli accordi di

Bretton Woods, il valore della moneta non è più determinato esclusivamente da chi la emette. La sovranità monetaria (nazionale o sovranazionale, che sia), la cui *governance* è il compito della Banca centrale, tende a perdere sempre più significato.

Sino alla crisi del fordismo, l'istituto della Banca centrale ha avuto il compito di esercitare un controllo puntuale e diretto sulla quantità di banconote e monete coniate dalla Zecca nazionale. Ma il 95% della moneta circolante è oggi erogato da banche private nella forma di prestiti o attività speculative; su questa quota della moneta circolante la Banca centrale ha solo un controllo molto indiretto tramite l'imposizione della riserva obbligatoria sull'ammontare dei depositi. Ciò significa che, nonostante la Banca centrale possa unilateralmente e autonomamente fissare i tassi d'interesse e imporre una riserva obbligatoria alle banche, la quantità di moneta in circolazione è sempre meno controllabile dalla stessa Banca centrale. In un sistema capitalistico che si basa su un'economia finanziaria di produzione, la quantità di moneta esistente viene endogenamente determinata dal livello di attività economica che si registra e dall'evoluzione delle convenzioni finanziarie che regolano il mercato internazionale della finanza e delle valute. La Banca centrale può solo cercare di aumentare o di ridurre la massa monetaria circolante, ma nulla più. Tale possibilità viene oggi ulteriormente ridotta dal nuovo ruolo che hanno assunto i mercati finanziari, sia nel finanziare l'attività di investimento (tramite le plusvalenze generate), sia come creatori di titoli altamente liquidi (definita *near money*, quasi moneta).

Di fatto, in modo paradossale, i poteri discrezionali delle Banche centrali sono tanto più diminuiti quanto più esse stesse sono diventate istituzioni politicamente indipendenti. Di conseguenza, i poteri gestionali del settore bancario e, tramite la regolazione dei tassi d'interesse, dell'intero sistema economico della Banca centrale sono sem-

pre più ancillari alle dinamiche che si svolgono sui mercati finanziari e quindi sempre più dipendenti dalle oligarchie che li dominano.

Ciò significa che nel biocapitalismo cognitivo, la moneta e la determinazione del suo valore non è più sotto il controllo della Banca Centrale, cioè dell'istituto che, formalmente, la emette. Nel momento stesso in cui la moneta è pura moneta segno, essa sfugge a ogni controllo pubblico. La moneta perde lo stato di "bene di proprietà pubblica".⁵ Il suo valore viene determinato di volta in volta dall'operare dell'attività speculativa dei mercati finanziari. Le sue funzioni di mezzo di pagamento e unità di conto (misura del valore), nonché di riserva di valore e di strumento di finanziamento dell'attività di accumulazione / valorizzazione, sfuggono a qualsiasi controllo. Nel momento in cui la sua quantità e le modalità di circolazione vengono determinate dalle convenzioni che si determinano sui mercati finanziari, sempre più concentrati, la moneta è ostaggio delle aspettative che le oligarchie (o meglio, la dittatura delle oligarchie) dei mercati finanziari di volta in volta è in grado di esercitare. Oggi, possiamo affermare che la creazione di moneta-finanza è esatta espressione del *comunismo del capitale*. Ne è riprova il fatto che le scelte statuali di politica monetaria sono in funzioni della dinamica finanziaria. Gli stessi tassi d'interessi non sono più controllabili in toto dalla politica monetaria.

La moneta contemporanea è, dunque, rappresentazione del biopotere finanziario, in quanto il suo valore è determinato dalle convenzioni finanziarie che la *governance* dell'espropriazione del *comune* è, di volta in volta, a secondo delle condizioni, in grado di imporre. Ma proprio per questo il comune, inteso come non proprietà, potrà, in futuro, rappresentare un contropotere monetario. A tal fine, diventa sempre più imprescindibile attivarsi nella costruzione di circuiti finanziari alternativi non riconducibili alla legge dei poteri forti finanziari, oggi egemoni. Pensare di poter regolamentare i mercati

finanziari per ricondurli sotto un controllo pubblico è pura illusione. La sfida va portata al massimo livello della *governance* finanziaria attuale. E questa sfida genera la necessità di riappropriarsi della moneta non come bene comune ma, appunto, come *common*, ovvero come espressione e misura del valore di quella cooperazione sociale o *general intellect*, che oggi viene espropriata dal divenire rendita dei profitti e soggetta alla misura (variabile) dettata dai rapporti di forza imposti dal ricatto dei mercati finanziari.

Come il reddito di base è la forma di remunerazione del *comune*, esito dell'agire rivendicativo-conflittuale del lavoro vivo precario, così, oggi più che mai, la moneta può essere espressione e misura di questo stesso *comune* (cooperazione sociale e *general intellect*), contropotere al comunismo, selettivo, iniquo, gerarchico del capitalismo finanziario.

È ora che i precari comincino a immaginare anche forme di autogestione finanziaria.⁶

NOTE

1. Cfr. Erodoto I,94. Le prime monete erano fatte di *electro*, una lega di oro e argento che si realizzava già in natura, ma che era ulteriormente falsificata dai Lidi con altra aggiunta di argento e anche rame. Secondo le ricerche di numismatica antica, la moneta lidia portava l'effigie di un leone con un raggio di sole, che rappresentava il re. Secondo Erodoto, fu il re Aliatte a introdurre le prime monete, pratica che si diffuse sotto il regno di suo figlio Creso, che divenne, non casualmente, sinonimo di ricchezza. Vedi anche M. Cowell, K. Hyne, "Scientific Examination of the Lydian Precious Metal Coinages", in A. Ramage, P. Craddock (eds.), *King Croesus' Gold: excavations at Sardis and the history of gold refining* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2000): 169-174.
2. Con la riforma monetaria di Settimio Severo (193-211 d.C.) si può parlare di vero e proprio signoraggio: questo imperatore dimezzò la quantità di metallo prezioso contenuto nelle monete, mentre lasciò invariato il valore nominale.
3. Le valute che non fanno riferimento a unità di peso prendono, solitamente, il nome dal sovrano (popolo) che le emette (ad esempio, il Franco). Forse si potrebbe (ironicamente) dire lo stesso per quanto riguarda la nostra attuale moneta, l'Euro, espressione del nome del nostro attuale sovrano, l'Europa delle monete (cfr. L. Berti, A. Fumagalli, *L'anti-europa delle monete*, Roma: Manifestolibri, 1992).
4. Il 15 agosto 1971, a Camp David, Richard Nixon, sospese la convertibilità del dollaro in oro, in quanto, con le crescenti richieste di conversione in oro, le riserve americane si stavano sempre più assottigliando.
5. Lo scambio di moneta (apertura di un rapporto di debito e credito) non implica infatti lo scambio dei diritti di proprietà. Lo scambio di moneta non è solvibile. La proprietà della moneta legale è proprietà statale, o meglio, della Banca centrale che ha il monopolio di emissione. Tanto è vero che la distruzione di una banconota è un reato, anche se la banconota è privatamente posseduta, in quanto distruzione di un bene di proprietà altrui (a differenza di un bene privato).
6. Al riguardo, sono in corso alcuni esperimenti che cercano di creare un circuito finanziario alternativo. Basti pensare alla proposta delle monete complementari in fase di definizione presso il comune di Nantes (cfr. M. Amato, "La moneta municipale: una strada contro la stretta creditizia", *Altra finanza - blog di Linkiesta* 16 mag. 2012, <<http://www.linkiesta.it/blogs/altra-finanza/la-monet-a-locale-una-strada-contro-la-stretta-creditizia>>) oppure in Italia cfr. "Moneta complementare: lo stato dell'arte in Italia", redazionale del sito *Monetacomplementare.org*, <http://www.monetacomplementare.org/1/monetacomplementare_lo_stato_dell_arte_in_italia_745602.html>). Su questo tema ci ripromettiamo di tornare sul nr. 5 dei *Quaderni di San Precario*.

RIPRODUZIONE SOCIALE

Cristina Morini

È il 2027 quando Diego Ricardo, la persona più giovane del pianeta, viene ucciso all'esterno di un bar di Buenos Aires, accoltellato da un *fan* che vuole un autografo. “Nato nel 2009 da una coppia di proletari residenti a Mendoza, Baby Diego aveva 18 anni, 4 mesi, 20 giorni, 16 ore e otto minuti. Aveva sempre mostrato insofferenza per il suo *status* di celebrità dovuto al fatto di essere l'ultimo bambino nato sulla terra. Ogni istante della vita di Baby Diego ha rappresentato per l'umanità un tragico promemoria. Per quanto se ne sa, il primato passa adesso a una donna: ha 18 anni, cinque mesi e 11 giorni.”

Il dramma dei 18 anni di totale infertilità sperimentati dalla folle e violenta società distopica descritta nel film *I figli degli uomini* di Alfonso Cuarón, ci porta immediatamente a riconoscere il primo, decisivo, ruolo della *riproduzione*, ovvero quello biologico: la sopravvivenza della specie, il riprodursi della vita, l'avere, per poter dare, vita. Questo fondamentale punto di partenza diventa anche la più semplice conclusione della nostra definizione di *riproduzione sociale* nel presente: l'essere vivi, l'avere vita, l'esistere in vita, assume un significato che supera la funzione “naturale” perché l'*esistenza* è oggi anche la più immediata e veramente esplicita fonte di creazione di valore economico. Tutto parte da una cognizione obbligatoria eppure incredibilmente disprezzata: senza vita, senza

madame la Terre, saremmo tutti morti, *monsieur le Capital* compreso. Si sottolinea da subito, insomma, il carattere sociale e non meramente “naturale” della riproduzione biologica stessa che può essere, essa stessa, definita “lavoro” poiché presuppone un processo creativo di mediazione in cui sono investiti sentimenti, scelte, energia, fatica e il cui risultato finale è un bambino o una bambina, dunque un preciso valore sociale.¹

Eppure, nei secoli dei secoli la riproduzione è stata dimenticata e descritta solo come antitesi del lavoro “produttivo”. Il lavoro produttivo avviene all'esterno, nel mercato, nello spazio pubblico della città, nella fabbrica; il lavoro riproduttivo si svolge all'interno, dentro le abitazioni, lontano dalle strade: esso è allora l'ombra del lavoro produttivo, il contorno laddove la produzione rappresenta il contenuto. Il femminismo marxista degli anni Settanta e Ottanta ha già spiegato l'origine di questo oscuramento. Alisa del Re e Maria Rosa Dalla Costa, Lucia Chistè, Silvia Federici e altre,² intorno a quegli anni denunciano l'esistenza di questo binomio sbilanciato, nato con la divisione sessuale del lavoro e con il contratto sessuale che stabilisce gerarchie cristallizzate ovvero il fatto che sia solo il lavoro produttivo quello in grado di conferire il diritto di cittadinanza.

Questo “lavoro produttivo” poggia su una costruzione ideologica ampiamente trasversale, interclassista, condivisa da etiche religiose ed etiche laiche. Dall'etica protestante-calvinista il concetto si è trasferito all'economia politica, diventando addirittura senso comune, una norma di comportamento, ossia un immaginario centrale per la nostra società. Da Adam Smith in poi, il lavoro “esterno”, quello per il “mercato”, unitamente al capitale (comunque frutto dell'attività lavorativa), è considerato fattore produttivo per eccellenza. Tutto *il resto del lavoro* viene oscurato, non produce valore – si sostiene – e dunque non ha valore. Sappiamo bene poi che, detto in modo as-

solitamente sommario, per la teoria del valore di Karl Marx, il lavoro produttivo è quello di chi presta la sua opera per la produzione di beni e merci tangibili che hanno valore di scambio. Il lavoro improduttivo, invece, non fissandosi o incorporandosi in nessuna merce fisica, non valorizza alcuna cosa: è questo il lavoro dei domestici ed è questo il lavoro riproduttivo delle donne.

L'arcano della riproduzione stava allora nel suo essere "fase nascosta dell'accumulazione capitalistica". Maria Rosa Dalla Costa, nel chiarirlo, più recentemente aggiungerà: "Ne svelammo l'arcano ma non il segreto".³

Scovare il segreto della riproduzione non è affatto facile. Possiamo andare per approssimazioni empiriche e, come suggerisce Ferruccio Rossi Landi, scrivere un *catalogo* che vuole dire mettere in fila tutti gli infiniti atti, gesti, scambi, segni, azioni che costituiscono l'essenza dell'esistenza, un processo vastissimo e molto variabile a seconda dei gusti e delle necessità, delle mode, dei posizionamenti.⁴ Si tratterebbe innanzitutto di approfondire il concetto di *bisogno fondamentale* (per chi? dove?). Poi, di ammettere che ogni bisogno porta con sé la creazione di strumenti adatti a esplicitarlo (la selce per la caccia, la ciotola per contenere il grano...), processo che non c'entra direttamente con ciò che stiamo descrivendo, e da lì, ancora, la necessità di un'organizzazione conseguente allo sviluppo delle varie azioni (procurare cibo, cucinare, conservare, occuparsi dei neonati o dei malati) con le sue conseguenti gerarchie. Insomma, un catalogo complicato e destinato ad allargarsi infinitamente, detto che, nonostante le cautele prestate, "qualsiasi istanza di riproduzione sociale [...] dovrà accogliere la maggioranza di bisogni e desideri ma non potrà mai accontentarli tutti".⁵

Alisa del Re propone di sistematizzarla in tre campi: il *lavoro domestico* o *lavoro elementare*, il più semplice, trasferibile, misura-

bile, che può essere immediatamente mercificato e sostituito da macchine; il *lavoro riproduttivo*, ovvero la riproduzione della specie, l'accudimento dei figli; la *cura*, intesa come ambito nel quale si estrinsecano i rapporti umani, le relazioni, l'affetto, il sesso. Questi tre ambiti possono intersecarsi tra loro: l'ambito riproduttivo ingloba, per esempio, il lavoro elementare e comprende l'intera sfera dell'accudimento delle persone dipendenti (comprese le persone anziane o disabili).

Rossi Landi, per sfuggire alla stesura del catalogo e per tentare una definizione, pensa si possa ricorrere a tre modelli sufficientemente vasti e formali da poter essere applicati a istanze molto diverse della riproduzione sociale. Specifica cioè che l'animale umano viene socialmente prodotto, ri-prodotto e condizionato a tre livelli: "Al livello strutturale (nel circuito produzione-scambio-consumo); al livello dei sistemi segnici, a cominciare dal più importante, il sistema della lingua che è parlata in quella data comunità; al livello post-linguistico, di ulteriore elaborazione, che è quello delle sovrastrutture",⁶ ovvero laddove si producono ideologie e consenso, stili di vita, norme comportamentali. Insomma, biopolitica.

Benvenuti nel presente

Un paracadutista di 41 anni, Felix Baumgartner, di nazionalità austriaca, si è buttato nel vuoto da una capsula spaziale, portata a 39.000 metri di altezza. È precipitato come un missile a 1342 chilometri orari superando la velocità del suono. La società di bevande americana Red Bull ha finanziato il progetto della squadra, lo ha sponsorizzato e ha piazzato sulla capsula 30 telecamere che hanno permesso di seguire ogni singolo momento della missione.

Nel Regno Unito, ogni ciclo di stimolazione ovarica viene "risarcito" con 750 sterline. Con la crisi economica, le donatrici

sono aumentate. La fecondazione eterologa (utilizzo di ovuli o sperma non appartenente alla coppia) in Gran Bretagna è ammessa dal 1990 e le donazioni possono essere retribuite. In Gb ha fatto scalpore il lancio (mai concretizzatosi) di una lotteria per vincere un trattamento di fecondazione in vitro, la “IVF Lottery” (“Buy a ticket you could win a baby”): “Chi avrà la fortuna di centrare il jackpot otterrà il diritto a un pacchetto del valore di 25 mila sterline comprensivo di soggiorno in un hotel di lusso, di cure per la fertilità in una delle cliniche specializzate e convenzionate, di autista per il tragitto dall'albergo al centro medico”. In realtà, il fatto che la cura dell'infertilità diventasse oggetto di una lotteria conferma i costi spropositati del processo e la mancanza di copertura delle assicurazioni nel caso di persone in sovrappeso o fumatrici. Oppure le difficoltà per coloro che avuto già avuto figli o sono *single*.

Negli Usa la vendita di un ciclo di ovociti viene remunerata circa 8000 dollari. Sulle bacheche delle università vengono affissi gli avvisi dei centri che reclutano donatrici: un anno di corso di laurea in legge o in medicina costa 50 mila dollari. Sempre più spesso le studentesse, che la crisi economica costringe al debito, utilizzano questa possibilità per rientrare dalle spese.

La Benetton Spa ha lanciato una nuova campagna pubblicitaria “Unemployee of the year”. “Un concorso dedicato ai giovani disoccupati tra i 18 e i 30 anni che cerca di “divulgare un messaggio di speranza e di celebrare l'ingenuità, la creatività e l'abilità dei giovani. La loro capacità di affrontare in modo brillante il problema della disoccupazione”. I cento vincitori di questo concorso, che fa esplicito riferimento soprattutto alla necessità di attingere alle attività svolte fuori dal lavoro e ai soggetti NEET, ovvero *Not in Education, Employment or Training*, otterranno 5000 euro per finanziare la propria idea. “Perdere, anche solo in parte, il contributo, la visione, l'energia di questi giovani è uno dei rischi maggiori [...]” ha dichiarato Alessandro Benetton.

Alcuni nuovi studi del Mit e dell'istituto Semel di neuroscienza e comportamento umano della università della California di Los Angeles parlano del computer come di una "forma di cocaina" contemporanea. Analisi che vengono ormai da 15 paesi diversi tendono ad accettare la problematica della dipendenza da internet, dai giochi elettronici e dai social network. Facebook sollecita la compulsività rendendo sempre più vicina la visionaria immagine di un'interazione totale tra uomo e macchina: questa paranoia da presenza costante in Fb rientra oggi come problematica in diversi manuali diagnostici e statistici dei disturbi mentali. Secondo una ricerca fatta nel 2008 in California il cervello degli Internet-dipendenti si modifica e produce più cellule nervose nelle aree preposte all'attenzione, al controllo e alle funzioni esecutive.

Ricapitolando: è riproduzione sociale tutto ciò che facciamo per dare e restare in vita, per garantire la vita della comunità (preparare il cibo e mangiare, crescere i bambini, occuparci degli anziani) e vivendo (prendere un autobus per andare al lavoro, chiedere un'informazione al conduttore, studiare, trovare una soluzione a un problema, interagire con un collega, scrivere un progetto o una *e-mail*, imparare a suonare il pianoforte, la sera). Inoltre: le attività riproduttive si collocano in una relazione verticale rispetto alle altre, cioè permettono, in sostanza, che tutte le altre vengano svolte. Esse stanno alla base, sono il presupposto dell'eterno girare del mondo. Mettendo in gioco relazioni umane, emozioni e sentimenti e non solo forza lavoro, producono anche identità, appartenenze. A questo livello si creano anche le ideologie, le conformità e le prescrizioni. Dove sta la novità che va sottolineata? La novità sta nei collegamenti possibili tra le teorie inerenti il biocapitalismo cognitivo-relazionale e il tema della riproduzione sociale. Passaggio interessante, drammaticamente contemporaneo e denso di tensioni che *si concretizza nel divenire conclamato dell'aspetto sociale della produzione che*

va analizzato non solo ricorrendo alle leggi economiche ma utilizzando la sociologia economica, la psicanalisi e l'attualità.

La riproduzione è una tessitura, diciamo così, una rete di *fattori culturali*. E questi fattori culturali oggi assumono significato direttamente a livello dello scambio, contaminando il valore d'uso. Nello scambio il valore d'uso (cioè l'utilità che un certo prodotto ha per un individuo), viene trasformato in *valore di scambio* (il valore che ha una merce quando si scambia sul mercato). Se il valore d'uso riguarda direttamente il rapporto degli uomini con ciò che "devono usare", il valore capitalistico della merce si realizza invece nello *scambio*, vale a dire in quel processo sociale che sta alla base della sua produzione e che consente a diverse tipologie di prodotti del lavoro umano di essere valutate comparativamente. Allora il punto cruciale sta qui, in questo passaggio, nella trasformazione dei prodotti linguistico-relazionali in *merci*, nella modificazione delle relazioni in *commodities*. Qui sta il cambio epocale di paradigma produttivo che noi stiamo vivendo, sperimentando: il divenire merce dell'umano, il divenire produzione della riproduzione, l'allargamento e la riattualizzazione della teoria del valore-lavoro. Va segnalato come il *lavoro concreto* (il lavoro qualitativamente definito, che produce questo o quel valore d'uso) e che costituisce l'unica proprietà del lavoratore libero venga interamente immesso nel processo produttivo trasformandosi in plusvalore. E poiché il processo produttivo prescinde addirittura dal possesso dei mezzi di produzione da parte del capitalista (il mezzo di produzione siamo noi) noi possiamo dire che la trasformazione in denaro della merce prodotta (linguistico-relazionale) assume oggi non la forma del profitto ma quella della rendita. E forse aggiungere che se non prenderemo collettivamente coscienza della profondità e della serietà di questi processi e dispositivi, finirà che il capitale si impossesserà davvero per intero di tutti noi realizzando la massimizzazione del suo interesse per la materia vivente e la maniera di vivere.

Le parole e i messaggi, così come gli oggetti fisici, non esistono in natura, ma vengono prodotti dagli uomini. La nozione che attraversa contemporaneamente questi insiemi che esteriormente sembrano separati (“produzione materiale” *versus* “produzione linguistica o immateriale”), è la nozione di *lavoro*. Infatti, sebbene le merci materiali siano ben diverse dai prodotti linguistici o relazionali, il lavoro da cui scaturiscono è in sostanza lo stesso, poiché la nozione di lavoro riguarda l’uomo e la donna, nella loro complessità e unicità a un tempo. Semmai, fino a ora, la nozione di lavoro ha voluto escludere il lavoro cosiddetto ri-produttivo. Come ricordavamo all’inizio, in altre epoche lo scopo del capitalismo industriale era la produzione di *manufatti* e il tipo di organizzazione a esso connessa necessitava la marginalizzazione formale della riproduzione. Ma, al momento attuale questa esclusione non è funzionale, anzi. Lo schema è saltato, niente è più uguale al vecchio mondo che conoscevamo. Ricordiamoci ancora di Rossi-Landi: “L’uomo è un animale lavorante e parlante che si distingue da tutti gli altri in quanto produce attrezzi e parole”.⁷

Attrezzi e parole, dunque. L’attenzione si sposta sugli *artefatti*, sui *mentifatti*.⁸ Unica accortezza nel seguire questa suggestione che ci aiuta a fare passi avanti: occorre essere consapevoli che le modificazioni arrecate dal *lavoro* sono intenzionali, a differenza di quelle dell’*attività*. È lavoro tutto ciò che modifica il mio essere e i rapporti sociali “l’idea di conoscenza sociale che rimanda al concetto marxiano di *general intellect*, insieme di saperi e conoscenze e competenze che sono frutto delle attività relazionali degli individui all’interno di contesti sociali organizzati”. Se nel capitalismo industriale condizione propedeutica all’accumulazione era il controllo dei macchinari che tendevano a incorporare il sapere tecnico, “nel capitalismo cognitivo l’accumulazione si fonda sulla appropriabilità e sul controllo del sapere e della conoscenza sociale”.⁹

Ecco il segreto rivelato della riproduzione sociale. La riproduzione non è più solo la premessa, la prima pietra, il fondamento, il principio sconosciuto della accumulazione originaria, la parte occultata del salario che contribuisce alla creazione del plusvalore, essa è oggi il cuore stesso del processo di creazione di valore generato dall'operaia sociale metropolitana, potenziale motore della sovversione sociale dell'oggi, soggetto prototipico della nostra era. È la precaria, è la *sexworker*, è la migrante che mette al lavoro il suo corpo e la sua individualità, che rende manifesta la profondità produttiva che *noi facciamo, viviamo e siamo*.

Niente ha più l'andamento ordinato del fordismo: scomparsi i ruoli, i luoghi, la materialità, la misurabilità. Evidentemente lo scopo del capitalismo attuale è quello di "assorbire e sottomettere, in modo parassitario, le condizioni collettive della produzione delle conoscenze, soffocando il potenziale di emancipazione iscritto nella società del *general intellect*" come spiega Carlo Vercellone.¹⁰

Riproduzione allora, non solo come *lavoro ombra* che aggiunge valore alla merce finale, ma come baricentro del processo stesso: dalla formazione al pendolarismo, dal consumo al debito. Chiedere un prestito, fare un mutuo o un'assicurazione per un figlio che deve laurearsi o sulla vita o sulla salute, per la pensione. Categoria che, ancora una volta, non appartiene né al formale né all'informale, senza la quale nessuna merce, né relazione, né rapporto potrebbe darsi. La merce prodotta oggi dal capitalismo cognitivo è consumo, è parola, è informazione, è conoscenza, è mobilità, è desiderio, è narcisismo, è cooperazione, è immagine, è investimento. E il valore fissato in questa merce linguistica / segnica / relazionale prodotta dal biocapitalismo contemporaneo è *il tempo*, cioè, appunto, *vita*. Dunque ri-produzione anche nel senso di estensione della produzione all'arco di un'intera esistenza e di tutti i suoi spazi, dal primo vagito alla tomba. Ri-produzione come divenire minore della pro-

duzione che non ha più (solo) merci codificate, istituzionalizzate (visibili e tangibili) ma è azione continua e invisibile, cangiante e *comune* sulla realtà. D'altro lato,

bisogna rendere conto dell'opposizione concettuale tra maggioranza e minoranza, che non si oppongono solamente in maniera quantitativa. La prima implica una costante come unità di misura in rapporto alla quale può venir valutata mentre sarà chiamata minoritaria una determinazione diversa dalla costante e verrà considerata come un sottosistema o un fuorisistema.¹¹

Ciò che la ri-produzione trasforma, la merce che drammaticamente viene trasformata dal processo, producendosi nel lavoro sociale, nelle reti del lavoro sociale, è *l'essere umano*: è il nostro io nel sociale, nel nostro essere in relazione, facendo leva sul desiderio e sul bisogno che, come sempre, sospingono, dall'origine, invariabilmente, le istanze di ri-produzione sociale. Ri-produzione che non è piatta e lineare, che non si può misurare, che non si può imporre e che pure si impone, che è distante dalla logica dell'efficienza e del profitto eppure genera efficienza e profitto.

Che cosa ri-produrre? Produrre incessantemente immagine, produrre relazione, produrre significati, produrre erotizzazione e diserotizzazione, produrre modelli comportamentali, produrre formazione e codificazione dei saperi. Ri-produrre inteso soprattutto come "produrre infinite volte" perché la materia da produrre non si consuma, non è scarsa, non ha fine e viceversa si sviluppa e si allarga nell'uso. Un "concatenamento collettivo che rende conto proprio delle forze che interagiscono nel linguaggio e nella società" e che comprende anche un "macchinico dei corpi", ricordando "la concezione deleuziana di corpo, per la quale i corpi possono non es-

sere fisici ma sociali, morali, monetari – perfino le rappresentazioni sono corpi”.¹²

Riproduzione che non ha più lo scopo e il senso, come ai primordi, di ritrovare (far rinvenire) le forze con la pausa, il riposo, la sospensione della fatica una volta arrivati a casa, nel privato, ma che è drammatica esposizione di un continuum pubblico (reperibilità, cellulari, messaggi, Internet, contatti) che rende conclamato il fatto che la nostra vita è costantemente produttiva.

Questo continuum produttivo non ci sarà remunerato né verrà assennatamente considerato, anche questa volta. Come da sempre accade alla riproduzione, incantesimo della riproduzione e cioè suo arcano, suo ancestrale segreto. Perché non viene remunerata né assennatamente considerata, allora come adesso, in ciò mantenendosi identica? Perché si dà per scontato che essa esista, che essa sia, che, molto semplicemente, non possa non esistere e non essere. Noi non potremmo lasciare la riproduzione senza contemporaneamente lasciare noi stessi. Non può darsi esodo dalla riproduzione sociale. Uscirne (ma è immaginabile, pensabile, desiderabile prima ancora che fattibile?) significherebbe abbandonare ciò che siamo e ci sostanzia attraverso le reti di rapporti nei quali / per i quali esistiamo, condannandoci a una vita di infertilità, solitudine, assenza di stimoli e contatti, parole, carezze, rapporti. Essa è parte di noi.

Perfino gli *hikikomori* (i reclusi), gruppo di giovani giapponesi di cui si è molto parlato qualche anno fa, che non escono mai di casa e, per quanto possibile, neanche dalla loro stanza, mantengono collegamenti con l'esterno attraverso Internet e i mezzi di comunicazione. Insomma, si può sabotare la produzione, si può praticare l'assenteismo sul lavoro produttivo, ma l'astensione dalla riproduzione è praticamente impossibile. Allora, ciò che dobbiamo fare adesso è

puntare a riprendercela, perché è nostra. Un tempo le donne gridavano “L’utero è mio e me lo gestisco io”, a dire di un rifiuto di autorità, di controllo, di denuncia del governo esterno sulla riproduzione biologica e sul suo prodotto, il bambino/a. Ebbene noi dobbiamo puntare a riprenderci tutto intero il nostro corpo-mente e tutto ciò che agisce-pensa. Vogliamo tutto, come sempre.

Dunque riproduzione, irrinunciabile e cumulativa. Non soggetta a scarsità e perfino mescolata a spinte etiche. Facciamo l’esempio della materia prima conoscenza, base del capitalismo attuale, facendoci guidare da Carlo Vercellone:

In confronto ai beni classici, le particolarità del bene comune conoscenza consiste, in effetti, nel suo carattere non rivale, difficilmente escludibile e cumulativo. A differenza dei beni materiali, essa non si distrugge nel consumo. Anzi, si arricchisce quando circola liberamente fra gli individui. Ogni nuova conoscenza genera un’altra conoscenza, secondo un processo cumulativo. Per tal motivo l’appropriazione privativa della conoscenza è realizzabile solo stabilendo barriere artificiali al suo accesso. Questo tentativo si scontra però con ostacoli maggiori. Essi riguardano tanto l’esigenza etica degli individui, quanto il modo per cui l’uso delle tecnologie informatiche e comunicative rende sempre più difficile l’esecuzione dei diritti di proprietà intellettuale.¹²

Così, alla fine, evidentemente, la riproduzione altro non è che la forma assunta dalla produzione contemporanea. Essa è la forma della produzione impiantata direttamente nella nostra vita, nelle nostre pulsioni vitali, sull’imprescindibile tensione umana a continuare a esistere, a fare, a creare, ad avere cura.

Ciò che è rimasto immutato, nel tempo e nello spazio, è il prezzo della riproduzione: per quanto essa abbia un costo per ciascuna e

ciascuno di noi, non ha remunerazione. Per quanto essa possa costituire la sostanza della produzione attuale, la riproduzione continua a non essere vista, a essere considerata un non-lavoro e a essere soggetta a un non-salario. Dunque il biocapitalismo cognitivo ha approfondito straordinariamente la propria capacità di sfruttamento appropriandosi di tutti gli ambiti e rendendoli merce. Poi, allo sfruttamento diretto, implicito nella condizione di subalternità del lavoro salariato, compensato dalla garanzia di sussistenza, ha sostituito il lavoro indipendente, formalmente scevro da qualsiasi rapporto di subordinazione (volontario) ma di fatto subalterno.¹⁴ Questo lavoro impermanente (precario) si è svalutato nell'idea di *dono* che porta scolpita su di sé, generata proprio, esattamente, dal suo esplicitarsi, svolgersi, dentro i meccanismi della riproduzione. Tutti a chiederci, di conseguenza: ma non esiste più, perciò, misura? Quale misura potremmo darci? E certo non mancano i tentativi di stime algoritmiche e di nuove metriche (opinioni di esperti? numero di citazioni? numero di *click* su un articolo? ore-vita trascorse in metropolitana? il tempo passato su Facebook?). Tutto ciò attiene all'incerta natura dell'investimento sul *capitale umano* fatta dal potere ed è questo anche lo spazio che possiamo giocare noi, all'inverso. Per ora, la risposta a questa domanda è politica e interroga prima di tutto noi stessi: la misura si dà al contrario, in negativo, sta nella diminuzione progressiva delle nostre libertà-energie rispetto ai lavori-non lavori riproduttivi-produttivi che facciamo. Sta nel tempo che ci manca, che ci viene continuamente sottratto, che non ci basta più.

Nuove istanze di ri-produzione

Il soggetto produttore di ri-produzione ha un'antenata evidente, la casalinga proletaria. Oggi, volendo provare a dargli un profilo potremmo dire che ha tendenzialmente un sesso femminile ma non

conosciamo il suo genere, né la sua classe sociale, vive in città e ha un'età imprecisata. Cammina, respira, esiste ma contemporaneamente deve venire al mondo, andando oltre la proprio autorappresentazione, puntando alla collettivizzazione della coscienza di una dimensione che tutte e tutti ci riguarda e che innerva, ormai, come detto fino a qui, ogni recesso del reale.

Riecheggia nelle nostre orecchie un'intuizione di Maria Rosa Dalla Costa:

La donna, proprio perché con il suo lavoro produceva la merce fondamentale per il capitalismo, la forza lavoro stessa, aveva in mano una leva fondamentale di potere sociale: poteva rifiutare di produrre. Per ciò stesso costituiva la figura centrale della “sovversione sociale” come dicemmo nel gergo di allora, cioè di una lotta che poteva condurre a una radicale trasformazione della società.¹⁵

E dunque siamo chiamati in causa tutte-tutti noi, oggi, noi che produciamo collettivamente, generalmente e al di fuori delle pareti domestiche, la materia prima del capitale, cioè noi stessi. *Noi tutti, casalinghe del capitale attuale, che consumiamo il nostro tempo a rassettarne le stanze forse senza neppure accorgerci della fatica che facciamo e come sempre gratuitamente* (formazione continua, produzione di curricula continua, ricerca di lavoro continua, attività di relazione continua, cura del corpo continua). Noi dobbiamo trovare un modo di condurre una lotta che ci porti a una radicale trasformazione della società. E poiché abbiamo sostenuto che dalla ri-produzione cognitivo-relazionale non si può uscire – a differenza che dalla fabbrica fordista – dovremmo trovare il modo di tradurci dal mercato capitalistico e dalle sue logiche verso un *altrove*. Capire che cosa si produce-riproduce e per chi si produce-riproduce. Rifiutarci di riprodurre all'interno di questo schema, essendo forti

della consapevolezza che il mondo che ci sta intorno è interamente creato, sin dal principio, dal nostro lavoro sociale.

Il capitalismo industriale ci ha dato pareti e perimetri dentro i quali i rapporti di forza erano chiari. Entro di essi ciascuno poteva giocare la propria lotta, riempiendo di senso, politicamente parlando, la propria identità. La donna già allora incarnava il precario attuale (“la donna ha un rapporto di lavoro con l’uomo *che viene visto solo in termini personali*: è un fatto personale tra la donna e l’uomo che può appropriarsi del suo lavoro”).¹⁶ Questo ordine è saltato e la fabbrica domestica dove si esplicava il lavoro sociale della donna è diventata la attuale fabbrica-città che non tiene in disparte nessuno, vuole tutte e tutti, senza alcun distinguo. Perché, evidentemente, la ri-produzione sociale non può che darsi nella mescolanza delle differenze. Che cosa facciamo di fronte a un processo così vasto? Ebbene, dobbiamo vedere come è fatto (*inchiestare la vita*). Nessuno di noi può “possedere” la riproduzione sociale ma ciò non è possibile neppure per “loro”, neppure il potere ha questa possibilità. Ognuno di noi ha informazioni generiche sulla riproduzione sociale. Ma vale lo stesso per loro. La riproduzione sociale va avanti - dovremmo dire - per conto suo, ma questo vuole anche dire che non può essere mai del tutto arginata, orientata, piegata. Se ne succhia il valore ma dovendo seguirla sul suo terreno laddove essa si esplica. E *il dove* potremmo veramente, finalmente, deciderlo noi.

Come abbiamo già detto, starne fuori non è possibile – visto che “la riproduzione sociale è qualcosa da cui non si esce”, pena la fine di ogni cosa – e ciò che abbiamo descritto potrebbe anche essere nominato *biopolitica*, con i suoi quadri di prescrittività sociale e di appropriazione del vivente: è la società vampirizzata e tradotta in mercato, dove si inducono le condizioni perché l’intreccio degli scambi non venga mai indirizzato a un bene collettivo. Dispositivo di biopolitica che coordina sottilmente la competizione tra interessi indi-

viduali, interiorizzati e diversi. Dispositivo di infelicità, presentismo che dà ansia. Che genera depressione perché avvilisce l'essenza della cooperazione (comunanza), esigendo di sussumerla. Ma che, d'altro lato, produce eccedenza, un meccanismo di enorme importanza per l'esistenza, rivincita della vita sulle forme di produzione finalizzate al profitto, trasformazione dei piani della produzione e della riproduzione sociale stessa. Eccedenza che intendiamo come capacità critica e di produzione di pensiero autonomo, di produzione di materiali improduttivi rispetto al criterio di "produttività" relativi alle forme di produzione funzionali al profitto. Dunque anche come capacità di presa di posizione responsabile e di sottrazione alle programmazioni sociali o ideologiche nelle quali si è inseriti.

Allora l'inevitabilità della ri-produzione, ovvero della biopolitica, potrebbe trovare forme più adeguate, perché autodeterminate, di espressione nel comune, nelle invenzioni del commoning o del comuneismo?

Sperimentare forme di vita alternative, sperimentare forme di soggettivazione e di messa in comunione di esperienza e di saperi. Praticare, fuori dalla fabbrica ma dentro la città, forme di riappropriazione di noi stesse. Praticare riproduzione e lavoro sociale fuori dalla produzione, riappropriarci della riproduzione sociale che ci viene espropriata e diventa rendita: tutte sfide nuove di zecca.

I teatri occupati, intesi come spazi della riproduzione (rete di fattori culturali e sociali), ovvero come luoghi che incarnano il precipitato multiforme di una società completamente intrisa di conoscenza, possono essere uno degli esempi di creazione di socialità e di autonomia della riproduzione? I tetti delle fabbriche o delle università dove siamo saliti hanno costituito un primo passaggio: la messa in mostra dei nostri corpi precari, a rischio, autorappresentazione di fragilità ma anche di potenza dentro il dispositivo di biopolitica.

Questo esperimento ha però il limite di fermarsi alla testimonianza e alla resistenza. Andiamo avanti: occupare una fabbrica è una vecchia idea che non serve a nulla, mentre abbiamo visto che ai fini dell'evidenziazione della riproduzione sociale espropriata è molto utile architettare un Occupy Wall Street. Un passaggio ulteriore potrà essere giocato anche dai teatri occupati: essi sono un'opportunità per l'immaginazione e, notoriamente, più che la sofferenza (precarietà e debito con i suoi strascichi demoralizzanti di frammentazione, individualismo, passività, senso di sconfitta) è l'immaginazione a tenere uniti.

In questo senso possono essere pensati e vissuti (i teatri) come esperienze costituenti di rivincita della vita rispetto alla morte dell'economia di mercato? Forma di lotta biopolitica, all'altezza del contesto del biocapitalismo cognitivo? E può essere questo, qualcosa di simile a questo, il *comune*, qualcosa di simile al coagularsi di un progetto autodeterminato e consapevole della propria potenza intorno a una comunità (come per esempio la Val di Susa)? Possiamo dire che va posta attenzione a questa nuova *istanza di ri-produzione-comune*, intesa come una formulazione autogovernata del nostro desiderio di prenderci cura per le cose che ci piacciono e per il mondo? Inventare allora una (bio)politica affermativa capace di generare una nuova prospettiva entro circuiti autonomi, attraverso tattiche performative e attraverso pratiche costituenti, ecco il punto. Se la soggettività prende atto davvero della realtà del *bios* messo al lavoro, quali allora diventano i punti di leva possibili? Possono essere utili questi tentativi, per farci assumere consapevolezza del ruolo determinante della riproduzione? Possono essere considerati percorsi, processi che ci aiutano a uscire dalle categorie del controllo sociale e dell'interiorizzazione? Sono un modo per capire come fare a riprenderci la nostra vita?

NOTE

1. Mary O'Brien, *The politics of reproduction* (London: Routledge & Kegan Paul, 1981).
2. M.R. Dalla Costa, S. James, *Potere femminile e sovversione sociale* (Venezia: Marsilio, 1972); L. Chisté, A. Del Re, E. Forti, *Oltre il lavoro domestico: il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione* (Milano: Feltrinelli, 1979); S. Federici, "Wages against housework", in E. Malos (ed.), *The Politics of Housework* (London: Allison & Busby, 1980); L. Fortunati, *L'arcano della riproduzione sociale* (Venezia: Marsilio, 1981).
3. M.R. Dalla Costa, "La porta dell'orto e del giardino" (<<http://www.generation-online.org/p/fpdallacosta.htm>>), intervento al convegno-seminario del Rialto occupato, Roma 1-2 giugno 2002 in occasione della presentazione del libro *Futuro anteriore* a cura di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (Roma: Derive Approdi, 2002).
4. F. Rossi-Landi, "Il corpo del testo tra riproduzione sociale ed eccedenza. Dialogo", in *Corposcritto* 2 (2002): 7-43. La lettura fu originariamente data nel seminario *Segno, autore e riproduzione sociale* (Facoltà di Lingue e letterature straniere di Bari, 19 apr. 1985) e di lì pubblicata a cura di A. Ponzio in *Lectures* 15 (1985): 149-172. Si cita dall'estratto pdf disponibile all'indirizzo Web: <http://www.ferrucciorossilandi.com/files/Rossi-Landi,_Il_corpo_del_testo.pdf>.
5. Ivi: 12.
6. Ivi: 11.
7. F. Rossi Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (Milano: Bompiani, 2003): 63.
8. C. Forti, *Le redazioni pericolose. Come fare la giornalista e vivere infelice-mente* (Roma: Derive Approdi, 1999).
9. A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione* (Milano: Angeli, 2007): 65.
10. C. Vercellone, "La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo", *UniNomade 2.0*, 27 agosto 2012, <<http://www.uninomade.org/vercellone-legge-valore/>>.
11. P. Vignola, *La lingua animale. Deleuze attraverso la letteratura* (Roma: Quodlibet, 2011): 136.
12. Ivi: 133-134.
13. Vercellone, "La legge del valore..." cit.
14. Fumagalli, *Bioeconomia* cit.: 145.
15. Dalla Costa, "La porta dell'orto e del giardino" cit.
16. G. Pompei, "Salario per il lavoro domestico", in *L'offensiva* (Torino: Musolini, *Quaderni di Lotta femminista* 1, 1971): 35.

diritti



Si tratta di un'aggressione, violenta: ogni giorno è più chiaro. Tuttavia prevale il timore, vince la paura. Come al tempo delle leggi razziali (e non abbiamo dubbi che uomini come Monti le avrebbero approvate: il prezzo necessario per salvare l'economia italiana).

L'ebreo oppresso si rifugiava nell'illusione di una nicchia possibile, dentro la propria comunità, sperando di sottrarsi alle conseguenze più feroci della persecuzione, che toccasse a un altro. Anche se questo comportava vivere nel silenzio e nel sacrificio, sempre trattando con quelle stesse istituzioni che andavano organizzando il sistema del lager, ed insieme lo sterminio.

*Oggi il potere mira a colpire ogni soggetto piegato alla condizione precaria dal capitalismo finanziarizzato. Il solo realismo possibile sta nella rivolta. Chi soffre e subisce lo sa; ma la consapevolezza non basta ad esorcizzare il timore degli esiti di una ribellione aperta. Per questo ha la meglio un sordo mugugno; per questo trovano ascolto i professionisti della mediazione (che mediazione non è; come non lo era quella di chi vendeva gli ebrei e gli zingari al nazifascismo). L'attuazione metodica di un programma di generale condizione precaria (lavorativa ed esistenziale) va travolgendo, senza nostalgia, il vecchio sistema liberaldemocratico dei **diritti**; un sistema ormai in balia della tempesta (dei mercati, naturalmente). Vogliono trasformare la vita in lavoro subordinato, dunque in un campo di concentramento globale: **Arbeit macht frei**, il motto risorge, lo gridano in coro tutti i sostenitori del governo tecnico.*

La Legge parla chiaro: Si' pe sorte | sentirete accattoni sfaccennati, | li porterete tutti carcerati. | Viva le orecchie de sta Santa Corte! || Cusì Cristo in ner punto de la morte | m'accordassi er perdon de li peccati, | come pe la città strilleno forte | in zur gusto de tanti indemoniati. || Strade, chiese, caffè, scale, portoni, | osterie, trattorie, per tutto poveri; | e gnissuno je rompe li cojoni. || E noi storditi da 'gni parte, intanto | pe mantenè li pubblici aricoveri | pagamo sangue inzin zull'ojò-santo.

*Giuseppe Gioachino Belli, sonetto
1446, L'editto su li poverelli*

SCOMPOSIZIONE DEL TEMPO-LAVORO, RAPPRESENTANZA E CONFLITTO

Gianni Giovannelli

Moments are the elements of profit.

*Reports of the Inspectors of
Factories to Her Majesty's ...
30th April 1860, p. 56*

Per una sorta di riflesso condizionato tendiamo a collegare la definizione di giornata lavorativa a un flusso temporale continuo e ad un luogo specifico. Sono otto ore (a volte di più, a volte di meno) da trascorrere in fabbrica o in ufficio, e le associamo d'istinto alla stabilità, al posto fisso; calcoliamo il percorso per raggiungere la postazione e quello necessario al rientro; prendiamo in considerazione la durata della pausa per il pasto o qualsiasi intervallo non considerato ai fini della retribuzione per avere un quadro completo di quale sia la quota ceduta delle 24 ore disponibili. Il resto, ci sembra, è il *tempo libero* (osiamo perfino chiamarlo *liberato*); vacanza, ozio, riposo, famiglia, affetti, amore, poesia, religione. La storia del conflitto di classe e del movimento operaio è strettamente legata alla giornata lavorativa così intesa; è un lungo contenzioso, caratterizzato da lotte che avevano come scopo (e bandiera) la riduzione dell'orario e il miglioramento delle condizioni (soggettive e oggettive) di chi erogava la prestazione nei luoghi organizzati per l'accumulazione di ricchezza.

Marx ha elaborato la celebre formula che identificava il saggio di

plusvalore mediante il rapporto fra tempo di pluslavoro e tempo necessario, vale a dire:

La somma del lavoro necessario e del pluslavoro, dei periodi di tempo nei quali l'operaio produce e il valore che reintegra la sua forza lavoro, e il plusvalore, costituisce la grandezza assoluta del suo tempo di lavoro: la giornata lavorativa [*working day*]. (Il capitale I, III, 7; trad. Roma 1956: 250)

Era la chiave di volta su cui si reggeva la successiva trattazione (della giornata lavorativa, appunto, nel capitolo ottavo):

Dunque la giornata lavorativa non è una grandezza costante, ma una grandezza variabile. Certo, una delle sue parti è determinata dal tempo di lavoro richiesto per la continua riproduzione dell'operaio, ma la sua grandezza complessiva cambia con la lunghezza o durata del pluslavoro. La giornata lavorativa è dunque determinabile, ma presa in sé e per sé è indeterminata.

Marx aveva colto, in quel tempo e in quel contesto, il nocciolo del problema; dunque per lui la questione era (e non poteva non essere) quella del prolungamento della giornata lavorativa, mirato a un maggior profitto. D'altro canto quel genere di organizzazione capitalistica del lavoro (e della produzione) incontrava il limite fisico dell'attività (*durante il giorno naturale di 24 ore un uomo può spendere soltanto una determinata quantità di forza vitale*); lo scontro di conseguenza si collocava per intero *dentro* la ripartizione *tempo lavoro - tempo non lavorato*, e anche *dentro* la fabbrica (o ufficio, o nave, o porto, o stabilimento, o campo di cotone, non importa: comunque *dentro un luogo* specifico in cui l'attività si svolgeva, necessariamente).

Il suono della sirena comunicava l'inizio e il termine del lavoro;

sbarre e cancelli segnavano il territorio della produzione; i singoli soggetti sentivano di avere qualche cosa in comune, percepivano di appartenere alla collettività che creava merce, ricchezza. I minatori, i tessitori, i siderurgici si raccoglievano in federazioni, leghe, associazioni; il luogo della produzione (quasi sempre prossimo o almeno non troppo lontano da quello dell'abitazione) era anche quello della riunione, della protesta, della ribellione, della rivendicazione. Il sindacato o il partito (e dunque la *rappresentanza*) nascevano e si legittimavano nella struttura di fabbrica e nei luoghi di abitazione limitrofi; la contiguità fisica costituiva il fondamento, necessario ed essenziale, del rapporto fiduciario (e non di mera delega) fra i quadri delle organizzazioni e la base che a loro si affidava per ottenere il miglioramento delle condizioni di vita (con linguaggio neoromantico la si definiva *emancipazione*). La rappresentanza era dunque inscindibilmente legata a quella giornata lavorativa, e la giornata lavorativa, a sua volta, costituiva la necessaria articolazione del complessivo sistema di produzione. Per questo Marx la pone al centro dell'indagine e coglie la contraddizione:

L'istinto immanente della produzione capitalistica è di appropriarsi lavoro durante *tutte* le ventiquattro ore del giorno. Ma poiché questo è impossibile fisicamente, quando vengano assorbite continuamente, giorno e notte, le *medesime* forze-lavoro, allora, per superare l'ostacolo fisico, c'è bisogno di avvicinare le forze-lavoro divorate durante il giorno e la notte.

Il lavoro a turni e la dilatazione dell'orario all'interno della struttura stabile in cui si producono le merci erano in concreto le scelte tattiche ed operative delle imprese; lo *sciopero* costituiva, specularmene e logicamente, lo strumento primario di resistenza e di attacco alle postazioni di potere (automaticamente e subito bloccava l'organizzazione del lavoro, fermava la produzione delle merci, ar-

restava il ciclo di creazione della ricchezza). Mediante lo sciopero il lavoratore si dichiarava antagonista, negava la collaborazione; ma questo era possibile proprio perché il *tempo* della giornata lavorativa, pur se variabile, si articolava in un flusso *continuo e avvicendato*, all'interno del quale l'energia lavorativa ceduta veniva utilizzata e creava la ricchezza. Ogni minuto di lavoro erogato oltre il tempo di lavoro necessario (il *pluslavoro*) si poneva in diretto nesso con il profitto (*plusvalore*). Le sirene o i tocchi di campana, avviso del susseguirsi dei turni, segnavano le fasi dello scontro sociale, della divisione temporale fra lavoro e non lavoro; e per ogni minuto conquistato si contavano le vittime, spesso i morti. Nel *report* datato 31 ottobre 1856 un fabbricante inglese dichiara candidamente all'ispettore governativo:

Se lei mi permette di far lavorare soltanto dieci minuti quotidiani di tempo supplementare mette mille sterline all'anno nelle mie tasche.

Nella giornata lavorativa, anche in quella continua esaminata da Marx, l'elemento del guadagno è dato da *atomi di tempo* (*moments*); e il *tempo*, allora come oggi, era percepito come principale terreno di scontro. Ma, a differenza di oggi, allora il tempo scorreva nella fabbrica, nel delimitato territorio che la circondava; i rappresentanti dei lavoratori non potevano che essere il prodotto della giornata lavorativa continua e della stabilità occupazionale.

Ieri e oggi

L'esame marxiano della giornata lavorativa viene presentato dai chierici del ventunesimo secolo come una sorta di legge eterna e non un geniale rilievo contingente, piegato al fine di una interpretazione sovversiva della società prodotta dal sorgere dell'industria

manifatturiera. L'assunzione preventiva della continuità temporale (o flusso ininterrotto) della prestazione lavorativa, così come richiesta e utilizzata nel ciclo finanziarizzato di estrazione del profitto, costituisce un presupposto teorico errato sul quale si sviluppano successivamente programmi e rivendicazioni che non colgono mai il bersaglio; l'idea di una giornata lavorativa ancorata ai canoni ottocenteschi di separazione fra tempo lavorato e tempo non lavorato (il tempo liberato) conduce all'apoteosi della *stabilità* lavorativa e al prolungamento per l'eternità del posto fisso (ovvero alla deificazione dello *status* di salariato, a rendere perpetuo lo sfruttamento). La *stabilità* occupazionale rivendicata dal movimento socialdemocratico più radicale, a ben vedere, non è più intesa come mero sistema di tutele e garanzie, ma diviene obiettivo strategico che baratta la *sicurezza* del reddito con la definitiva *rinuncia* alla concreta utopia dell'emancipazione dal lavoro salariato; l'esistenza dei singoli soggetti è concepita, all'interno di una istituzione collegiale socialista per la redenzione dei poveri, come un articolato percorso che conduce dalla precarietà dell'apprendistato alla meta finale di una posizione subordinata *a tempo indeterminato*, certa (a condizione naturalmente di assicurare *sempre* una diligente e proficua attività) e capace di assicurare un reddito di sopravvivenza alle moltitudini. La *stabilità* occupazionale, a sua volta, consente l'accesso al credito (ovvero l'accesso al *debito* da *rimborsare* con il lavoro continuativo), e dunque la costruzione di una famiglia (con la riproduzione della schiavitù salariale mediante il rapporto autoritario fra generazioni).

Ci pare semplicistico e poco convincente (per certi versi anche poco generoso) fondare la critica ad un simile programma politico sottolineando il contenuto minimalistico delle rivendicazioni, o, peggio, formulando accuse di collaborazionismo con il potere economico-finanziario. La rivendicazione della *stabilità* occupazionale, in

fondo, si materializza in una struggente rievocazione nostalgica, in un elogio del trascorso periodo storico in cui la durezza del lavoro in fabbrica si affiancava a una reale capacità di fiera contrapposizione (in ogni rivolta fioriscono elementi di emancipazione e di libertà); questo avviene perché dentro la *crisi permanente*, dentro il processo del ciclo finanziarizzato di produzione dei beni (non più soltanto materiali, ma anche) immateriali si dispiega un attacco prolungato e massiccio, senza precedenti, ai soggetti che compongono le moderne moltitudini, travolgendo e distruggendo ogni tradizionale argine difensivo.

Il processo di precarizzazione tocca l'intero assetto di rapporti sociali tanto nella metropoli che nei piccoli paesi, invade l'impiego pubblico esattamente come quello privato, va erodendo l'assistenza sanitaria e le pensioni, mina quotidianamente le istituzioni del cosiddetto *welfare* e crea, con metodo, un clima di paura (l'insicurezza sembra diffondersi per contagio, una vera e propria epidemia). *Precario* deriva dalla voce latina *prex*, preghiera; *precario* è dunque ciò che si consegue per mezzo di suppliche, per volontà e concessione altrui. Dunque l'aggettivo *precario* conferisce al sostantivo (personificato) cui si riferisce una qualifica di insicurezza, propria di ogni condizione che si fonda su temporanee concessioni, su benefici che debbono essere sempre e comunque legati ad un permesso invocato, ma senza alcuna garanzia di permanenza. L'economia finanziarizzata che caratterizza l'attuale processo di estrazione della ricchezza nella società globale non può che esprimere una *governance* autoritaria proprio perché esige di consumare manodopera precaria (o precarizzabile).

La paura è il pilastro del controllo; la rievocazione della stabilità (intesa come il buon vecchio tempo antico) diventa un programma politico e al tempo stesso un esorcismo. Si tratta di neoluddismo a ben vedere; non si accetta il malessere connesso alla scomposizione

della giornata lavorativa e del tempo lavoro e per rimuovere il malessere la soluzione indicata è quella di ripristinare una forma definitivamente tramontata di produzione. Ma questo è impossibile; il sistema della fabbrica è attualmente in agonia, fra non molti anni sarà definitivamente terminato e nessuno potrà riportarlo in vita. La critica al potere contiene già nella sua formulazione anche quella alla concezione *passatista* (ci si perdoni il richiamo, assolutamente ironico, al vocabolario futurista) che contraddistingue la sinistra istituzionale italiana. Non è ipotizzabile alcun ripristino di forme stabilizzate di lavoro subordinato nei territori di capitalismo avanzato perché non esiste più la giornata lavorativa che le esigeva.

I grandi stabilimenti industriali del secolo scorso presupponevano (in parte esigevano) manodopera stabile, erano delle comunità ed ogni addetto si sentiva una componente dell'intero. L'appartenenza (sono della Fiat piuttosto che della Falk conteneva un moto d'orgoglio) era promossa dai capitalisti, vezzeggiata e sviluppata; spesso le case dei lavoratori sorgevano prossime alle fabbriche, i Cral ricevevano fondi dalle aziende, figli e famiglia erano seguiti dall'ufficio personale, non di rado anche l'assistenza medica era offerta come condizione di miglior favore. Anche in assenza dell'articolo 18 (varato solo nel 1970) le imprese industriali *fidelizzavano* i dipendenti e li contendevano all'attività di proselitismo sindacale. Il tempo lavorato era un flusso continuativo che si concretava nella *giornata*; l'interruzione incideva immediatamente sul profitto e doveva essere evitata. Basta percorrere la via che da Milano conduce a Monza per comprendere come tutto ciò appartenga a un'altra epoca; nessun genitore alleva ormai figli da inviare alla Pirelli o alla Marelli o all'Alfa Romeo.

La Costituzione italiana del 1948 (quella *fondata sul lavoro* secondo il suo primo articolo) fu elaborata quando la giornata lavorativa tradizionale continua (le otto ore) era la base dell'accumulazione di

ricchezza e di profitto. Infatti l'articolo 36 recitava (e recita) nel secondo comma:

La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite e non può rinunziarvi.

L'intero titolo terzo della carta è strettamente legato al *tempo* (continuo ma limitato) della prestazione, il medesimo tempo preso in considerazione da Marx, l'unico allora conosciuto ed esistente. È ben vero che l'articolo 35 afferma la tutela del lavoro *in tutte le sue forme ed applicazioni*; ma la generalizzata precarizzazione, la globalizzazione e il venir meno degli stessi luoghi (oltre che tempi) di lavoro recide la possibilità della tutela così tradizionalmente intesa. Anche gli articoli 39 e 40 (peraltro mai seguiti dalle necessarie leggi applicative) tutelano astrattamente un generico *diritto di sciopero*, che come tale appare estraneo alla concreta utilizzazione della manodopera precaria, e una *organizzazione sindacale* fondata sulla *rappresentanza* e sul generale potere coercitivo delle decisioni prese a maggioranza (*i sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi con efficacia obbligatoria*). Tutto il sistema giuslavoristico costituzionale ruota, dunque, intorno ad una prestazione resa nella giornata lavorativa continua, in un tempo definito e in luogo individuabile. Ma – lo sappiamo bene e lo vedremo più sotto – quella giornata lavorativa è ormai venuta meno; conseguentemente la Costituzione Italiana (fondata su *quel* lavoro) regola ormai una quota minoritaria (sopravvissuta e accessoria) dell'attività umana subordinata. Questo vuoto oggettivo viene ricondotto, a mio avviso in modo improprio, a una contrapposizione fra costituzione materiale e costituzione formale, secondo

una schema *schimttiano*; e tuttavia, a ben vedere, non sussiste un contrasto fra l'organizzazione effettiva delle forze dominanti (ovvero nella *governance* che le rappresenta oggi mediante un governo *tecnico* e una struttura di comando sovranazionale) e la trascrizione normativa (formale appunto) del titolo terzo. La giurisprudenza della Corte costituzionale (da ultimo con la sentenza n. 303 del novembre 2011, *ammazzaprecari*) ha tenuto ferma (perché compatibile con la carta) perfino la retroattività del peggior trattamento riservato dal legislatore ai lavoratori precari e instabili. Più che ad un contrasto fra costituzione formale e costituzione materiale ci troviamo di fronte a un processo costituente con il quale l'apparato di dominio, in base al rapporto di forza e mediante la forzatura di decreti autoritari, vuole riempire il vuoto normativo e ristabilire il controllo sul processo di accumulazione della ricchezza, legittimando la coincidenza fra tempo di lavoro e tempo di vita. Per un verso, dunque, è impossibile ritornare alla giornata lavorativa tradizionale; per altro verso la Costituzione non conosce e non tutela il lavoro impiegato nel processo di estrazione della ricchezza dal capitalismo finanziarizzato sopranazionale (o, se si preferisce, globale). Questa è l'essenza della nostra critica – non moralistica ma scientifica – alla concezione di un movimento di liberazione fondato sull'idea di stabilità occupazionale e di restaurazione della giornata lavorativa tradizionale, con i tempi e i luoghi del passato. Il processo costituente avversario è il necessario risultato della scomposizione del tempo e del luogo di lavoro, la volontà di procedere al controllo dell'intera esistenza dei subordinati perché unica possibilità di appropriarsi della ricchezza ottenuta producendo beni (materiali e ormai soprattutto immateriali) e scambiandoli. Nel momento stesso in cui la giornata lavorativa tradizionale viene meno (e cadono gli argini del tempo come del luogo) l'esistenza diviene il

tempo lavoro di riferimento; come l'ora lavorativa tradizionale era pacificamente *merce* l'esistenza diviene *merce* essa stessa.

Schiavi a intermittenza

Lo schiavo del XIX secolo veniva comprato e venduto come una *cosa*; ogni singolo soggetto era contemporaneamente strumento di produzione e produttore. Ammortizzato il prezzo d'acquisto, il *lavoro necessario* coincideva con la mera spesa di sostentamento, il resto era pluslavoro (figliando metteva a disposizione altri schiavi con loro autonomo valore di scambio). Chi acquistava uno schiavo diveniva padrone della sua intera esistenza. Lo schiavo era tuttavia collocato nell'ambito della giornata lavorativa tradizionale marxiana; il proprietario capitalista cercava di prolungarla fino al limite delle possibilità naturali del singolo individuo e nel contempo di accorciare (con la tecnica e l'oculata gestione) la parte necessaria.

Il precario del XXI secolo deve provvedere da solo al proprio sostentamento e al proprio mantenimento. È libero di oziare, di drogarsi, di consumare alcolici; può creare famiglia o rimanere solo; può curare il proprio corpo o suicidarsi, a sua scelta. Ma, gli piaccia o meno, la sua esistenza complessiva (24 ore su 24) è a disposizione dell'apparato di comando, di appropriazione della ricchezza prodotta. Il meccanismo di produzione non ha più alcun interesse alla prestazione stabile, per orario o per luogo; non è funzionale e non è utile, in una parola non rende abbastanza. Torna alla mente un passo di Marx:

Se esiste un determinato limite al pluslavoro che l'operaio fornisce con una data quantità di lavoro, se cioè si è raggiunto il limite naturale, al punto che per esempio all'operaio occorre soltanto mezza giornata per produrre mezzi di sussistenza che bastino per un'intera giornata, allora un aumento del tempo di lavoro assoluto è possibile solo se si impiegano simultanea-

mente più operai, se cioè la giornata lavorativa si moltiplica simultaneamente invece di essere soltanto prolungata.

(*Grundrisse I*; trad. Firenze 1968: 397)

Oggi il precario è, contemporaneamente, libero e schiavo; per sopravvivere deve lavorare ma per lavorare deve rimanere *sempre* a disposizione degli organizzatori di un ciclo di accumulazione finanziarizzato, indipendente dal luogo e dal tempo, privo cioè dei tradizionali confini della fabbrica (o ufficio, non importa) e della giornata lavorativa. Nel momento stesso in cui la *scelta* del comando è quella di cancellare l'uso del lavoro all'interno della giornata lavorativa, la prestazione non può che assumere la *forma* (necessaria e ineludibile) della *precarietà* e dell'*intermittenza*; ciò vale sia per il lavoro subordinato che per l'attività speculare di organizzazione e controllo, sia per i prodotti materiali che per quelli immateriali. Certo, la cosa appare in tutta la sua evidenza laddove l'esame riguardi per esempio i settori della comunicazione e della conoscenza; ma solo una concezione retrograda (e pertanto inevitabilmente subalterna) della realtà impedisce di cogliere il mutamento avvenuto (quanto ad abbattimento del tempo come del luogo) anche nella manifattura, nella circolazione delle merci, nella produzione-conservazione di alimenti, nel ramo dell'energia. Perfino il crimine si è dovuto adeguare: la riscossione del *pizzo* segue le variazioni temporali dell'incasso, senza orari prefissati; la prostituzione (dalle 0 alle 24) accompagna (*escort*) il flusso degli utilizzatori potenziali, e prende le medesime caratteristiche.

L'abbattimento della barriera della giornata lavorativa non consente, è ovvio, di lavorare senza sosta; il sonno e le pause continuano ad esistere. Ma il tempo della prestazione è diventato (come ci spiegano sociologi ed economisti, con meditata serietà) *flessibile*.

La concreta utilizzazione dell'energia messa a disposizione *sempre* avviene in modo *intermittente*.

Anche quando vi era una giornata lavorativa continua, in un luogo predeterminato e con rapporto stabile, esisteva l'istituto della *reperibilità*. Il dipendente consentiva una disponibilità *eventuale* e si obbligava ad accettare la chiamata (per riparare un guasto o per fronteggiare un imprevisto); la retribuzione variava (nella forma di compenso straordinario in ipotesi di effettivo lavoro; nella più ridotta misura di pagamento del disagio d'attesa se l'impresa in concreto non ne aveva avuto bisogno). L'istituto della reperibilità (chiamato anche *standby*) era per lo più oggetto di puntuale regolamentazione nella contrattazione collettiva (aziendale o nazionale di settore) o nei patti individuali; in ogni caso non vi era dubbio che anche la semplice *attesa* (in quanto invasione di un tempo che eccedeva la consueta *giornata* lavorativa) imponeva l'erogazione di denaro, con un meccanismo di scambio. Nell'ordinamento italiano (e in generale nella legislazione dei paesi del capitalismo avanzato) esiste infatti un principio di onerosità della prestazione, si *presume* che qualsiasi attività umana richiesta comporti un pagamento (la forza lavoro è merce e la merce costa). La *reperibilità* si affiancava alla giornata lavorativa come deroga, eccezione alla disposizione di cui all'art. 2107 del codice civile varato nel 1942 (vigente): *La durata giornaliera e settimanale della prestazione di lavoro non può superare i limiti stabiliti dalla legge*. La Costituzione del 1948 a sua volta dispone, come abbiamo ricordato sopra, che la legge impone di non superare una *durata massima*.

Quello che era eccezione (reperibilità) è diventato oggi regola (flessibilità, intermittenza). Non è solo una questione di vocabolario; è un radicale mutamento dell'organizzazione del lavoro. Nel momento in cui, abolita la giornata lavorativa continua, l'impresa costruisce il ciclo produttivo delle merci (materiali e immateriali) se-

condo il principio dell'intermittenza e della variabilità dei luoghi, allora il *tempo* della prestazione si scompone, si frantuma e contestualmente si allarga.

Se da una parte il capitale crea il pluslavoro, il pluslavoro è a sua volta un presupposto dell'esistenza del capitale. Tutto lo sviluppo della ricchezza si basa sulla creazione di tempo disponibile. Il rapporto fra tempo di lavoro necessario e superfluo (giacché tale esso è in realtà dal punto di vista del lavoro) muta ai diversi livelli dello sviluppo delle capacità produttive.

(Ivi: 413)

Tramite l'intermittenza e la flessibilità esasperata aumenta fino a 24 ore la giornata lavorativa teorica, anche se diminuisce l'uso effettivo; l'intermittenza consegna di fatto il segreto del rapporto fra tempo di lavoro socialmente necessario e pluslavoro nelle mani della struttura di comando.

Se la flessibilità è il meccanismo che consente l'estensione astrattamente infinita della singola giornata lavorativa, la condizione *precaria* costituisce a sua volta l'espedito (anch'esso non rimuovibile) per aumentare la popolazione *operaia* (in senso marxiano) complessiva e diminuire la parte di essa utilizzata in concreto. Il subordinato assunto stabilmente ed inserito in un luogo specifico ha una giornata lavorativa prefissata, dunque si avvale della quota eccedente senza partecipare al ciclo di accumulazione; ed è questo che per il capitalismo finanziarizzato è ormai intollerabile. La precarietà presuppone la variazione/modulazione del tempo e del luogo, senza più giornata lavorativa. Il bacino di utilizzazione diventa il complesso della moltitudine nel pianeta, senza certezze e senza garanzie.

Il tempo supplementare esiste come eccedenza della giornata lavorativa sulla parte di essa che noi chiamiamo tempo di lavoro

necessario e in secondo luogo come aumento delle giornate lavorative simultanee, ossia della popolazione lavoratrice [...] Il capitale tende sia a rendere il lavoro umano relativamente superfluo sia a spingerlo a limiti smisurati [...] il capitale deve creare incessantemente lavoro necessario per creare pluslavoro; deve moltiplicarlo (ed ecco le giornate lavorative simultanee) per poter moltiplicare il surplus; ma deve altresì sopprimerlo come necessario per poterlo porre come pluslavoro.

(Ivi: 414-415)

L'analisi della giornata lavorativa nel primo libro del *Capitale* è un contributo formidabile, ma *storico*, che consentiva a Marx di comprendere la lotta di classe nel suo svolgimento, nella cronaca del XIX secolo, mentre agiva e pensava; la proiezione (dialettica) verso il futuro del *quaderno IV* è una straordinaria intuizione che aiuta a comprendere i mutamenti del XXI secolo (*oltre Marx* direbbe Toni Negri). Con i meccanismi congiunti di precarietà e flessibilità (specie nella forma esasperata dell'intermittenza) il capitale finanziarizzato invade l'intero tempo di vita e coinvolge tutti quanti. Mediante la precarizzazione aumenta la popolazione lavoratrice e insieme essa viene posta come sovrappopolazione eccedente, inutile negli attimi di *standby* fino a quelli in cui invece viene valorizzata (cioè sfruttata). La reale *giornata lavorativa* (flessibile e accompagnata dalla condizione precaria) altro non è che la giustapposizione di atomi (*moments*) di tempo-lavoro e di molti esseri umani diversi simultaneamente utilizzati. L'incremento congiunto della giornata lavorativa e della popolazione lavoratrice aumenta la produttività del lavoro, in quanto rende possibile una maggiore divisione e una maggiore cooperazione; la combinazione di flessibilità (e intermittenza) e di precarizzazione si concreta in una vera e propria *forza sociale* che rende di più, anche perché come tale non viene neppure pagata. Avevano osservato Cristina Morini e Andrea Fumagalli:

quando si parla di biocapitalismo si intende la produzione di ricchezza tramite la conoscenza e l'esperienza umana, attraverso l'utilizzo di quelle attività, corporee e intellettuali, che sono implicite nell'esistere.

("La vita messa a lavoro: verso una teoria del valore vita",
Sociologia del lavoro 115,3, 2009: 94-116)

Aggiungiamo poi che ogni processo di produzione riproduce non solo realtà materiali ma anche realtà sociali. I rapporti di produzione dunque non solo individuano diversi modi di produzione ma anche realtà sociali. Ebbene, nel modificare il processo di produzione, l'odierno biocapitalismo – spinto dal proprio istinto che gli impone di accumulare ricchezza e che lo obbliga a rendere materiale (ovvero *possibile*) il pluslavoro (che rappresenta l'esistenza stessa del biocapitalismo, il viatico necessario per acquisire plusvalore, denaro) – ha cambiato anche il fondamento della società, aggredito le collettività, spazzato via ogni elemento di aggregazione delle comunità e messo in discussione qualsiasi precedente forma di rappresentanza, politica, sindacale, istituzionale dei lavoratori. Si sono dedicati al *cambiamento* (lemma non per caso utilizzato oltre misura), decisi a rimuovere, con la propaganda spettacolare e se necessario con la violenza repressiva, ogni ostacolo al progetto di precarizzazione e di flessibilità. *Noi scendiamo e non scendiamo nello stesso fiume, noi stessi siamo e non siamo*. Il frammento di Eraclito (fr. 49a Diels-Kranz) evoca la perenne trasformazione del mondo ed è per questo caro ad ogni sovvertitore del presente; ma lo stesso Eraclito (frammento 53) ci avverte di come si giunge concretamente alle variazioni:

Polemos [ovvero il conflitto] è padre di tutte le cose e di tutte le re; gli uni li ha fatti essere dei, gli altri uomini, gli uni schiavi e gli altri liberi.

Calati come estranei audaci, stranieri, come i soldati di una moderna invasione barbarica, gente senza passato, i funzionari delle società biocapitalistiche hanno conquistato rapidamente il potere e preso in mano il destino delle persone; non riconoscono altro diritto che quello della sopraffazione, della prepotenza, del denaro. E piegano le leggi, mediante il conflitto, al loro interesse. Altro che tutela della Costituzione, altro che dibattito fra costituzione formale e costituzione materiale!

La condizione precaria è *irreversibile* nell'ambito del biocapitalismo, la giornata lavorativa dell'operaio subordinato stabile è tramontata, portando via con sé tutte le *forme* di organizzazione e di tutela che scandivano lo scontro sull'orario e sul salario. Bisogna prenderne atto, non lacrimarci sopra; e battersi.

Non resta

Che far torto, o patirlo. Una feroce

Forza il mondo possiede, e fa nomarsi

D[i]ritto.

(Manzoni, *Adelchi* V,6)

Il nuovo assetto del dominio muta il meccanismo di arruolamento e di selezione dei soggetti chiamati ad esercitare la direzione, il controllo; si delinea una gerarchia non più fondata sul merito, ma piuttosto sulla efficiente fedeltà. È svanita infatti ogni scala di valori, e senza una scala di valori che consenta la misurazione il concetto tradizionale borghese di *merito* diventa privo di contenuto; l'ingresso nelle file del comando prescinde da qualsiasi adesione morale, religiosa, politica o filosofica, mantenendo necessariamente instabili i suoi singoli membri, in guerra fra loro quando si divide il bottino (raccolto con il pluslavoro), ma uniti e crudeli quando si mettono in opera gli strumenti di rapina sociale. Dunque sale nella gerarchia chi dimostra in concreto (e a *prescindere*) di saper trasformare in

denaro la filiera sociale dei precari complessivamente addetti alla produzione di beni immateriali (l'unica forma di intelligenza riconosciuta dal biocapitalismo finanziarizzato), e, al tempo stesso, garantisce con il proprio quotidiano comportamento di assegnare priorità assoluta all'accumulazione di ricchezza finanziaria, senza distrazioni, mettendo nel conto la lesione o, se occorre, l'annientamento della moltitudine precarizzata. Questa è la *costituzione* imposta, oggi, da chi governa i processi e detiene le chiavi di accesso al benessere.

L'ideologia della redistribuzione

Benessere, *welfare*. Lo stato del secolo scorso si fondava su un patto fra le classi in lotta; e si caratterizzava proprio per l'affermazione del *diritto generale* (inserito con maggiore o minor rilievo nelle carte costituzionali delle singole nazioni) a una *quota* di benessere, partecipando dunque anche i subordinati alla spartizione del plusvalore connesso al pluslavoro. Questa concezione-ideologia (sia nella forma liberale che in quella socialdemocratica) della ripartizione della *quota*, a ben vedere, poggiava interamente sulla materialità (continua e identificabile nel *luogo*) della giornata lavorativa. Il singolo capitalista (o il governo come rappresentante dell'insieme dei capitalisti) calcolava il tempo di lavoro socialmente necessario, misurava quello eccedente assegnandogli *forma* di denaro, individuava l'oggetto del contendere. Lo scontro sul *come* ripartire la quota di valore riconducibile al pluslavoro riguardava operai e capitale; in fondo il *numero* degli operai non era in discussione (al più sorgeva la questione di *chi* potesse diventare operaio, spesso elemento di divisione fra proletari) perché il lavoro si svolgeva nello stabilimento (e non altrove) e la *fabbrica* in quanto tale si ergeva a poliziotto sociale che regolava (*fisicamente*) l'af-

fluenza al reddito, contenendo per oggettivi limiti di capienza l'esuberato di richiedenti.

Il *contratto collettivo delle grandi fabbriche* era il misuratore infallibile del rapporto di forza; la legislazione imponeva, in ragione di questo rapporto, i limiti della giornata lavorativa (le *otto ore*, ma anche la durata delle ferie e delle pause), sanciva misure di protezione dell'infortunio, tutelava la maternità e l'infanzia, prevedeva un sussidio in caso di malattia, garantiva dopo un certo numero di anni la pensione. Lo Statuto dei lavoratori fu approvato nel 1970, quando l'esplosione della lotta a Mirafiori impose l'anticipazione nazionale delle scadenze contrattuali e poi la parità normativa fra operai e impiegati (oltre a notevoli incrementi di salario). La legge si era accodata alle lotte, al rapporto di forza, al contratto. È una lunga, secolare vicenda, in cui la trattativa si alterna alla rottura, non di rado violenta: dalla repressione poliziesca al fascismo; dallo scontro di piazza alle insurrezioni popolari. Quasi per contraddizione, parallelamente alla guerra di classe si sviluppava il sogno dell'emancipazione, del passaggio al ceto medio o a quello alto: con l'istruzione, con l'impegno, con l'etica del lavoro. Anche il più combattivo sindacalista, fiero, irriducibile, impegnava i risparmi per consentire ai figli di diventar *dottori* mutando un destino segnato di fatiche e ristrettezze; i meno ottimisti si limitavano a brigare per far assumere la prole nello stabilimento (la *sicurezza* di un *buon posto* invece dell'incertezza esistenziale). I capitani della grande industria capeggiavano le file dei capitalisti; i loro dipendenti quelle dei subordinati. Il sistema della delega e della *rappresentanza* era il naturale prodotto di questa realtà; dunque anche la rappresentanza era il prodotto della giornata lavorativa tradizionale. Venuta meno la seconda cade inevitabilmente la prima.

Il lavoro flessibile e precario impone forme diverse di misurazione del conflitto, del pluslavoro, del rapporto di forza; senza compren-

dere appieno ogni aspetto della questione precaria neppure è possibile risolvere, qui e oggi, l'arcano del valore e del plusvalore, e di conseguenza individuare un concreto percorso di liberazione e di emancipazione dal biocapitalismo. Certamente è errato presupposto quello di ricondurre ogni lotta di affrancamento all'idea di *redistribuzione* (o anche di *equa distribuzione*, se si tiene fermo il modo di produzione). È una visione subalterna che incredibilmente sopravvive nell'era della rivoluzione tecnologica e informatica, contaminando la sinistra radicale e costringendola non di rado a un ruolo nei fatti conservativo; le istanze di *redistribuzione* a ben vedere si fondano sui medesimi presupposti che caratterizzano le nuove destre occidentali (che, specularmente, non vogliono dividere un bel nulla e saccheggiare il reddito dei migranti). In entrambe le concezioni si pensa che il *risparmio* (nella forma del taglio alla spesa sociale a destra, dell'attacco all'evasione fiscale o della Tobin Tax a sinistra) possa consentire un generale miglioramento delle condizioni di vita. Ma il biocapitalismo finanziario non ha nulla da *ridistribuire* perché è fondato sull'incremento del *debito* quale ipotesi necessaria per impadronirsi del profitto (ovvero di plusvalore mediante pluslavoro); infatti *distribuisce* e *ridistribuisce* debiti mediante prelievo fiscale (diretto o indiretto) ponendoli, di volta in volta ma continuamente, a carico collettivo. Il varo del *governo tecnico* nella provincia italiana dell'impero è avvenuto con il programma del sacrificio, generale e necessario per il pagamento (a chi?) del debito pregresso (di chi?); oggi i contrapposti schieramenti politici si preparano uniti al *bis* di questa struttura autoritaria che ha nei fatti accantonato il criterio tradizionale di rappresentanza parlamentare e travolto la condivisione delle scelte con i delegati delle cosiddette parti sociali. La riforma Fornero è diventata legge senza il consenso (almeno formale) delle organizzazioni sindacali (attenzione: di entrambe le parti, dei lavoratori e dei datori!), ma senza una sola ora

di sciopero e senza significative manifestazioni; il rastrellamento di risorse attuato con l'imposizione fiscale non ha opposizione parlamentare capace di contrastarlo, mentre il ceto politico eletto ondeggia paurosamente nella tempesta degli scandali senza che l'esecutivo sembri risentirne. Dunque, travolgendo ogni forma di antica rappresentanza, si è insediato un *comitato d'affari* del biocapitalismo con una brusca accelerazione del passaggio generalizzato alla condizione precaria e con il prelievo forzato di risorse monetarie per finanziare la ripresa dell'accumulazione. Secondo il dizionario del Battaglia (XVI: 196) la *ridistribuzione* nel linguaggio della politica e dell'economia è *la variazione della diffusione proporzionale della ricchezza, del patrimonio, dei redditi fra le diverse classi e componenti sociali della popolazione*. Non esistono tuttavia nel pianeta stati nazionali senza un debito pubblico (varia solo la *misura* del debito); dunque il patrimonio da dividere proporzionalmente è (se manteniamo questa visione subalterna) solo il debito, ed ogni proposta di *ridistribuzione* (per quanto essa possa essere equa o solidale) si traduce in una attribuzione proporzionale, a ciascun suddito, della porzione di passivo che a dire del governo tecnico gli tocca. La teoria politica che fonda il processo di emancipazione sulla corretta distribuzione della ricchezza (intesa peraltro come denaro) si rivela un pensiero debole, sostanzialmente reazionario nella misura in cui si accompagna alla progettata restaurazione della stabilità occupazionale (dunque della giornata lavorativa, dello stabilimento e del manufatto), percepita come l'età dell'oro. Il risultato concreto di una simile concezione non è quello di pervenire ad un dignitoso benessere, ma alla generalizzazione della povertà (e del debito). Noi sappiamo che la forbice fra ricchi e poveri si va allargando e che la diffusione della condizione precaria (del lavoro subordinato intermittente) incrementa il numero di esseri umani che vivono sotto la soglia di sussistenza; riteniamo che questa sia una

conseguenza matematica del biocapitalismo finanziario fondato sul debito e sulla crisi permanente. I *ricchi* sono minoranza; perfino il totale esproprio dei loro beni e la divisione del raccolto fra i *poveri* del pianeta non sarebbe in grado di provocare visibili mutamenti del tenore di vita di questi ultimi. Ecco la ragione per la quale, specie in assenza di effettivo rapporto fra rappresentanti e rappresentati, l'ideologia della distribuzione (per quanto equa e solidale la si voglia dipingere) finisce con l'essere solo una ruota di scorta del potere costituito.

Questa realtà è percepita dalle collettività territoriali, e genera fenomeni razzisti di rigetto, di guerra fra sudditi. La riforma sanitaria di Obama (pur se attenuata nel corso dell'approvazione alla camera e al senato) ha sollevato la reazione del Tea Party; nel nord-est italiano cresce insieme alla crisi la rabbia contro il migrariato; perfino in Olanda e Belgio crescono movimenti aggressivi e xenofobi. Il punto è che il mantenimento e/o lo sviluppo del *welfare* sono entrambi sottoposti al filtro dello stato nazionale (anche nella forma federale), dunque alla mediazione dell'economia territoriale (pur se questa vive nella globalizzazione); è una contraddizione che genera contrasto.

Per un verso i residenti non sono in genere disposti ad accettare la spartizione con altri soggetti insediati, anche quando i nuovi arrivati partecipano alla produzione dei beni (materiali o immateriali) che portano moneta; per altro verso la filiera del pluslavoro e del plusvalore sfugge, ormai per sua natura, a qualsiasi limitazione (non solo della giornata lavorativa singola, ma anche del luogo). Una piccola azienda tessile del Veneto sonda il mercato, disegna i capi, li propone e li vende; poi acquista cotone in Egitto, autisti polacchi lo recapitano ad operai ucraini e moldavi che lo trasformano in capi d'abbigliamento, altri autisti riportano il prodotto in Italia e in un capannone nei dintorni di Treviso provvede all'etichettatura e alla

confezione manodopera indiana. Identiche strutture atomizzate si sviluppano in Cina, Vietnam, Brasile, seguendo magari itinerari non troppo dissimili. Una maglietta identica assume diverse nazionalità, e ad ogni passaggio appartiene al paese in cui si scambia denaro; veneta se la commercia il signor Bergamin e indiana se l'incombenza tocca al signor Bhopal. Dentro un mercato necessariamente globale i conflitti interni alle comunità territoriali a volte cercano di far rivivere vecchi miti del passato, come i dazi o il blocco della circolazione di manodopera. Ma nel sistema biocapitalistico globale, in cui prevale il prodotto immateriale, nessun *dazio* è possibile, se non imponendolo con la forza delle armi. Anche lo stato nazione è figlio della giornata lavorativa e del luogo in cui si svolgeva; quella era l'identità oggi venuta meno. E lo *stato assistenziale* non può sopravvivere o risorgere perché non è ricostruibile, qui e oggi, lo *stato* (nazionale) nella forma storica in cui lo abbiamo conosciuto. Quel che rimane dello *stato* è il gendarme, l'addetto alle cose militari, il controllore del conflitto (o dei flussi migranti), il difensore della *governance*; infatti tende a spogliarsi di prerogative storiche come ricerca, istruzione ed ormai anche tutela ambientale. Il vecchio stato nazionale procede alla liquidazione del patrimonio non necessario al nuovo ruolo autoritario che gli è assegnato in questa fase storica dall'apparato di comando globale; dunque si procede speditamente alla *privatizzazione* dell'acqua, dell'energia, delle strade, delle ferrovie, della comunicazione. Più che *ridistribuire* per mezzo dei governi tecnici nazionali si consegna a potenti compagnie la gestione di beni per loro natura di uso collettivo; di fronte a ciò che le moltitudini percepiscono istintivamente come *comune* si dichiara prima l'esclusiva *proprietà statale* trasformandolo in un *bene*, in oggetto di *possesso*, e successivamente cedendolo (vendendolo) in forma di *proprietà privata*. A questo punto per bere (ovvero per vivere!) si paga, per poter pagare si lavora, per

poter lavorare si accetta la condizione precaria (la prestazione intermittente). In questo modo ciascun singolo soggetto mette a disposizione l'intera sua esistenza.

Il rifiuto della rappresentanza

Espropriati di un *luogo* e di un *tempo* certi i soggetti che vivono la condizione precaria sono inevitabilmente frazionati, atomizzati. L'*individualismo* perde il suo significato storico-romantico e non si accompagna più alla sfrontata presunzione, al sentimentalismo estremo, all'egotismo aggressivo; diventa invece sistematica depressione, isolamento, panico. Separati dalla *coscienza* della propria reale condizione e del ruolo assegnato i precari si comportano come eterni migranti; vale per ciascun individuo quanto annotava acutamente Edouard Glissant vagliando quella che chiamava *erranza*: rimane estraneo a tutto e *si immerge in quella porzione di mondo alla quale accede*. Il precario non ha giornata lavorativa, non ha un luogo specifico in cui impegnare il tempo-lavoro; si sposta seguendo le chiamate e le occasioni di reddito. Non ha certezze; l'intera esistenza è *attesa* di poter fornire briciole di energia lavorativa, nell'ambito di strutture sempre variabili e mobili, cambiando i compagni del *team* e i funzionari del comando. La condizione precaria genera inevitabilmente un senso generalizzato di *paura*: paura di non poter accedere al reddito, paura di non avere una casa, paura della guerra o della criminalità o dello straniero o dell'eresia, paura del terremoto e dell'inquinamento. Il timore dell'operaio cosiddetto *stabile* è speculare a quello del precario; l'uno vive con angoscia l'arrivo del momento in cui la condizione precaria lo raggiungerà e l'altro l'irreversibilità dell'incertezza.

Pur di non lasciare il rapporto costante e prefissato fra lavoro e reddito, chi ancora lavora con i ritmi della giornata lavorativa tradizionale è disposto anche a morire avvelenato (si pensi al caso Ilva),

senza quasi percepire il tumore come il vertice della precarietà esistenziale! Nella sua deposizione davanti alla commissione della Camera Bassa inglese il dottor J.R. Farre, già nel 1833, ci aveva avvisato con largo anticipo:

È necessaria una legislazione per la prevenzione della morte in tutte le forme nelle quali possa essere inflitta prematuramente; e certamente il metodo delle fabbriche deve essere considerato uno dei più crudeli metodi di infliggere la morte.

Per coltivare la paura, ed anzi radicarla meglio nell'animo dei sottoposti (è infatti uno strumento utilissimo per assicurare la *governance*), il governo tecnico, invece di varare decreti per la rimozione immediata dell'inquinamento a Taranto (raddoppiati i decessi nell'ultimo anno), sta preparando (mentre scrivo, presumibilmente già operative quando il testo sarà in stampa) norme (urgentissime e approvate quasi all'unanimità) che sono volte a prolungare le lavorazioni inquinanti dell'Ilva.

La paura di chi vive nella condizione precaria non è a ben vedere troppo diversa da quella degli *stabili*. Intanto un precario del quartiere Tamburi respira lo stesso fumo dell'impiegato comunale che gli abita accanto e dell'operaio assunto fisso (che lo produce); ma soprattutto l'isolamento e il timore del futuro lo portano a un comportamento remissivo, a ritenere ineluttabile, inamovibile, eterno, il comando che subisce a opera del biocapitalismo finanziarizzato. Per questo cede, rassegnato, l'esistenza intera e rimane in attesa della chiamata a prestare l'atomo di attività che *altri* hanno deciso debba prestare, in un determinato tempo, in un determinato luogo, con determinate modalità; è l'unico accesso al reddito che conosce e che la condizione precaria, in assenza di contrasto consapevole, gli consente.

Il carattere soggettivo della paura rende attuale il problema della coscienza della condizione precaria; e tale coscienza, prima di assumere veste collettiva (una veste collettiva da costruire, inventare, fondare, *constituire*), non potrà non affrontare i nodi cruciali della rappresentanza, del pluslavoro, dunque del plusvalore e infine del *comune* al termine del percorso.

Lo abbiamo enunciato sopra, in apertura. Venuta meno la giornata lavorativa nel ciclo (ora fondato sulla generale disponibilità esistenziale delle moltitudini e sull'intermittenza della prestazione) cadono *tutte* le forme di rappresentanza: quelle sul luogo di lavoro (non esiste più un tempo e un luogo) e quelle istituzionali (lo stato del *welfare* viene meno e dunque frana anche il ruolo dei parlamenti che lo caratterizzavano). Nel pieno della crisi europea un organismo tecnico-politico-economico-finanziario sostanzialmente senza nome (ma non per questo senza potere) ha deciso e imposto alle camere di Spagna, Grecia, Italia *di decidere ciò che era stato deciso che decidessero*. Il rifiuto di qualsiasi strategia elettorale – per giungere mediante *polemos* (conflitto) alla liberazione e all'emancipazione (dalla condizione precaria e dall'estensione all'intera esistenza della giornata lavorativa) – è dunque, qui e oggi, l'unico atto di realismo possibile; di contro il sogno delle urne che sembra affascinare un settore importante della sinistra radicale è solo un'ingenuità che apre la via alla sconfitta. Il tema della rappresentanza si pone oggi dunque a partire dalla realtà sociale produttiva: scomposizione del tempo lavoro prestato dal singolo soggetto e contestualmente processo di valorizzazione fondato sul tempo vita dell'intero *popolo* (proletariato? moltitudine?) dei subordinati. In questo quadro non è neppure concedibile l'individuazione di una *rappresentanza* che in senso tradizionale consenta davvero di rappresentare mediante l'istituto della nomina, della delega, del voto. I movimenti di contrasto, di opposizione, di ribellione sono caratterizzati da un elemento comune, che

è proprio il *rifiuto* della rappresentanza; ogni soggetto pone al centro della protesta il proprio *corpo* e non accetta di rinunciare all'identità individuale. L'insieme dei corpi e dei soggetti si traduce poi in azione sovversiva (sovversiva nel senso etimologico: capace di modificare e trasformare) che rileva e viene immediatamente percepita come idonea a raggiungere collettivamente lo scopo prefisso. La vecchia *rappresentanza* cede il passo al celebre motto dei tre moschettieri: *un pour tous, tous pour un!* Il precario atomizzato si riappropria della propria identità (*coscienza*) e la conserva integra nell'unità *collettiva* necessaria per il conseguimento dell'obiettivo comune. La protesta, senza i vincoli della delega ovvero liberata dalla schiavitù della rappresentanza, anticipa e prefigura le forme di cooperazione sociale che potranno consentire la meta del comune. Questo è il processo che chiamiamo *costituente*.

Chi è in debito con chi

La questione del *reddito garantito* e del *debito pubblico* sono, a ben vedere, anch'esse legate a doppio filo al venir meno della giornata lavorativa, della precarizzazione e dell'uso intermittente di una prestazione richiesta come sempre disponibile. Se infatti *questo* (e non altro) è il *modo* di produzione scelto dal biocapitalismo, la misurazione del tempo lavoro non è più possibile per singolo soggetto e neppure per tempo effettivamente erogato. O, meglio, *sembra* possibile solo perché il biocapitalismo ha l'interesse a proporla in forme tali da indebolire chi è destinato a cedere energia lavorativa, a piegare in proprio favore il rapporto di forza, impadronendosi così della quota eccedente il lavoro necessario, mettendo cioè le mani sull'intera quota di pluslavoro sociale. Anche i codici civili del capitalismo maturo riconoscono che il tempo d'attesa è un settore del generale tempo lavoro, che dunque va retribuito. E la ricchezza oggi si fonda sull'impiego di ciò che dovrebbe essere comune, tramite

l'estensione generalizzata (per individui e per vite) della disponibilità alla prestazione (se basta chiamarla e raccoglierla costa indubbiamente meno, lo si intuisce). Dunque la rivendicazione del reddito garantito è solo la necessaria conseguenza del processo di valorizzazione; il rapporto di forza fra manodopera (intesa come *vita* ormai) e capitale determina la *quantità* di ricchezza invocata. Il debito riguarda l'*anticipazione* di denaro con cui far funzionare il ciclo finanziarizzato; il soggetto (già espropriato dell'esistenza messa a valore) ha solo *crediti* (per l'attività richiesta e che non può non erogare se vuole vivere) maturati con il proprio semplice *esistere*.

La misurazione del tempo di lavoro necessario (al fine di individuare il pluslavoro) supera allora i confini dell'individualità atomizzata e neppure può essere effettuato un calcolo in base alle frazioni di lavoro effettivo utilizzato; questo perché la disponibilità esistenziale è indispensabile per un concreto impiego di ogni secondo parcellizzato (sono i *moments* citati in epigrafe) ed anche perché l'estrazione di ricchezza aggiuntiva presuppone necessariamente l'inserimento del lavoro effettivo (destinato al prodotto materiale o immateriale, non importa) nel tessuto sociale, nel sapere accumulato, nella *fabbrica mondo*. Ne è consapevole l'apparato di comando.

Nel secolo scorso il capitalista organizzava lo stabilimento individuando un luogo adatto, si procurava le materie prime necessarie, poi ingaggiava la manodopera e procedeva allo stoccaggio del prodotto finito da mettere in vendita. L'incasso (maggiore o minore) era il verdetto, la sentenza; la guerra si svolgeva intorno al risultato.

Nel terzo millennio si produce soltanto ciò che si è venduto *prima* della produzione. Il ciclo, anche organizzativo, si è infatti modificato e ruota intorno ad un processo di valorizzazione che poggia essenzialmente sull'insieme dei soggetti atomizzati quanto a *forma* della prestazione, ma riuniti quanto al traguardo del profitto. Dunque, nel palazzo, si costruisce una *squadra* (e il capitale umano ac-

quista sempre maggiore valenza) per conquistare *settori di mercato* (quest'ultimo un *noumenon* più che un *fenomeno*, ove si voglia applicare la terminologia kantiana all'economia finanziarizzata); non appena la teoria d'impresa si tramuta in *ordine* di prodotti (materiali o immateriali) si passa alla fase successiva della realizzazione. Tuttavia, fin dalla nascita, l'astratto ordine è subito *merce*, e viene consegnato alle banche secondo le regole affascinanti (sconto delle fatture in via preventiva) del *factoring*; in base alla prenotazione ricevuta, e spesso prima ancora che un prodotto fisicamente esista (accade perfino che esista la fattura ma che non veda mai la luce il prodotto cui si riferisce) o sia distribuito (non dico consegnato), il circuito del credito consegna all'impresa *parte* dell'incasso, inserendosi nel meccanismo in cambio di una percentuale (ricavo della mediazione/anticipazione). Nessuna impresa contemporanea potrebbe sopravvivere ove si prescindere dal meccanismo di *factoring*, dunque dal *debito*. Prendiamone atto: il sistema attuale prevede (anche l'ipotesi astratta di) una circolazione composta di energia lavorativa, lavoro, pluslavoro, plusvalore, investimento successivo *a prescindere dall'esistenza effettiva del prodotto!*

L'insieme del precariato dipendente e subordinato, nel momento in cui cede l'esistenza come *tempo lavoro* astratto e accetta di prestare in concreto atomi di attività lavorativa, a richiesta, *anticipa* al biocapitalista collettivo, mediante la condizione subalterna, lo strumento che consente estrazione e accumulazione di profitto. In questo quadro il pluslavoro altro non è (e non può non essere) che tutta l'attività (somma di *moments* erogati dal singolo soggetto e dal singolo individuo) lavorativa che eccede la parte necessaria alla sola sopravvivenza fisica. Chi acquistava uno schiavo ne era consapevole; chi ha costruito l'ingranaggio che obbliga *tutti* a mettere a disposizione, per vivere, l'intera esistenza, ha modificato anche il criterio di misurazione del pluslavoro.

Il prestatore è titolare di un *debito* solo *apparente*; egli è in realtà *creditore* in quanto ha anticipato, con la sua stessa esistenza comune, con la disponibilità alla chiamata, con la condizione precaria e con la prestazione intermittente, non solo il *lavoro necessario* alla propria fisica sopravvivenza ma anche il *pluslavoro* che consente all'acquirente di accedere al *plusvalore*. Chi è davvero in *debito* (costante e crescente) è proprio l'imprenditore, che non restituisce mai per intero ciò che gli è stato anticipato. Il processo di valorizzazione rimane fondato sullo sfruttamento dell'energia lavorativa, ma questa non è misurabile davvero in capo all'individuo; i *moments* sono per loro natura fungibili, sostituibili, soprattutto sono privi (se isolati) di autonomo valore. Solo e soltanto la connessione tra sfruttamento dell'*insieme* di energia lavorativa e appropriazione privata del *comune* consente al biocapitalismo di percorrere la via che *deve* percorrere, costretto com'è, per non soccombere, alla costante valorizzazione. Possiamo attualizzare una considerazione di Marx che rimane valida, se intesa come un metodo d'indagine:

Poiché da una parte le condizioni del lavoro sono poste come elementi oggettivi del capitale, e dall'altra il lavoro stesso è posto come un'attività in esso incorporata, l'intero processo lavorativo si presenta come processo proprio del capitale, e la creazione di plusvalore si presenta come un suo prodotto, la cui grandezza per ciò stesso non viene misurata mediante il pluslavoro che esso costringe l'operaio a fare, ma come produttività maggiorata che esso conferisce al lavoro. Il prodotto vero e proprio del capitale è il profitto. In questo senso il capitale è ora posto come fonte della ricchezza.

(*Grundrisse*, II; trad. cit.: 562-3)

In ragione della corretta individuazione del pluslavoro, e rimossa l'ideologia che pone il debito in carico a chi invece, quale produttore

sociale, ha solo crediti, anche il plusvalore deve essere ricondotto al profitto, senza la contaminazione del passivo accumulato dalla parte pubblica e dalla parte privata. Direbbe Maurizio Lazzarato che questa contaminazione (articolata politicamente nell'affermazione di un obbligo ineludibile a ripianare il debito) è il segno di una incapacità del biocapitalismo a catturare il plusvalore con procedimenti ordinari; la spia che la macchina sembra soffrire e a volte incepparsi. La pressione fiscale e il prelievo in danno dei lavoratori (precari o in via di precarizzazione) è appropriazione autoritaria di una quota di plusvalore realizzato, con il quale finanziare il perpetuarsi del ciclo; ma, trattandosi di un ciclo che per sua natura è fondato sul debito, l'incremento del profitto non può che generare un aumento del debito. Questo è il progetto dell'avversario. La *coscienza della centralità produttiva* del singolo soggetto, prestatore di atomi separati di lavoro in condizione precaria e tuttavia componente indispensabile della fabbrica globale, abbatte, non appena diviene consapevole nell'ambito di un processo di emancipazione, ogni forma di rappresentanza delegata. Non vi è nulla da rimpiangere nella defunta giornata lavorativa; sopravvive ormai solo in "campi di sterminio" come l'Ilva. Chi vive in condizioni precarie, ancora una volta, non ha nulla da perdere e non ha debiti da rifondere. Ha un mondo da guadagnare: lo chiamiamo *comune*.

IL GENERAL INTELLECT DEL CAPITALE

Franco Fratini

Il complesso di riflessioni sulla *messa al lavoro* dei sentimenti e delle situazioni emotive da parte del capitale postfordista appartiene alla nostra cultura critica da oltre venti anni; mentre l'universo ecumenico dei *lavoristi* si attardava, come ancora si attarda, nell'osservazione strumentale e ormai immaginaria del lavoro classico, all'indomani del collasso dei movimenti di massa (anni ottanta del secolo scorso) c'era chi osservava che la professionalità effettivamente richiesta e offerta dal mercato del lavoro “*consiste infine nelle doti che si acquisiscono al di fuori del disciplinamento industriale*”. Tale professionalità è il risultato di una socializzazione che ha il suo baricentro “fuori del lavoro”, e proviene “*dalle mode, dalla ricezione dei media, dall'indecifrabile ars combinatoria che nelle metropoli intreccia sequele di fuggevoli occasioni*”, favorita – questa socializzazione – proprio da una lunga permanenza in uno stadio prelaborativo o precario.¹

Questo processo non ha riguardato solo il lavoro sotto padrone, dipendente o autonomo che fosse. In origine è un movimento di autovalorizzazione collettivo al termine del quale emerge – negli anni ottanta del secolo scorso – un individuo che investe sulle proprie risorse critiche e creative e stravolge autonomamente il proprio rapporto con il lavoro, e sembra così risolvere il conflitto capitale / la-

voro attraverso il loro ricongiungimento nel proprio corpo. Ma il rovesciamento di senso così generato dura solo il tempo di una canzone ed è pronto anch'esso per essere rapidamente captato e messo a valore. Il modello antropogenetico di produzione è nato per strada come il *rock*, è inizialmente emerso come forma di esodo dalla società a misura di fabbrica, ma non ha tardato ad incarnarsi nelle nuove elite dominanti, nelle nuove figure del capitalismo manageriale. Esso si è velocemente riprodotto e moltiplicato nei dispositivi di funzionamento dell'impresa, in particolare di quella multinazionale, il cui governo o centro di comando si è allontanato, anche per quella via ultraemotiva, verso un orizzonte troppo lontano o irraggiungibile. Anche per il lavoro manageriale si attua lo stesso processo di "smilitarizzazione" che ha riguardato il lavoro salariato: la disciplina temporale, da caserma, che ha caratterizzato per secoli il lavoro è sparita, almeno nelle sezioni prevalenti del lavoro. Il dono ambiguo del Blackberry che le imprese diffondono a profusione tra i *manager* e tra quasi tutti gli addetti, perché "lavorino a ogni ora", è il simbolo di questo nuovo rivolgimento, e ne costituisce assieme la prova forse più evidente.

Queste brevissime note non si occupano quindi del rapporto tra precariato e lavoro, della condizione precaria, e di come il precariato, che sta costituendo in questo nuovo scatto in avanti del sistema capitalistico una socialità diversa da quelle espresse dalla classe operaia, andrà nel tempo a riprodurre forme di coalizione e tutela dei propri interessi, di condivisione di esperienze e desideri, e infine di lotta e di scontro politico.

Si occupano invece del lavoro degli altri, di quelli contro i quali i movimenti si muovono, indecisi questi ultimi se classificarli e combatterli come padroni, come capitalisti, come finanziari, banchieri o altro. Si occupano di loro per contribuire a conoscere meglio la mutazione genetica del lavoro e assieme per dimostrare che il la-

voro dei *manager* è finemente intrecciato e consustanziale a quello sociale, come vedremo. Il contesto nel quale questo rivolgimento epocale si è attuato è caratterizzato, come noto, dal venir meno, nel “nostro” Occidente, dell’apprezzamento del lavoro in base alla sua durata temporale e dalla scomparsa di ogni traccia del tempo come unità di misura del lavoro.

La fuoruscita della società dal lavoro – il lavoro così come si presentava, all’alba degli anni novanta del secolo scorso – ormai residualmente e marginalmente connesso all’erogazione diretta di fatica – ha lasciato il posto a una società caratterizzata assieme dal precariato e dal lavoro senza tempo e senza fine. Proprio nel momento della sua riduzione a “miserabile residuo” del passato il lavoro trionfa e invade la società ponendosi, nuovamente ma in forme mutate, al centro del suo senso.

Se entriamo dentro la realtà d’impresa e indaghiamo sulla natura del lavoro dei suoi capi o *manager*, ci rendiamo conto di quanto appartengano a un passato remoto le vite spese alla scrivania di imprenditori emblematici e anche pittoreschi come John Davison Rockefeller o come Ferdinando Maria Perrone. La dedizione *mostruosa* al lavoro è il presupposto dell’efficienza del *management* contemporaneo, è l’essenza costitutiva della nuova specie di *manager*; tra lavoro telematico e relazionale, tempi di spostamento casa ufficio e viaggi ovunque nel mondo parliamo di non meno di quattordici ore al giorno, spesso per più di cinque giorni alla settimana. Non dobbiamo farci distrarre, per il momento, dal fatto che costoro possono guadagnare anche dieci o venti e più volte il salario di un dipendente e di un consulente esterno – e magari cento volte più di un precario – così come possiamo evitare di commiserare sarcasticamente la condizione umana di questi individui la cui genesi e i cui comportamenti sono, in realtà, molto più vicini a tutti noi più di quanto non appaia.

Da un lato è come se l’impresa ai suoi vertici avesse rubato l’idea

di lavoro al “lavoro salariato” e stesse attraversando a suo modo la fase *stachanovista* del cottimo e della produttività esasperata ai limiti dell’umano, oppure quella *anarchista* dell’emancipazione attraverso il lavoro; del resto la scalata ai vertici di un’impresa, al suo consiglio di amministrazione ma anche ai ruoli intermedi, è fondata sulla capacità di lavoro, sulla quantità di energie e di risorse impiegate al servizio di una qualità appena decente, quella ritenuta necessaria e sufficiente. I meccanismi di selezione del gruppo dirigente di un’impresa moderna sono basati sulla valutazione della disponibilità fisica al tempo pieno, o meglio al lavoro a ciclo continuo. Gli strumenti informatici sono al servizio di questa pratica e ne consentono uno sviluppo sostanzialmente illimitato e immemore delle antiche scansioni temporali della giornata lavorativa. Dall’altro questa enorme e accumulata quantità di lavoro d’impresa si erge come un nuovo *moloch* abnorme e inumano che si contrappone minacciosamente a ogni prospettiva di cambiamento o di liberazione che si sviluppi dal basso, o meglio *al di fuori*. Il lavoro capitalista – dei capitalisti – acquisisce nel tempo una consistenza materiale contro la quale finiscono con l’infrangersi anche pateticamente le antiche e ormai preistoriche forme di lotta della tradizione operaia, basate sull’assenza dal posto di lavoro e sulla vacanza prestazionale (lo sciopero e il corteo di piazza). Questo *moloch* intriso di cultura del lavoro, dio e sacrificio assieme, è ciò che oggi ci troviamo realmente di fronte, è il *general intellect* del capitale (“Moloch whose name is the Mind!”).² La finanziarizzazione è un deposito di captazione e di plusvalore prodotto altrove, ma lo diventa attraverso il lavoro capitalista.

Il punto da cui partire è l’essenza relazionale e biopolitica del lavoro dell’impresa contemporanea: le cose in una impresa vanno avanti (i *budget* dei ricavi e dei margini di redditività vengono raggiunti) se si ha la capacità di convincere pienamente i propri colleghi e a ca-

scata i propri collaboratori della necessità delle loro *performances*. Poiché l'impresa è condannata a crescere in una situazione di agguerrita concorrenza e di saturazione obiettiva della domanda, la sfida è quella di coinvolgere nella realizzazione del *budget* la vita delle persone, cominciando dalla propria, cavandone fuori le risorse più nascoste e sconosciute. Per questa via il lavoro cognitivo ad alta intensità, senza tempo e senza fine, ridiscende esemplarmente dal vertice della grande impresa al lavoro dipendente ritornando sotto mutate spoglie proprio dove era nato.

Che si tratti di direzione o di reparto il meccanismo e il processo sono gli stessi. Un amministratore delegato propone ai *manager* che a lui riportano un *budget* (che può anche essere un obiettivo di riduzione delle spese, ovviamente) al cui raggiungimento è subordinato il riconoscimento di *bonus* che spesso costituiscono multipli dell'emolumento di ciascuno. Subito dopo averlo proposto e averne ottenuta l'approvazione, il *manager* deve di norma dubitare del convincimento reale dei suoi colleghi o collaboratori; premesso che non deve neppure essere presa in considerazione, nella logica del *management*, la prospettiva di non centrare un *budget*, il cui raggiungimento è condizione di permanenza nei ruoli apicali dell'impresa, raggiungere un *budget* non può più essere come una volta la risultante di un semplice esercizio di autorità mirato all'ottenimento di prestazioni limitate nel tempo e misurate a ore; qui si tratta di conquistare l'anima del collega alla causa, di ottenere da tutti un'adesione mistica o patriottarda all'obiettivo. Sarà quindi necessario inviare a ciascuno una *e-mail* personale e attivare un contatto personale per far emergere o meno la prova della fiducia e di un'adesione entusiastica e smisurata. Se permangono dei dubbi sarà opportuno lasciar passare del tempo e poi inviare un *sms* che funzioni come rhabocco di una iniezione di fiducia; e poi ancora altri sgocciolanti *short messages*. Un forte elemento di convinci-

mento può essere costituito dal ricatto sul personale gestito: se non ottieni il *budget* che ti è stato assegnato non solo perderai i tuoi bonus ma sarà inevitabile ridurre il personale che fa capo alla tua divisione o reparto e mandare a casa della gente. Così che, oltre che rovinarti dei rapporti personali, perderai per sempre la possibilità di raggiungere in futuro obiettivi importanti. Di norma a quel punto qualsiasi *manager* accetta i *budget* più esagerati. Questo esercizio di convincimento e di verifica viene ripetuto più volte nell'arco dell'anno, ossessivamente, attraverso i *re-forecast* – mentre a lato, del tutto marginalmente, viene svolta da personale di segreteria l'ordinaria gestione dell'impresa. L'ossessione relazionale di questa pratica del *management*, riprodotta a ogni livello dell'impresa, spesso si attua a danno dell'innovazione e tende a subire i cambiamenti piuttosto che a produrli, di modo che la linfa generatrice viene dall'esterno, dalle piccole imprese all'esterno che vengono sistematicamente assorbite e ristrutturare. La grande impresa è di norma conservatrice e parassita.

Lo stesso meccanismo esasperato viene replicato dai *manager* a cascata a livello di divisione, di reparto e di gruppo di lavoro; ci sarà sempre qualcuno che proporrà a qualcun altro, fino ai livelli di inquadramento più bassi, il raggiungimento di obiettivi esagerati, condizionando al mantenimento del *target* la permanenza nei ranghi delle risorse di cui disponi o l'assunzione di uno stagista. La cascata di performatività relazionale va oltre i confini dell'impresa e si trasmette al lavoro autonomo "indotto" e a quello esternalizzato, consulenziale e professionale. Infine si diffonde al precariato cognitivo, agli stagisti e ai contrattisti – i quali imparano a non conoscere altra vita che non sia quella innestata nel lavoro o altro dio che non sia il risultato che la rende possibile.

Questo micidiale lavoro di *coaching* è permanente e costitutivamente non ha mai fine; inoltre può essere svolto in qualsiasi ora del giorno

e anche della notte. Alle 6 si possono mandare le prime *e-mail* e alle 7 arrivano le prime risposte; alle 8 il primo incontro, la fase del convincimento liquido e precario. Una *e-mail* può rafforzarlo, il silenzio può estinguerlo. È importante stabilire quando mandare una *e-mail*, quando giocare la *chance* di un incontro, quando provocare una riunione collettiva, e come dosare i messaggi, miscelando la falsa dolcezza della comunicazione, spesso formalmente affettuosa, con la cruda durezza dei numeri da ottenere a ogni costo. Alle 16 cominciano ad arrivare le *e-mail* d'oltreoceano, e si può andare avanti fino a tardi, o fino a presto. Non ha importanza se la quantità dei messaggi rende difficile seguire quello che ti passa davanti agli occhi, il modo con cui le parole si dissolvono a un'estremità della fila nel momento in cui prendono forma all'altra estremità. Il punto è il fluire incessante di informazioni e la percezione che ne deriva, nonchè l'idolatria suscitata dai dispositivi tecnologici da cui i messaggi e le informazioni si diffondono. A fianco di ciò si colloca la realtà grezza dei meccanismi di incentivazione che replicano una forma di "cattura" di tipo mafioso: prima si dà e si concede molto – e poi si passa per riprendersi con gli interessi la fiducia che si è concessa.

La cultura del *budget* nell'epoca del capitale finanziario è pura astrazione che opera materialmente e a lungo andare modifica i corpi, è produzione drogata di lavoro a mezzo di lavoro. Essa è indifferente alle risorse, al loro consumo o alla loro disponibilità, e prescinde dalle materie prime o dai prodotti lavorati di cui si occupa. La cultura del *budget* produce, da parte dell'impresa, una selezione delle scelte dissennata, ovvero priva di strategia, potendosi applicare con successi strepitosi anche a realtà produttive decotte o inesistenti: "*La ricchezza è diventata fine a se stessa e il denaro ha perso la sua qualità narrativa, come è accaduto alla pittura tanto tempo fa*":³ Il denaro parla a se stesso, appunto. C'è tuttavia maggiore consapevolezza e preoccupazione per il raggiungimento di

questo punto di non ritorno da parte degli analisti della comunità finanziaria (vedi i critici del Leviatano finanziario) di quanto non ve ne sia nel campo dei suoi oppositori, tuttora incapaci di una discontinuità radicale sul tema del lavoro.

Lo stesso precariato è diviso al suo interno – e questo costituisce per il momento il maggiore ostacolo alla sua costituzione soggettiva. Precario è chi non ha mai lavorato e non sta lavorando, e precario è chi per pochi centesimi lavora poche ore al giorno, alla settimana o al mese. Ma precario è anche chi, sempre per pochi centesimi, lavora dieci, dodici o quattordici ore al giorno nelle grandi società di consulenza o di servizi all'impresa. La sacralità genetica del lavoro della quale la nostra società è imbevuta impedisce di cogliere la differenza, che sembra porsi solo come questione etica (meglio il precario che lavora dodici ore al giorno, perché ha più dignità e più potenziale futuro). Ancora la maledetta questione del lavoro, della sudditanza alla cultura del lavoro da cui di fatto la società fatica a liberarsi nonostante anni di movimenti per la costruzione di nuove forme di vita e di socialità, di lotte sul perché e sul come produrre. Eppure il fatto che il lavoro – quello degli operai, quello dei precari, quello dei *manager* – abbia raggiunto un grado di tossicità intollerabile per l'umanità rende possibile una nuova produttività sociale che lo sostituisca, che permetta infine la produzione dell'uomo per l'uomo.

NOTE

1. P. Virno, "Ambivalenza del disincanto", in *Sentimenti dell'aldiqua. Opportunismo, paura, cinismo nell'età del disincanto* (Roma-Napoli: Theoria, Sonde 21, 1990): 13-41.
2. Allen Ginsberg, *Howl* (1956), II 83.
3. "Chrimatistikos," she said. "But we have to give the word a little leeway. Adapt it to the current situation. Because money has taken a turn. All wealth has become wealth for its own sake. There's no other kind of enormous wealth. Money has lost its narrative quality the way painting did once upon a time. Money is talking to itself." –Don De Lillo, *Cosmopolis* (2003).

fabbricati



La società procede per accumulazione.

È raro che i nuovi elementi sostituiscano quelli già esistenti, piuttosto prendono loro spazio, vi instaurano nuove relazioni. Il sistema diventa, col tempo, sempre più eterogeneo e complesso.

È chiaro e legittimo che l'interesse sia attratto dalle novità, anche perché queste riverberano sulle dinamiche esistenti e le modificano. Il lavoro a tempo indeterminato esiste ancora, anche se il lavoro precario è dominante – ma il lavoro precario ha dato la sua forma al lavoro a tempo indeterminato, come abbiamo visto nella sezione Fabbricati dello scorso numero. (Per fare un esempio più scolastico, l'agricoltura è ancora lì, da migliaia di anni – la rivoluzione industriale e quella informatica ne hanno ridotto l'importanza e cambiato le procedure, ma come potevano eliminarla?).

Anche questa inchiesta è necessaria e può riservare non poche sorprese: quali sono le relazioni tra le nuove forme economiche e sociali e le vecchie strutture?

In questo numero vedremo come uno dei lavori immateriali per eccellenza – la ricerca scientifica – non solo necessita di un sostrato materiale “pesante” – edifici, apparati di sperimentazione e calcolo – ma come, in un contesto di capitalismo a corto respiro, rischi di essere dominata da questo sostrato.

CON LA SCUSA DELLA RICERCA

Nora Precisa

Nodi

Proprio nelle ore in cui iniziamo a scrivere questo articolo si inaugura il polo Einaudi dell'Università di Torino, costo dichiarato 135 milioni, con una cerimonia di apertura al cospetto di Fassino e Marchionne (la Fornero, alla fine, non è potuta venire). Il campus non è ancora finito – ci sono cantieri aperti, ruspe, polvere, la biblioteca non è in funzione – ma si celebrerà senza se e senza ma. Una manifestazione di studenti cerca inutilmente di forzare la solita zona rossa messa in piedi per l'evento.

Nel numero della settimana scorsa la rivista scientifica *Nature* (che sta alla scienza come l'*Economist* al capitalismo) ha pubblicato un articolo in cui si sostiene senza ironia che valutare un ricercatore con misure quantitative dell'attività passata è insufficiente, quindi, si devono assumere i ricercatori in base a previsioni quantitative sulla loro produttività futura inferita da algoritmi. Nel numero di questa settimana si presenta il problema della mancanza di rappresentanza istituzionale/sindacale dei ricercatori precari come così grave ed esteso a livello mondiale da rischiare di minare la struttura base della ricerca scientifica.

In Italia la retorica del futuro nella ricerca si scontra con leggi sadiche sulla professione di ricercatore che portano a un sistema in-

tegralmente basato su migliaia di precari che lavorano in posizioni di fortuna con contratti di fortuna su progetti di fortuna.

Gatti di Schroedinger e cani di Pavlov

Molti settori della scienza sono evidentemente in una fase di stallo. La quantità di soldi che sono stati investiti negli ultimi decenni nello studio di malattie neurodegenerative rendeva lecito pensare ad avanzamenti che non ci sono stati. In confronto sono stati maggiori gli avanzamenti sul versante Hiv e cancro, ma anche in questo caso non si è giunti a una cura radicale, che sarebbe conseguita a uno svelamento della dinamica della malattia, ma a migliorare la prevenzione e il trattamento delle conseguenze.

Per quel che riguarda la fisica, le migliori menti del pianeta si sono concentrate per decenni nel tentativo di completare una teoria delle stringhe che si faceva progressivamente più astratta e viene adesso reputata da molti “neanche sbagliata”: in pratica un divertissement per amanti dell’eleganza in matematica, senza nessun appiglio con la realtà.

Nelle scienze applicate si attende il prossimo prodotto che ci cambi la vita come l’auto, la televisione o il *computer* (che alla fine viaggiano tutti verso il secolo di età): verrà dalla robotica o dalle nanoscienze? Per il momento però non sembrano esserci sconvolgimenti dietro l’angolo, e si esalta come un genio Steve Jobs che ha creato un impero senza una singola idea, limitandosi a cambiare il design di prodotti tecnologici esistenti, tagliare sui costi del lavoro e combattere l’open source quanto il suo finto rivale Bill Gates.

Ci sono cause endogene per questo. La famosa dittatura dell’*impact factor* (valutazione della scienza in base alle citazioni ricevute dalle pubblicazioni), che crea nicchie di *group thinking* io-cito-te-tu-citi-me che sono quanto di più letale per la creatività scientifica. La precarietà estrema rende necessario avere qualcosa di nuovo entro i

due anni al massimo di durata del contratto, quindi perché assumersi rischi con un progetto rischioso? Meglio fare un piccolo affinamento delle teorie del capo.

Ci sono cause esogene dovute allo stato attuale del capitalismo. Gli studi ecologici, che hanno fatto grandi avanzamenti teorici e sperimentali nell'ultimo paio di decenni, devono usare gran parte delle loro energie per combattere il negazionismo sovvenzionato dalle imprese. Nel nostro piccolo in Italia quell'arrogante servo del Ministro dell'Ambiente attacca i risultati scientifici a proposito dei decessi causati dall'Ilva e contribuisce allo smantellamento di istituti di ricerca chiave come l'Ispra, non per scarsi meriti scientifici, al contrario, perché i monitoraggi ambientali sono ormai considerati un vincolo al capitale.

Al capitale piace la *big science*, quella che fa girare i soldi. Il progetto svizzero *Blue Brain*, che prevedeva di simulare un cervello intero a livello molecolare mettendo insieme tutta la conoscenza attuale, non sta dando i risultati sperati (non ne sta quasi dando affatto) e reagisce chiedendo un miliardo di euro alla comunità europea. Abbiamo sentito pagliacci e preti dire la loro sul bosone di Higgs, ma la scienza delle alte energie è morta perché non ha un *background* teorico coerente: ci sono una messe di teorie alternative vaghe e tutte più o meno compatibili con i dati sperimentali. L'energia necessaria per fare ulteriori (non definitive) verifiche richiederebbe di spendere miliardi di euro per raggiungere energie inaccessibili con gli attuali acceleratori. Francamente anche un amante della conoscenza si chiede quale sia il senso di tale operazione in una fase di contrazione complessiva del *budget* scientifico.

Troviamo una risposta nel dispositivo-chiave di controllo della scienza: l'elargizione dei *grant* (sovvenzioni). Se si va a scomporre il budget di un grant si vede come la quota di salari sia bassa o irrilevante (potete al massimo assumere un *PhD* – dottore in ricerca –

vietnamita pagandolo con ciotole di riso) ma ci sia sempre una fetta non irrilevante di soldi che devono essere spesi in infrastrutture (dovete comprare ventimila euro di *computer* e duemila di *software* proprietario). Risparmiare sulle infrastrutture non conviene perché se si spende meno di quanto previsto si subiranno decurtazioni al prossimo grant, e questa regola porta ad acquisti di macchinari estremamente raffinati messi in mano a persone con un contratto di sei mesi, appena sufficienti a imparare a usarli. In pratica si tratta di finanziamento indiretto alle aziende con la scusa della ricerca. Questo è il meccanismo-chiave.

C'erano due istituti in Italia nel 2003, l'Istituto nazionale di Fisica nucleare e quello di Fisica della materia. Giulio Tremonti, all'epoca Ministro dell'economia e delle finanze, decide di sopprimerne uno. A parità di produttività scientifica ed efficienza, la gestione delle risorse suggerirebbe chiaramente la stessa risposta: l'Infn è sicuramente di alto livello, ma l'Infm costa meno, produce più articoli e più scoperte per euro speso, e in un settore con molte più applicazioni pratiche e industriali. Viene quindi chiuso. Perché l'Infn ha un vantaggio extra scientifico dalla sua: richiede investimenti di edilizia molto maggiori. Laboratori sotto il Gran Sasso, acceleratori e in prospettiva il ritorno al nucleare (civile e militare). Non c'è nessun interesse nella ricerca di base né in quella applicata, c'è solo interesse a far girare soldi nell'edilizia, con la scusa della ricerca.

Lego smisurato

Si parla tanto di accademia italiana bloccata, eppure qualcosa si muove nell'università italiana: le ruspe, le gru e i soldi che si portano appresso.

Oggi, 22 settembre 2012, inaugurano il polo Einaudi dell'Università di Torino – meno di un anno fa è stato lanciato il progetto per la costruzione del polo scientifico a Grugliasco (città della cintura

torinese dove già hanno sede le facoltà di agraria e veterinaria). Di pochi anni fa è la costruzione di una nuova, splendida sede del Dipartimento di biotecnologie in via Nizza.

Con un ritardo di quattro anni e una spesa di 15 milioni al 20 ottobre si aprirà la nuova sede della Facoltà di medicina dell'Università di Terni.

Per la modica cifra di 9 milioni di euro si è inaugurato il 10 settembre il nuovo polo didattico dell'Università di Catania.

Il 16 maggio è stata inaugurata la nuova sede di lettere e filosofia dell'Università di Trento, costo 38 milioni di euro, 5 anni di lavori. L'11 luglio è stata inaugurata (in presenza delle autorità religiose, sia mai) la nuova sede della Seconda Università di Napoli a Caserta. A Genova si parla da anni della creazione del polo degli Erzelli (i cui costi sono esplosi) dove si dovrebbe trasferire tra gli altri l'Istituto italiano di tecnologia che accidentalmente è ancora in costruzione (manca la mensa) e si sta ristrutturando l'Istituto tumori per dedicarlo ad altro uso, pare per farci appartamenti.

La Sissa di Trieste è passata dai castelli di Miramare a una nuova sontuosa sede sul Carso, passando per una sede intermedia a Basovizza, dove i laboratori si sono fermati solo per pochi anni, sede al momento vuota.

Due sono le dinamiche di riferimento, quella di Firenze e quella di Bologna/Catanzaro.

A Firenze si è proceduto a (s)vendere gli edifici di pregio dove avevano sede le università, nel centro come sulle colline, e si sono costruite nuove sedi nelle micidiali piane industriali alla periferia della città. L'alternativa è quella della costruzione di nuove sedi universitarie, cosa incoraggiata dalla legge sull'autonomia degli anni '90. Si possono creare nuove sedi per vecchie università – come l'università di Bologna che ha costruito nuove sedi a Rimini, Cesena, Forlì, Ravenna e Buenos Aires (?). Il padiglione del campus

di Forlì è stato finito nel 2011 ma diverrà completo e operativo soltanto nel 2013. Oppure si possono creare nuove università dove non ce n'erano: l'Università di Catanzaro è stata fondata nel 2001, il campus inaugurato nel 2004 ma i lavori (ci informa il sito Web) sono ancora in via di completamento.

La cosa bella è che, come segnalato da vari studi tra cui *AlmaLaurea*, tutto questo avviene mentre siamo in presenza di un sostanziale calo degli iscritti (-15% negli ultimi 8 anni, -9.2% se guardiamo solo agli ultimi 4 anni!), sostanzialmente prevedibile perché in larga parte dovuto al calo delle nascite. Grazie alle ultime leggi però non ci sono più tetti di fatto alle tasse universitarie quindi gli studenti potranno pagare di tasca loro tutti questi investimenti immobiliari con aumenti di tasse a parità di formazione, mentre i ricercatori già li pagano nelle loro ridotte buste paga e scarse probabilità di rinnovo. Far notare che questo porterà ad un'ulteriore riduzione degli studenti è da disfattisti.

Se tali fenomeni accadono "spontaneamente" a livello di singolo ateneo, non sono però privi di una guida dall'alto. Il cuore della riforma Gelmini era la possibilità di trasformazione delle università in fondazioni private. È da illusi pensare che lo scopo fosse quello di mettere la ricerca nelle mani dei privati (che non saprebbero che farsene in questa fase di capitalismo che investe solo sul brevissimo termine). Lo scopo era quello di: a) scardinare gli ultimi residui di contrattazione collettiva del lavoro all'interno dell'università; b) rendere estremamente più facile la vendita di immobili di proprietà dell'università e gli investimenti immobiliari/finanziari. Al solito, l'approccio è bipartisan dato che il programma elettorale di Walter Veltroni prevedeva come unica voce relativa alla ricerca la costruzione di nuove sedi (ottavo punto dei *Dodici punti per l'Italia*, al primo c'era la Tav).

Fino ad adesso ci siamo limitati ad analizzare il capitalismo quando

agisce in maniera standard. Non scordiamoci però della Fondazione San Raffaele: un *crac* fraudolento di centinaia di milioni di euro creato grazie a connivenze che andavano dal governo al Vaticano alle forze dell'ordine, con tanto di due personaggi chiave che muoiono nei mesi successivi (uno con un suicidio "all'italiana", cioè con la pistola che si muove da sé). Certo, non si sarebbe arrivati a una mole di attività criminale di queste dimensioni se non fosse stato implicato anche l'aspetto ospedaliero, sempre associato a quantità di soldi esorbitanti, ma il San Raffaele era sempre presentato come la punta di diamante della ricerca italiana. Alla fine è questo un po' il ruolo principale dell'università e della ricerca adesso: quello di narrazione che copre investimenti di altro genere. Dire che costruiamo perché è il modo principale di drenare soldi dal pubblico al privato suona male. Diciamo che lo stiamo facendo per la ricerca e tutti saranno felici, e a nessuno importerà poi se le dinamiche micro di lavoro sono tali da rendere la ricerca di fatto bloccata.

Prospettive

Non si chiude un articolo politico senza almeno un minimo di ottimismo o di idee per il futuro.

Un altro caso di ricostruzione fraudolenta e mediatizzata è naturalmente quello dell'Università dell'Aquila. Il centro studenti è stato inaugurato il 23 settembre 2011 in pompa magna ed è rimasto quindi per mesi chiuso per inagibilità. Stessa sorte per il blocco di aule didattiche di Coppito, inaugurato il 14 gennaio 2012 e anch'esso richiuso in quanto inagibile appena finita l'inaugurazione. Tale edificio, peraltro, è costato 5 milioni di euro in luogo dei 3 preventivati. Dove sta l'ottimismo in tutto ciò, chiederete voi.

L'*hackmeeting*, incontro delle controculture digitali, nel 2012 (<http://it.hackmeeting.org/>) si è tenuto proprio all'Aquila. Tra i tanti progetti interessanti ce n'è uno, chiamato ovviamente *Aquile-*

aks, in cui ci si propone un *monitoring* di massa dei progetti di ricostruzione dell'università, collezionando dati anche con processi di anonimizzazione e mettendoli a disposizione per un controllo dal basso della ricostruzione. L'indagine e l'analisi politica dei dati sono faticosi ma ancora una volta è necessario ribadire come la conricerca sia uno dei mezzi fondamentali per una attività politica seria allo stato attuale.

Anche questo articolo si proponeva inizialmente di essere realizzato in maniera molto più collettiva e approfondita, mentre allo stato attuale è solo un trailer di ciò che si potrebbe dire su questo argomento. Per questo abbiamo creato un indirizzo *e-mail* (<nora.precisa@inventati.org>) per raccogliere informazioni da chi si sta occupando di queste tematiche. Siamo interessati a raccontare le vostre indagini / lotte.

Appendice

Intervista all'Aquileaks crew

Potreste descrivere brevemente l'hackmeeting a chi non sa nemmeno come si scrive questa parola?

“Hackmeeting è un incontro che si svolge ogni anno in una località diversa, solitamente in spazi occupati e autogestiti. L'organizzazione è completamente orizzontale, non ci sono veri e propri organizzatori e il programma non è chiaro se non alla fine dell'evento. Larga parte dell'organizzazione è lasciata alla capacità di autogestione di chi vi partecipa. È sicuramente il più importante appuntamento organizzato dalla comunità *underground* di *hacker* italiana, che si tiene in contatto durante l'anno tramite una *mailing list*. Le tematiche affrontate sono legate all'*hacking* in tutte le sue forme: dagli aspetti più inerenti l'informatica (diritti digitali, *privacy* e anonimato) ai *workshop* di auto-produzione di saponi, birra ecc.”

Come è nata l'idea di Aquileaks ma soprattutto dove sta andando?

“L'idea di *Aquileaks* nasce dalla volontà di offrire uno strumento utile a rompere il velo di indifferenza che avvolge il processo di ricostruzione dell'Aquila. Dopo le roboanti apparizioni televisive di Berlusconi e Guido Bertolaso nelle prime fasi dell'emergenza sisma, l'attenzione di media e classe politica attorno al processo di ricostruzione si è progressivamente spenta. Secondo noi, il progressivo disinteresse generale non può che favorire lo sviluppo della corruzione, delle mafie e del malaffare, e i recenti arresti di imprenditori aquilani coinvolti nella ricostruzione evidentemente lo confermano. *Aquileaks* permette ai cittadini che hanno a cuore la loro città, e che sono in possesso di documentazione utile allo scopo, di agire in prima persona per smascherare questi episodi. A tal proposito, possono contare sul successivo lavoro di elaborazione di una rete di giornalisti e attivisti coinvolti nel progetto.”

“Durante tutto il processo di pubblicazione cerchiamo di garantire l'anonimato più completo, così da tutelare le persone che decideranno di esporsi pubblicando la documentazione. Ovviamente il tema della ricostruzione è centrale per noi, ma questo non significa che un'iniziativa come *Aquileaks* non possa essere utilizzata per mettere in luce altro, purché venga condivisa la nostra *policy*. È nel nostro interesse combattere mafia, corruzione e speculazione, ma francamente abbiamo poco interesse a offrire uno strumento di delazione *tout court*.”

Quale diffusione state riuscendo a dare all'iniziativa? Avete legami con i collettivi universitari, con i cittadini non legati all'università e con i media locali?

“Il lavoro che stiamo cercando di fare in questi mesi è proprio questo. Siamo consapevoli del fatto che un progetto del genere funziona solo se diffuso e conosciuto da una vasta porzione di cittadinanza, per questo la nostra intenzione è quella di essere il più possibile inclusivi. Allo stesso tempo *Aquileaks* è prima di tutto un progetto

politico, stiamo prestando attenzione al processo con cui selezioniamo i *receivers* (ovvero i destinatari finali delle ‘soffiate’). Questo processo sta inevitabilmente rallentando l’avvio del progetto, ma è un passaggio necessario. Vogliamo poterci fidare di chi maneggerà le informazioni e vogliamo evitare, per quanto possibile, di darle in pasto ai soliti sciacalli dell’informazione.”

Andiamo sul pratico: se mi interessa la faccenda e voglio darvi una mano, come faccio?

“Se sei in possesso di informazioni che vuoi rendere pubbliche e facendolo vuoi rimanere anonimo allora è sufficiente andare sul sito e seguire le istruzioni per la pubblicazione. Se invece sei interessato al progetto e vuoi collaborare con noi, o richiedere informazioni, puoi contattarci tramite la *mailing list*: <aquileaks@autistici.org>. *E se qualcuno, come speriamo, avesse l’idea di imitarvi per monitorare l’ennesima speculazione immobiliare con scuse universitarie, da dove dovrebbe partire?*

“Il *software* che stiamo utilizzando si chiama *GlobaLeaks*, ed è scritto da sviluppatori italiani. Lo abbiamo scelto soprattutto perché è integrato con la rete Tor e questo permette, senza scendere troppo nei particolari, di anonimizzare non solo l’utente che visita *Aquileaks* ma anche *Aquileaks* stesso. Risulta molto complicato non solo risalire all’identità di chi pubblica un’informazione, ma anche risalire alla locazione fisica di *Aquileaks* rendendo molto difficile realizzare eventuali tentativi di censura. Sarebbe interessante riuscire a produrre un’installazione già funzionante del *software*, pronta per essere utilizzata anche da chi non ha particolari conoscenze informatiche.”

Supponiamo che dal vostro lavoro di indagine emerga per esempio che si sta nuovamente costruendo non a norma / con materiali scadenti, o simili. Come potreste opporvi / impedire questo? Quali iniziative andrebbero fatte partire?

“Il nostro non è un lavoro di indagine, noi offriamo soltanto lo strumento per mettere in contatto chi è a conoscenza di anomalie con giornalisti e attivisti, il tutto garantendo l’anonimato di entrambi. A differenza di altre iniziative di *whistleblowing* come la più nota *Wikileaks*, le informazioni e i documenti ricevuti non saranno pubblicati su *Aquileaks*. Lasciamo piena libertà ai *receivers* di trovare le modalità e i canali che riterranno più opportuni per far conoscere quelle informazioni, auspicando che le reazioni siano tante e anche diverse tra loro.”

soggetti



Se c'è una cosa che abbiamo capito bene nel portare avanti il progetto dei Quaderni di San Precario è che non esiste un'unica modalità per spiegare l'esperienza del lavoro contemporaneo.

La precarietà ha aperto il campo a una soggettività molecolare, manifestazione esplicita delle differenze singolari che la vivono. Di conseguenza, avremo anche tutte le variazioni possibili della parola e della scrittura, tutti i toni, tutti i linguaggi, tutti i registri. Non si tratta di un fatto meramente "stilistico" ma di una novità di rappresentazione del soggetto che diventa fondante da un punto di vista politico. La soggettività contemporanea è dunque, davvero, la molteplicità stessa. Ed essa è completamente immersa nella vita, poiché abbiamo definitivamente messo a fuoco che lavorare nella precarietà significa lavorare per tutto il tempo. Il tempo della precarietà è dunque il tempo dell'unione dei campi separati. Cosicché le forme dell'analisi sul lavoro potranno assumere correttamente l'aspetto del racconto di vita che rivendica "un contratto alcolico a tempo indeterminato" (l'ultimo articolo di questa sezione).

Un'altra cosa che abbiamo capito è che la soggettività del biocapitalismo cognitivo è straordinariamente forte vista la capacità che ha di governare completamente i mezzi della conoscenza che essa stessa produce, l'intero processo della produzione-vita. Narrazioni, analisi dei dati, forme di introspezione, preparazione delle piattaforme delle pretese precarie, comunicazione, informazione, lotte sul territorio. Tutto è "compreso" dalla/nella soggettività precaria che ha dunque, evidentemente, tutto il potenziale per prescindere da ogni forma di organizzazione preconfezionata e già data. Diremo che la soggettività precaria che emerge nelle narrazioni che stiamo raccogliendo esprime non solo una integrale capacità di percezione del problema, senza alcun bisogno di vetuste forme di mediazione. Essa comunica la più elevata potenzialità di autonomia dalle strutture codificate che si sia mai vista sulla terra, fino a questo momento. Cioè il più elevato potenziale di capacità di autorganizzazione.

L'ultimo insegnamento che fino a qui abbiamo appreso ha a che vedere con la fragilità e con il potere: "Ci sembra invece che proprio questo rapporto abbia bisogno di essere messo in primo piano nella vita di chi la precarietà la subisce ogni giorno, affinché possa passare dall'esperienza del subire – che è l'esperienza passiva del dominio – alla prospettiva della trasformazione individuale e collettiva delle condizioni sociali" (il primo articolo di questa sezione).

Dunque, in sostanza, è proprio la forma di "slivellamento" nel rapporto con un potere che pretende di essere "annichilente" che consentirà alla soggettività precaria di fiorire, finalmente. Afferrando, fino in fondo, la pienezza della propria potenza.

IL POTERE IN COMUNE

lineamenti precari di una critica della soggettività biopolitica

Simona Paravagna · Paolo Vignola

Secondo quello che i *Quaderni di San Precario* stanno cercando di costruire, ossia un punto di vista precario sull'economia e la politica, il senso più interessante del concetto di *comune*, a nostro avviso, risiede nel fatto che esso non produce solo valore economico, "in quanto forza produttiva e in quanto forma in cui la ricchezza è prodotta",¹ bensì anche nuove forme di soggettività come eccedenza nei confronti del capitale e dunque potenzialmente in grado di costituire una nuova composizione politica, a partire dalle qualità e dagli elementi biopolitici messi quotidianamente al lavoro: linguaggi, saperi, relazioni, cooperazione, affetti. Stando a Negri e Hardt, infatti,

il modo in cui i lavoratori lavorano, insieme alle abilità e alle competenze che essi mettono in gioco nel processo lavorativo (la composizione tecnica) contribuiscono a determinare le loro possibilità e le loro capacità politiche (composizione politica).²

Il tema delle relazioni e della cooperazione, cavallo di battaglia – in due modi logicamente antitetici – tanto della teoria del comune qui appena richiamata, quanto del capitalismo nella sua piena maturità biopolitica, è anche per noi una questione politica cruciale, in particolare proprio per via di questa ambivalenza: da un lato ter-

reno di coltura delle soggettività politiche eccedenti il rapporto di capitale, dall'altro fonte pressoché inesauribile di accumulazione per il capitale stesso. Questa ambivalenza è visibile a occhio nudo in ogni ambito dell'esistenza e, se vogliamo, può essere un altro modo di tradurre la parola "precarietà". Meglio, la stessa definizione di *precarietà è una relazione di ambivalenza*, che il "Precario-impresa" sembra incarnare al meglio.

Possiamo però affermare che la precarietà sia innanzitutto quella che si è soliti definire una relazione di potere, visto che San Precario ci ricorda che l'etimologia della parola "precario" rinvia al verbo latino *precor* (pregare) e dunque a una asimmetria incolmabile di cui il precario può abitare solo il polo più basso. Ora, se ci serviamo delle analisi di Michel Foucault, che meglio di altri ha saputo mostrare la complessità e, appunto, l'ambivalenza delle relazioni di potere, vedremo che queste ultime non solo "accompagnano" il precario nel rapporto capitale-lavoro, ma ricamano e intessono la stessa fibra del comune, tanto all'interno delle relazioni lavorative quanto nella produzione di sapere, quanto ancora nelle lotte e nell'invenzione-costituzione stessa delle "istituzioni del comune".

Abbiamo perciò deciso di interrogare il comune a partire dalle relazioni di potere che attraversano la dimensione lavorativa, prestando maggiore attenzione all'ambito che viviamo sulla nostra pelle, ossia quel mondo, non rappresentabile e in continua evoluzione, al quale appartengono i soggetti che mettono al lavoro l'insieme delle proprie facoltà cognitivo-relazionali e si vedono restituire unicamente lo status della precarietà.

Riteniamo d'altronde pacifico affermare che la precarietà generi minacce in ogni campo della vita, dal lavoro alla salute, dalle relazioni sociali alle condizioni materiali. È così che la precarietà muta, al tempo stesso, la percezione che l'individuo ha di sé e quella nei confronti dell'alterità. A essere investite da questa mutazione tutta al ri-

basso, allora, sono proprio le relazioni di potere nella loro forma propulsiva e proteica – cioè in quanto fonti di soggettivazione. In una realtà, dove vengono meno le tutele e le garanzie fondamentali, può infatti accadere con naturalezza che i soggetti si riducano reciprocamente in semplici occasioni di profitto o di riscatto lavorativo. Paradossalmente, proprio nel momento in cui le prescrizioni lavorative richiedono maggiore socialità e comunicazione, nonché investimenti affettivi e relazionali, i soggetti si percepiscono più isolati di prima, poiché sentono il peso della precarietà come una minaccia personale – la paura di perdere il *proprio* lavoro, la *propria* casa, la *propria* salute. In questo senso, la nostra riflessione è volta alla ricerca, quanto mai difficile da raggiungere, di un Noi come composizione politica che la faccia finita con la precarietà vissuta a livello individuale o come semplice e perpetua *lamentatio*, poiché riteniamo che questo significato di precarietà sia unicamente un dispositivo di dominazione, in cui diviene precario anche lo stesso sguardo del soggetto, dal momento che riduce la molteplicità prospettica nonché la ricchezza dei legami sociali, e quindi, come cercheremo di mostrare, delle relazioni di potere, a un'angolatura molto ristretta della socialità, in cui in primo piano appare solo la sopravvivenza.

Il valore del comune

Il comune, seppur già esistente e produttivo – dal luogo di lavoro al Web (anche nella sempre più diffusa coincidenza di queste due coordinate) – già vitale e costituente – dalle lotte contro le espropriazioni dei beni comuni (No Tav per dirne una) alla composizione di piattaforme di resistenza biopolitica, cognitiva e artistica (dal Teatro Valle a Macao) – è ancora lontano dall'essere politicamente valorizzato, nel senso di una sua “messa a valore” rispetto alla sfera collettiva e sociale, in riferimento ad una instaurazione di valori, di

coordinate, di punti cardinali entro i quali possa essere reso attuale, operante e generalizzabile: ciò che Negri e Hardt indicano come “istituzioni del comune”.

L'intento di questo scritto è avviare un processo di sperimentazione etico politica affinché proprio l'espressione “istituzioni del comune” non resti una formula puramente nominale, o indicante una progettualità surrettiziamente ottimistica, ma sappia anche rendere conto dei problemi reali, materiali e di soggettivazione che attraversano la dimensione del comune, sia per quanto concerne il lavoro che ci qualifica come precari – o, nell'estensione più generale, impermanenti, secondo la ben calibrata espressione di Cristina Morini – sia nelle stesse dimensioni, pratiche e attività politiche alle quali partecipiamo nel senso più militante del termine. In quest'ottica, che vuole fare delle istituzioni del comune il terreno sul quale vivere, è indispensabile sottoporre a critica le relazioni tra i soggetti che cooperano, che comunicano, che producono, che resistono e che provano a costituire politicamente il comune stesso. Relazioni che, seguendo Foucault sono sempre *relazioni di potere*, a maggior ragione se è la produzione biopolitica di soggettività ad essere egemone. Volendo rimanere fedeli a quest'ultima considerazione, criticare le relazioni tra i soggetti non significherà segnalare e condannare le relazioni di potere – dato che, per Foucault, esse sono letteralmente dappertutto! – bensì valutarne la vitalità o, al contrario, la tossicità per i soggetti che si trovano a viverle.

La domanda che fa dunque da guida al nostro testo può essere espressa in questi termini: come pensare il comune socialmente prodotto, che al tempo stesso è condizione dell'accrescimento della “nostra potenza di pensare, di sentire, di vedere, di relazionarci, di amare”,³ quando incrocia le relazioni di potere che necessariamente attraversano la cooperazione, cuore del paradigma postfordista?

Per Negri e Hardt, le singolarità che compongono la moltitudine

producono il comune proprio attraverso le relazioni intersoggettive che si danno nella cooperazione, e questa dinamica emerge da uno sfondo di analisi in cui le tesi di Foucault sulla biopolitica e i biopoteri sono non solo presenti, ma indispensabili. Tuttavia, la questione del potere in Foucault presuppone un ulteriore piano, quello delle relazioni di potere appunto, a nostro avviso estremamente utile per rendere attiva, nel concreto, la sperimentazione del comune.

Affrontare il problema del potere in termini di *relazioni* tra soggetti ha permesso a Foucault di porre le basi per una resistenza ai dispositivi di potere che è, al tempo stesso, soggettivazione.⁴ Per Foucault, infatti, il soggetto si forma sempre attraverso relazioni di potere, ovvero in tutte le relazioni in cui, per qualsiasi ragione, ci sia uno “slivellamento” fra i soggetti;⁵ nella relazione di potere lo slivellamento è ciò che permette, che rende possibile la soggettivazione. Questa proprietà soggettivante delle relazioni di potere è ciò che permette, all’interno della cooperazione e della produzione del comune, lo sviluppo delle singolarità e non una loro omogeneizzazione: con le parole di Negri e Hardt, potremmo dire allora che è da lì che può sorgere e svilupparsi una moltitudine antagonista al capitalismo odierno.

Istituzioni del comune e relazioni di potere

Nella prospettiva foucaultiana, però, “una società senza relazioni di potere non può essere che un’astrazione”⁶ e qui ci sentiamo di dover in qualche modo provare a integrare la proposta etico politica di *Comune*. Per incominciare a farlo, decidiamo di vestire i panni di due alchimisti e di innestare all’interno della prospettiva di Negri e Hardt l’adagio foucaultiano secondo cui “si devono analizzare le istituzioni dal punto di vista delle relazioni di potere, non viceversa, e il punto fondamentale di ancoraggio di tali relazioni, anche se sono incorporate e cristallizzate in un’istituzione, deve es-

sere cercato fuori dall'istituzione".⁷ Come dire che le istituzioni del comune possono essere costruite solo attraverso le relazioni di potere. Il potere, quindi, circola – e deve circolare! – anche all'interno del comune, perciò anche nelle relazioni tra i soggetti militanti che collaborano per l'invenzione e la sperimentazione delle "istituzioni del comune". Come anticipato, non è il potere ciò che può fare problema nelle relazioni, nemmeno nelle relazioni militanti, bensì, come vedremo, è il rischio che tale potere si cristallizzi, degeneri, si corrompa e divenga tossico.

Nel saggio "Il soggetto e il potere", Foucault mette bene in mostra come le relazioni di potere si caratterizzino per la loro onnipervasi-
 vità nonché, al tempo stesso, per la loro mobilità, per la capacità
 cioè di trasformarsi. Se il carattere pervasivo e ubiquo delle rela-
 zioni di potere significa che la sfera del comune non può esserne
 esente, la loro capacità di trasformarsi indica due tendenze che pos-
 sono essere così sintetizzate: una tendenza "maieutica" e soggettiva-
 vante, che può condurre ad una colmazione della dissimmetria, o
 una tendenza annichilente, in cui il potere finisce per schiacciare il
 soggetto sul quale viene esercitato. Quest'ultima tendenza esplicita
 perciò il *rischio* che si corre all'interno di ogni relazione, poiché essa
 può degenerare in dominio, in cui i rapporti tra i soggetti implicati
 si cristallizzano.⁸ Se, dunque, le relazioni di potere permettono e fa-
 voriscono la soggettivazione, in una situazione di dominio si regi-
 stra solo assoggettamento.

Ora, nella condizione del dominio ravvisiamo le dinamiche di cor-
 ruzione del comune che elencano Negri e Hardt, relative alla fami-
 glia, alla nazione e all'impresa, che impongono gerarchie o valori
 trascendenti, "blindando" la soggettività e reprimendo perciò la
 produzione del comune:

Le istituzioni sociali si fondano sul comune. [...] non tutte le

forme del comune sono positive. [...] alcune forme del comune, come direbbe Spinoza, accrescono la nostra potenza di pensare e agire insieme, mentre altre la impoveriscono. Le forme positive del comune sono motori della generazione del comune, mentre quelle nocive diffondono la corruzione, tagliano le trame dell'interazione sociale e riducono la potenza della produzione. [...] Le tre istituzioni principali della società capitalista in cui il comune è sfigurato dalla corruzione sono la famiglia, l'impresa e la nazione. Tutte e tre sono delle vie d'accesso al comune che esse mobilitano, ma che a un tempo restringono, distorcono e deformano. [...] In queste istituzioni il comune è corrotto perché, sotto l'azione delle gerarchie, delle discriminazioni e delle limitazioni, la produzione di soggettività risulta bloccata e, con quest'ultima, la produzione del comune.⁹

Se adottiamo la prospettiva foucaultiana del rapporto potere / dominio, ci è possibile estendere la corruttibilità del comune – che Negri e Hardt sembrano limitare alle istituzioni sopra menzionate – ad ogni modalità di vita associata: quando sono in gioco le relazioni di potere – e, come abbiamo visto, esse sono sempre presenti – che determinano i processi di soggettivazione, ogni forma e ogni istituzione del comune è a rischio di essere corrotta dal tramutarsi del potere soggettivante in dominio assoggettante. Questo fenomeno può verificarsi anche nei “luoghi” più insospettabili, come all'interno di un collettivo politico, in una manifestazione di piazza, nella redazione di una rivista o di una casa editrice: in questi casi, il potere veicolato da un gruppo, da un Autore, dal radicamento di un pregiudizio o di una prospettiva può cristallizzarsi al punto da arrestare o corrompere la produzione del comune. Sarebbe sicuramente interessante avviare un'inchiesta del genere, ma quel che ci preme in questo momento è focalizzare l'attenzione sui dispositivi lavorativi, recuperando in tal modo anche alcuni articoli pubblicati sui numeri precedenti di questa rivista.

Innanzitutto, la stessa cooperazione lavorativa, che non solo informa e rende possibile la produzione del comune, ma forgia e garantisce l'emergere delle "soggettività biopolitiche", al contempo, nella sua forma corrotta, può organizzare il dominio all'interno delle condizioni di lavoro. In altri termini, se il "comune della cooperazione" rappresenta il perno della produzione economica attuale, questo non vuol dire che le relazioni tra i lavoratori che cooperano siano "sane" relazioni di potere, che permettano cioè il crescere delle soggettività – individuali e collettive – e quindi il grado di libertà necessario per la produzione e la fruizione del comune. A fare le spese delle relazioni corrotte è perciò direttamente la moltitudine di cui sopra e questo aspetto ci sembra essere messo bene in evidenza dal "Manifesto e Carta dei diritti dei lavoratori della conoscenza":

Da un lato abbiamo così corpi e menti resi sempre più flessibili, addomesticati, alienati, infelici, svuotati della loro potenza creatrice e della loro capacità di compatire (sentire insieme agli altri, amare); dall'altro un meccanismo estremamente potente e perverso che, come una sanguisuga, come un vampiro, come un parassita mortale, estrae ricchezza, comando e privilegio proprio da quel tessuto sociale sottostante che opera per lo più come un solo organismo, cioè lavora, pensa e produce in modo cooperativo (il *general intellect*), ma si percepisce, e in gran parte lo è, come un universo frammentato in milioni e miliardi di particelle, ciascuna chiusa nei propri egoismi, oppressa dalla fatica quotidiana del vivere, messa in competizione l'una contro l'altra.¹⁰

Volendo rimanere nell'ambito del "sapere vivo", è da menzionare anche questo passo di un altro articolo comparso sui *QSP*, nel quale il sapere universitario come produzione del comune è fotografato nell'atto della sua cristallizzazione, vincolato com'è a relazioni di potere feudali e difficilmente scardinabili:

La cooptazione e il riconoscimento di status vincolano direttamente non tanto alla produzione (immateriale), bensì alla relazione di potere che consente il passaggio di *status*; quel medesimo potere che permette legittimazione dal punto di vista simbolico, sociale e, residualmente, economico. Per quel che concerne le relazioni di potere nel contesto universitario, il precariato cognitivo ha introiettato la naturalezza dello sfruttamento (inteso in termini marxiani) proprio perché i soggetti sono stati socializzati alle medesime strutture e tenderanno a riprodurle nei confronti dei livelli inferiori.¹¹

Pur condividendo senza riserve contenutistiche l'analisi sopra riportata, ci preme segnalare che le "relazioni di potere" a cui viene fatto riferimento, proprio perché inerenti granitici e indeformabili status di tipo feudale, sono per noi letteralmente "rapporti di dominio": vogliamo cioè riservare anche un'accezione positiva alle relazioni di potere, poiché riteniamo che solo tramite essa sia possibile non soltanto una resistenza-soggettivazione, ma, oltre ad essa, pensare alla realtà e al futuro del comune.

Incominciamo dunque dalla resistenza come soggettivazione o, il che è praticamente lo stesso, dalla soggettivazione come resistenza. La dimensione lavorativa, inglobando sotto varie forme il tempo della vita quotidiana *tout court* e riducendo all'aleatorietà materiale l'esistenza di chiunque, rappresenta oggi, al tempo stesso, il "luogo" di resistenza politico delle relazioni di potere e il terreno più rischioso perché queste ultime si trasformino in rapporti di dominio. Da questo punto di vista, allora, se l'ipertrofia dell'orario di lavoro, legata a doppio nodo alla precarietà generalizzata, giunge ad inglobare pressoché totalmente i processi di soggettivazione, la strategia di resistenza preliminare ci pare essere unicamente quella di riconoscere le relazioni che si instaurano in ambito lavorativo, distinguendo tra quelle buone – e quindi autentiche relazioni di po-

tere – e quelle cattive – nel senso che tendono ad instaurare dominio, impotenza e passioni tristi.

Ora, abbiamo visto che il metodo foucaultiano per distinguere tra buone e cattive relazioni di potere risiede nelle loro due tendenze trasformative, *soggettivanti* o *annichilenti*. Muniti di questo strumento concettuale, è nostra intenzione addentrarci allora nella microfisica delle dinamiche lavorative attuali per identificare i “fattori di rischio” che corrompono i processi di soggettivazione e, con essi, la produzione di comune. Questo monitoraggio non ha l’obiettivo di togliere la terra da sotto i piedi a quelle che Negri e Hardt definiscono le soggettività biopolitiche, ma sottolinea le difficoltà nel favorire, costruire ed esercitare relazioni di potere portatrici di soggettivazione all’interno del paradigma lavorativo post-fordista. Tali difficoltà *empiriche* acquisiscono un’autentica importanza strategica se, invece di essere rimosse in fase di costruzione del comune, vengono considerate quali nodi nevralgici su cui lavorare, intrecciando teoria critica e pratiche costituenti.

Le relazioni tra cura e potere

Inserendoci tra le maglie della microfisica del “capitalismo cognitivo”, se vogliamo riflettere sull’attuazione del comune, è indispensabile osservare le caratteristiche soggettive del lavoro, che hanno direttamente a che fare non solo con l’attività di apprendimento e trasmissione di conoscenza, di immagini e di senso, ma anche con l’attività relazionale e con la messa in gioco dei sentimenti e della cura. In particolare, seguendo Cristina Morini, è proprio il modello lavorativo della *cura* a sancire il definitivo superamento della separazione tra produzione e riproduzione attraverso “l’assimilazione, dentro il processo produttivo, di connotati emozionali ed esperienziali unici che fanno la differenza tra individui, che sono un portato imprescindibile delle singolarità”. Se, dunque, nel capitalismo co-

gnitivo lo sviluppo delle capacità umane è al tempo stesso il fine e il contenuto dell'attività produttiva, il lavoro di cura stabilisce “la messa al lavoro della dimensione affettiva dell'esistenza umana”.¹² Quanto il tema delle relazioni di potere sia intrinseco al modello della cura emerge con chiarezza se pensiamo alla questione più generale della femminilizzazione del lavoro, ben descritta ancora da Morini, ma che qui riprendiamo attraverso le parole di un articolo comparso sul terzo dei *QSP* e firmato dal collettivo “Sguardi sui generis”. In particolare, se l'aspetto più importante della femminilizzazione del lavoro risiede nella “generalizzazione di un paradigma economico che estrae profitto dalle qualità del lavoro riproduttivo” e se “relazione, comunicazione, flessibilità, cura sono dunque le caratteristiche dell'odierno lavoro femminilizzato, così come le modalità retributive e contrattuali del lavoro femminile tendono ad essere estese anche al genere maschile”,¹³ allora è indubbio che “femminilizzazione” divenga sinonimo di una tendenza alla cristallizzazione delle relazioni di potere patriarcali (femminilizzazione è praticamente il contrario di emancipazione della donna) e alla loro estensione a ogni lavoratore. In altre parole, con “femminilizzazione del lavoro” dobbiamo intendere un aggravarsi delle condizioni di dominio – quindi di annichilimento – non solo nei confronti della donna ma di tutti i soggetti messi al lavoro; dominio che, nell'era dello sfruttamento biopolitico, può arrivare a sfiorare la totalità delle facoltà umane.

Per comprendere quest'ultimo aspetto, è opportuno allora ritornare alla questione della dimensione affettiva in quanto posta in gioco del dominio capitalistico. La centralità del *valore affetto* quale risorsa e, parimenti, campo di battaglia della soggettività, è pensata da Morini a seguito di un'attenta analisi dei rapporti di produzione e delle dinamiche lavorative che tendono a conquistare gli spazi della cooperazione e delle relazioni interpersonali attraverso una

interiorizzazione della norma produttiva tanto inedita quanto efficace. Nelle attuali forme lavorative, infatti, viene sempre più spesso

interiorizzato *un fare* perenne che tende a smarrire i connotati del piacere e del valore d'uso insiti nella relazione, nel contatto, nell'incontro, per assumere quelli dell'attività che produce valore di scambio, almeno in potenza.¹⁴

Grazie alle analisi di Morini, ci è possibile approcciare un altro tema molto caro a Foucault, quello della cura di sé che, se complementare a quello delle relazioni di potere, è sicuramente in contrasto con il modello lavorativo contemporaneo della cura. Foucault ci ha mostrato come, per i Greci, prendersi cura di se stessi fosse sempre, nel medesimo gesto, prendersi cura degli altri, e dunque un principio fondamentale della vita nella *polis*. Prendersi cura di sé esprimeva perciò un impegno continuo di costruzione della propria soggettività, attraverso un'attenzione costante nei confronti del proprio corpo e delle relazioni con altri – dunque, più in generale, delle relazioni di potere.

Ora, il modello lavorativo della cura ha sicuramente provocato una trasformazione del rapporto tra cura di sé e cura degli altri, scindendo nettamente le due determinazioni. Da una parte, il soggetto si prende cura di sé in modo autoreferenziale, declinando la cura di sé come rimedio per far fronte ai nuovi impegni lavorativi, traducendola per lo più in fenomeni di medicalizzazione cronica, di *make up* e di potenziamento tramite palestra “forzata” o integratori alimentari per il “benessere”. Dall'altra parte, il modello lavorativo della cura richiede appunto una continua – e coatta – inclinazione alla cura degli altri, ed è per via di questo “fare perenne”, di questa “cura perenne e per chiunque”, che il soggetto è indotto a sperimentare le sopra menzionate tecniche di cura di sé. Siamo dunque

ben lontani dalla foucaultiana cura di sé, la cura che compone insieme a quella di altri la dimensione sociale della *polis*; in questa forma contemporanea di cura di sé, invece, le uniche cose che si possono “curare”, occultandoli, sono i sintomi che il corpo esibisce di fronte ai colleghi, ai clienti o al datore di lavoro.

Se il fare perenne è l’espressione più snervante e solipsistica del modello lavorativo della cura, è forse necessario pensare ad un fare altrimenti, che restituisca alla cura di sé e degli altri il suo valore etico e la sua potenza di soggettivazione; si tratta perciò di immaginare una sorta di ribaltamento della tendenza lavorativa attuale. In particolare, l’etica della cura di sé appartiene per Foucault all’insieme delle pratiche di libertà tramite le quali è possibile governare le relazioni di potere che attraversano il campo sociale. A ben vedere, è proprio l’aspetto etico della cura di sé, in quanto capacità di governo delle relazioni (di potere) con gli altri, a distinguerla radicalmente dal paradigma lavorativo della cura e a offrire la chance di un suo ribaltamento.

Nell’intraprendere questa battaglia contro l’interiorizzazione della norma produttiva, contro cioè il *fare perenne*, il possibile rovesciamento del senso della cura è ben sintetizzato da Judith Revel quando suggerisce che

il concetto di cura può indicarci *un fare comune*, sottratto alla logica della sovranità incondizionata del capitale e rideclinato all’interno di un piano alternativo: la costruzione di un modo diverso di pensare e di vivere nel mondo, che parte dal bisogno insopprimibile dei legami sociali.¹⁵

Qui sta la posta in gioco per il precario cognitivo, per le lavoratrici e i lavoratori femminilizzati, così come per ogni soggetto che mette al lavoro le proprie facoltà relazionali. Si tratta cioè non soltanto di

impedire che le relazioni di potere si cristallizzino, al limite creandone sempre di nuove, ma di evitare di rimanere da soli nel subirle. Come anticipato all'inizio di questo testo, se la precarietà è intrisa di relazioni di potere, viverla a livello individuale o come perpetua lamentazione non può condurre ad altro che a stati di dominio dove, in un'ottica di mera sopravvivenza, ciò che per prima si perde di vista è la ricchezza politica dei legami sociali.

A ben vedere, se i legami sociali rappresentano precisamente la posta in gioco della costruzione di una teoria politica del comune, la loro *salute* diviene l'obiettivo di una sperimentazione etica di tale teoria. Nel mettere a fuoco le condizioni lavorative attuali, tuttavia, gli articoli comparsi sui precedenti numeri dei *QSP* hanno reso evidente come sia proprio la salute dei legami sociali, ossia delle relazioni di potere, ad essere indebolita, quando non interamente compromessa, a tutto vantaggio della logica del valore di scambio, che è precisamente l'incarnazione degli stati di dominio foucaultiani.

Cooperazione

Troppo spesso infatti, nelle relazioni lavorative, si verifica sicuramente un perfetto sistema di cooperazione produttiva, che cela però situazioni di dominio e assoggettamento, le quali producono unicamente scissioni, gerarchie e malesseri. In queste situazioni di dominio la soggettività si arresta o regredisce, mettendo al servizio della produzione le sue forze migliori; il comune prodotto è dunque interamente espropriato alla soggettività. Di fronte a questa situazione, e con il desiderio di moltiplicare le relazioni che permettono un *buon farsi soggetto* per poter così costruire il proprio "tempo di lavoro" come un tempo attivamente politico, formuliamo una questione la cui risposta rimarrà solo abbozzata sulla carta, in vista, speriamo, di una sua sperimentazione.

Può esistere un lato positivo della cooperazione (positivo per la sog-

gettività), ossia un'autentica soggettivazione nella produzione e messa al lavoro del comune? Se le facoltà soggettive, biopolitiche, sono costantemente allenate e messe letteralmente al lavoro, a quali condizioni la soggettività viene soddisfatta? O, il che è lo stesso, come garantire il proseguimento del processo di soggettivazione? Per comprendere il rischio della corruzione del comune, che significa arresto della soggettivazione, dobbiamo osservare quale forma viene data, nella cooperazione lavorativa, al dispiegamento di queste facoltà. Le analisi precedenti hanno messo in evidenza come le relazioni di potere, presenti nella cooperazione, vengano corrotte mediante la messa al lavoro degli affetti, della personalità e delle facoltà comunicative – ciò ha come risultato la servilizzazione, l'assoggettamento e il controllo, vale a dire il venir meno di una certa dose di salute nei processi di soggettivazione. Ora, se gli affetti, la personalità e le facoltà comunicative sono i contenuti che compongono le relazioni di potere, ciò non comporterebbe *de jure* un elemento di corruzione; il problema risiede invece nella forma e nella finalità della cooperazione messa al lavoro. Se, quando parliamo di dominio come corruzione delle relazioni di potere, e quindi del comune, facciamo riferimento al dominio capitalistico, è bene sottolineare che, in ambito lavorativo, le relazioni intersoggettive vengono codificate attraverso procedure di reiterazione, di rarefazione, di standardizzazione funzionali unicamente alla produzione e in chiaro contrasto con i processi di soggettivazione collettiva. La cooperazione, in altre parole, si esplica non mediante la processualità, ma attraverso la progettualità, dato che il lavoratore è inserito in processi di soggettivazione "a progetto", in cui la soggettività e la cooperazione richieste sono del tipo "usa e getta". La progettualità si tramuta allora in gettabilità, in non curanza reciproca e generalizzata – altro che cura di sé e degli altri!

Ritroviamo qui le modalità contrattuali che definiscono lo statuto

del lavoratore precario come molteplici dispositivi di dominazione delle relazioni di potere e, quindi, dei processi di soggettivazione. Gli impieghi e i contratti a scadenza, a progetto o a commissione, soprattutto per via della loro transitorietà, impediscono infatti la capacità di trasformazione propria delle relazioni di potere, cristallizzando fino al grottesco il rapporto di subordinazione nei confronti dei soggetti messi al lavoro e reprimendo, di fatto, ogni possibilità di soggettivazione collettiva.

Il soggetto, nel suo processo di formazione, non può che risentire di questa statuaria subordinazione e di questa solitudine depotenziante, poiché è solo nella dimensione collettiva – sempre composta da relazioni di potere – che può essere garantito il progredire della soggettivazione.¹⁶ Qui risiede il rischio di corruzione generalizzata del comune, all'interno stesso della cooperazione, poiché esso sarebbe interamente sottratto alla soggettività e quindi non più condivisibile.

Ora, se abbiamo voluto segnalare che *le relazioni di potere sono lo strumento rischioso per inventare, sperimentare e praticare il comune*, la nostra preoccupazione risiede nella difficoltà di individuare, nel contesto attuale, una buona salute delle relazioni di potere, capace di offrire la possibilità di creare nuovi processi di soggettivazione che sfuggano alle situazioni di dominio, sul lavoro come nella militanza. Abbiamo visto che, per Foucault, è nella cura di sé e degli altri che le buone relazioni di potere vengono coltivate. La cura di sé e degli altri, infatti, come tecnologia di governo del (proprio) potere e critica del dominio, mira a monitorare e gestire in modo vitale, salutare, lo spazio di potere che è presente in ogni relazione e, quindi, in ogni forma di cooperazione, cioè mira a gestirlo nel senso della soggettivazione politica – della soggettivazione come resistenza. Parimenti, abbiamo potuto constatare che l'attuale paradigma della cura – tanto per ciò che concerne il lavoro di cura,

quanto per quel che riguarda le cure che il soggetto dedica a se stesso – rischia di cortocircuitare il rapporto tra sé e gli altri, cristallizzando le relazioni di potere e, quindi, corrompendo il comune della cooperazione. Ci sembra invece che proprio questo rapporto abbia bisogno di essere messo in primo piano nella vita di chi la precarietà la subisce ogni giorno, affinché possa passare dall'esperienza del subire – che è l'esperienza passiva del dominio – alla prospettiva della trasformazione individuale e collettiva delle condizioni sociali. In questo senso,

l'età in cui ci è dato di vivere è quella dell'impermanenza di ogni cosa. Ma è anche quella della trasformazione.¹⁷

NOTE

1. M. Hardt, A. Negri, *Comune* (Milano: Rizzoli - Bur, 2010): 281.
2. Ivi: 349.
3. Ivi: 284.
4. In una delle ultime interviste rilasciate, Foucault afferma che “Quando si parla di potere la gente pensa immediatamente a una struttura politica, a un governo, a una classe sociale dominante, al padrone di fronte allo schiavo, ecc. Quando parlo di relazioni di potere non penso affatto a questo. Voglio dire che, nelle relazioni umane, qualunque esse siano – che si tratti di comunicare verbalmente, o di relazioni d'amore, istituzionali o economiche – il potere è sempre presente: mi riferisco alla relazione all'interno della quale uno vuole cercare di dirigere la condotta dell'altro. Sono dunque relazioni che possono essere riscontrate a livelli diversi, sotto forme diverse; le relazioni di potere sono relazioni mobili, possono cioè modificarsi e non sono date una volta per tutte” (“L'etica della cura di sé come pratica della libertà [1984]”, in Id., *Archivio Foucault III*, a c. di A. Pandolfi (Milano: Feltrinelli, 1998): 273-294, 284.

5. Ivi: 291. Foucault non ravvisa nessun “malessere” in questo dislivellamento di sapere fino al momento in cui esso rimane funzionale a un passaggio di potenza, di esperienze, di saperi o capacità tra un soggetto e l’altro (iv: 292).
6. M. Foucault, “Il soggetto e il potere [1982]”, in H.L. Dreyfus, P. Rabinow (cur.), *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente* (tr. it. Firenze: La casa usher, 2010² [*Michel Foucault: beyond structuralism and Hermeneutics*, Chicago: University Press, 1993³]): 279-298, 294.
7. *Ibidem*.
8. “L’analisi delle relazioni di potere costituisce un campo estremamente complesso; essa si imbatte talvolta in quelli che possono essere definiti i fatti o gli stati di dominio, in cui le relazioni di potere, invece di essere mobili e di permettere ai diversi partner una strategia che li modifica, sono bloccate e fisse. Quando un individuo o un gruppo sociale giungono a bloccare un campo di relazioni di potere, a renderle immobili e fisse e a impedire ogni reversibilità del movimento [...] ci si trova di fronte a quello che può essere definito uno stato di dominio” (Foucault, “L’etica della cura di sé” cit.: 275).
9. Hardt, Negri, *Comune* cit.: 164, 182.
10. Rete San Precario, Intelligence precaria, “Intelligenza collettiva e precarietà. Manifesto e carta dei diritti dei lavoratori della conoscenza”, *Quaderni di San Precario* 2 (1° maggio 2011): 189-200, 190.
11. A. Giorgi, U. Morelli, V. Verdolini, “Il precariato universitario tra conoscenza e coscienza politica”, *Quaderni di San Precario* 3 (1° maggio 2012): 99-114, 107.
12. C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo* (Verona: Ombre corte, 2010): 88 e 134.
13. Sguardi sui generis, “Resistenze flessibili”, *Quaderni di San Precario* 3 (1° maggio 2012): 115-127, 122.
14. Morini, *Per amore o per forza* cit.: 100.
15. J. Revel, Prefazione a Morini, *Per amore o per forza* cit.: 21.
16. Su questo punto, la nostra tesi, anche se non specificato a dovere, è rivolta alla teoria del processo di individuazione di Gilbert Simondon: cfr. part. *L’individuazione psichica e collettiva* (tr. it. Roma: DeriveApprodi, 2006² [*Individuation psychique et collective a la lumiere de forme, information, potentiel et metastabilite*, Paris: Aubier, 1989]).
17. C. Morini, “La cognizione dell’impermanenza. Il lavoro a tempo indeterminato paradigma della precarietà contemporanea”, *Quaderni di San Precario* 3 (1° maggio 2012): 175-196, 178.

“UNO STRANO AMALGAMA”

processi di soggettivazione e contro-cooperazione nel movimento no tav

Le note che seguono fungono un po' da contrappunto diaristico al lavoro di inchiesta che, come compagn del centro sociale Askatasuna di Torino, abbiamo condotto in questi mesi con militanti del movimento no Tav. Il lavoro, programmaticamente in-concluso, vedrà la luce nei prossimi mesi per i tipi di Derive Approdi col titolo A sarà düra! Storie di vita e militanza no Tav. Si tratta di una trentina di interviste in profondità condotte tra marzo e settembre del 2012 con uomini e donne attiv* all'interno del movimento, di cui proviamo a interpretarne la politicità. Sono figure differenti per età, provenienza, collocazione lavorativa, esperienze pregresse. Hanno però in comune il fatto di dedicare gran parte del proprio tempo all'organizzazione di questa lotta. L'idea di questa pubblicazione nasceva per noi dall'esigenza di riportare un punto di vista situato, dall'interno del movimento. Col passare degli anni tant* hanno raccontato con parole e immagini le peripezie di questo straordinario movimento. Lo abbiamo fatto anche noi, nel 2006 con un libro e un film, da qualche anno con continuità su alcuni siti di movimento.¹ Senza alcuna pretesa di esaurire le letture che questo movimento siamo certi saprà ancora suscitare, abbiamo provato in questo libro a individuare gli elementi di novità e continuità che ci sembrano qualificarne la portata politica. Da qui il carattere aperto e temporaneo di una ricerca che si pensa in divenire e che intende prolungarsi oltre lo spazio di un libro, in un percorso che ci auguriamo ancora lungo. Il lavoro vuole essere anche un umile omaggio alla figura di Romano Alquati, tra i precursori del metodo della conricerca che nei primi anni Sessanta si era trasferito a Torino per andare a vedere “com'era fatta la classe operaia”, non solo per conoscerla ma per contribuire a organizzarla. Con lo stesso spirito ci siamo rapportati al movimento no Tav.*

A prima vista il movimento no Tav potrebbe rappresentare una declinazione tardiva del movimento ecologista, sotto-insieme della casella “nuovi movimenti sociali”. Per lungo tempo è stato rappresentato così. Il contorno delle montagne innevate ha facilitato questa lettura tranquillizzante e riduttiva: una ribellione conservatrice, condotta da montanari nemici del progresso e affetti da sindrome Nimby. Con l’esplosione del lungo ciclo di lotta del 2005, in molti si sono dovuti accorgere delle istanze politiche ben più generali che covavano in seno a questa lotta. Ha prevalso allora una lettura che vi scorgeva una nuova frontiera della “democrazia partecipata”, del “municipalismo”, oggi dei “beni comuni”. Queste rappresentazioni non sono necessariamente “false” ma colgono solo una facciata, non necessariamente la più importante, della densità e politicità che questo movimento è arrivato a incarnare. Come spesso accade, ognuno si costruisce il film che più gli piace vedere. Esplicitiamo quindi fin da subito quali sono state le nostre lenti di lettura e quali aspettative ci hanno mosso. Chi avrà modo di leggere le interviste che abbiamo realizzato potrà farsi una propria idea. Dal nostro punto di vista questo movimento rappresentava tre cose molto semplici: una lotta per la dignità, un esempio di concretezza, la possibilità di una radicalizzazione. Queste tre caratteristiche non sono mai venute meno. I processi di radicalizzazione hanno lavorato così a fondo che oggi fare una barricata, passare davanti a poliziotti schierati in assetto anti-sommossa, rompere un divieto sono fatti naturali e acquisiti, un modus operandi incorporato nel movimento come soggetto collettivo. “C’è poi un discorso ancora più complesso, e più bello” – nota una compagna che nel frattempo si è trasferita a vivere in valle –

di come all’interno del movimento no Tav ci si è trasformati a vicenda. Noi, che eravamo ‘gli antagonisti che venivano da

fuori' (magari un po' sopra le righe), siamo riusciti a interagire con dinamiche molto differenti. È successo anche il contrario e alla fine si è alzato il livello di coscienza e pratica del movimento tutto.

Un valligiano fa una considerazione non molto dissimile:

La cosa positiva è proprio questa: il veder cadere tutti questi steccati, anche con difficoltà, perché ci sono punti di vista ed esperienze culturali e personali molto diverse. Però abbiamo saputo fare sintesi al meglio su ciò che unisce rispetto a ciò che divide.

Fin dai suoi primi passi il movimento ha posto con ostinazione tre questioni fondamentali: chi decide? chi paga? qual è il modello di sviluppo auspicabile? Tre domande che pongono politicamente la questione della democrazia, delle politiche economiche e una più generale di sistema. I tre livelli vanno letti come gradi di politicità e complessità che si sono stratificati nel tempo uno sull'altro, come aumento della composizione politica del movimento. Come spiega egregiamente Alberto Perino:

Se noi nel 2004, o anche prima, avessimo voluto fare il discorso dei beni comuni, del nuovo modello di sviluppo, di queste cose qui, noi avremmo perso tutti quelli che non erano politicizzati. Perché è un discorso lungo, bisogna andare per gradi, bisogna capire. Oggi tutto il popolo no Tav è per un altro modello di sviluppo, è per i beni comuni, per non pagare il debito. È una cosa che solo cinque anni fa nessuno di noi si sarebbe potuto permettere il lusso di far passare.

Una gradualità non-lineare che non elimina le precedenti determinazioni, ma le arricchisce. Con l'approfondirsi della crisi del debito, il movimento si è fatto carico di ulteriori istanze, diventando un

punto di riferimento imprescindibile (e organizzato) per chi non è disposto ad accettare la logica dei sacrifici del governo “tecnico”.

Sincretismo e rigidità

Una caratteristica evidente del movimento è sempre stata la commistione di soggettività eterogenee. Un valligiano molto attivo (consulente di professione e consigliere comunale per passione) raffigura il movimento come un “amalgama stranissimo, che spaventa gli avversari e gli permette di andare avanti in una forma strana di ‘autonomia dinamica’”. L’eterogeneità della composizione è assunta come ricchezza. Si tratta di “componenti assolutamente diverse e antitetiche tra loro: cattolici coi centri sociali, il borghese col cas-sintegrato, tutti uniti sulla stessa linea, credo che questo abbia spari-gliato un po’ le carte”. La varietà dei soggetti si valorizza nella con-divisione dell’obiettivo e nella contrapposizione con un nemico co-mune, percepito come estraneo e smisuratamente forte. Per lungo tempo si è potuto parlare di “trasversalità” ma oggi è forte la per-cezione di far parte di un soggetto nuovo nato più che dalla sintesi d’istanze differenti, dalla trasformazione collettiva prodotta dalla lotta. Segno di questa mutazione è il fatto che molti si riconoscano direttamente nel movimento, senza ulteriori mediazioni. Un valli-giano che fatica a definirsi militante fa queste osservazioni:

Io per esempio non mi sono “iscritto” a nessun comitato. Quando mi si chiede: “tu, che cosa rappresenti?”, io rispondo: “io sono un cittadino della Valle di Susa che fa parte del movi-mento no Tav”. Io sento forte questo discorso della comunità: mi sento parte ed espressione di una comunità che ha la con-sapevolezza che in questo momento è importante far valere le proprie ragioni.

Se l’accento è qui posto sul rapporto diretto tra territorio e comunità,

altrove si evidenzia invece la soggettivazione prodottasi nella lotta a partire da una condivisione di spazi e tempi del vivere quotidiano:

Il prosieguito della lotta stessa ha portato al fatto che innanzitutto queste persone socializzassero. Oggi ci sono persone cui io, se non ci fosse stato il movimento, probabilmente non avrei mai parlato in vita mia, perché non c'erano i presupposti base per poterlo fare (a meno che uno non fosse il vicino di casa, che per caso avevi e non ti eri scelto). È importantissima questa cosa. Oggi, quando mi chiedono “tu cosa sei?”, io rispondo “sono un militante no Tav!”.

Come dice una donna sempre presente nelle fasi in cui il conflitto è più acceso: “Io quando penso, penso a ‘noi’, noi del movimento”. L'identità collettiva si è prodotta nella lotta come necessità di costituirsi in opposizione a una controparte sempre più agguerrita che vede insieme Lega delle Cooperative, Politica Istituzionale (governo centrale e regionale), Magistratura, sistema dei partiti, media mainstream, ditte locali in perenne bancarotta, bassa manovalanza 'ndranghetista. È impressione condivisa – peraltro ben testimoniata dalle dichiarazioni di molti esponenti della politica istituzionale – che sulla Val Susa non si giochi più solo una partita intorno alla realizzazione della grande opera ma una più profonda battaglia di legittimità tra forme di riproduzione del sistema di potere attuale e forme di produzione e vita di una società alternativa. Se all'inizio era facile rappresentare il movimento come istanza localistica ed egoista cui si contrapponeva un generico interesse generale, la perseveranza nel difendere il proprio interesse di parte ha disvelato la materialità e parzialità degli interessi che si nascondono dietro la priorità del Tav, arrivando inversamente a rappresentare gli interessi di quanti vedono oggi sottrarre quote consistenti della ricchezza collettiva. Come dice un valligiano: “La comprensione im-

mediata è quella di doversi scontrare con i ‘poteri forti’, anche un bambino capisce che la posta in gioco è molto alta”.

Riproduzione, cura, cooperazione di lotta (*commoning*)

Un aspetto peculiare dell’esperienza no Tav è l’attenzione posta sugli aspetti della *riproduzione*. Non per caso. Una battaglia che ha come posta in gioco il territorio e la sua destinazione d’uso pone automaticamente anche una domanda sulla sostenibilità, non solo ambientale ma di relazioni e qualità della vita. Tutte le persone intervistate fanno un bilancio positivo delle trasformazioni inter-soggettive prodotte dalla lotta. Nota uno dei primi no Tav:

È aumentato esponenzialmente il numero di persone che si sono incontrate, che hanno scoperto di avere delle cose in comune e che hanno convissuto dei momenti intensi o bellissimi. Dico momenti bellissimi perché le manifestazioni sono state anche momenti in cui c’era la musica, espressività e il piacere di sentirsi uniti. Senz’altro, con la lotta contro il Tav, la valle è diversa. Qualche volta ho sentito dire ironicamente: ‘Ah, se non ci fosse stato il Tav, avremmo dovuto inventarlo per conoscerci tutti!’. Perché adesso ci conosciamo tutti, e troviamo persone che conosciamo in tutti i paesi in cui andiamo. La gente è maturata, di dentro e di fuori: di dentro come convinzioni, al di fuori come comportamento sociale.

Questo valore aggiunto ha posto in maniera differente i rapporti generazionali e anche quelli di genere. Bambini cresciuti tra una manifestazione e l’altra, in case in cui la questione Tav è argomento quotidiano di conversazione, si ritrovano adolescenti in prima fila, esprimendo forme di opposizione differenti e più conflittuali di quelle del genitore, ma questi non arriverà mai a impedirgli di manifestare perché “quello che stiamo facendo, lo stiamo facendo non

soltanto per noi ma per le generazioni a venire, le generazioni su cui invece vogliono scaricare un aumento esponenziale del debito, fino ad annichilirne qualunque tipo di progettualità futura”. Similmente, le donne che hanno contribuito alla “tenuta” nel tempo del movimento – organizzando e facendo vivere i presidi insieme agli anziani e alle componenti giovanili più militanti – hanno utilizzato scientemente queste opportunità come altrettante occasioni di uscita dalle mura domestiche. Una compagna attenta a queste dinamiche fa quest’osservazione:

Tante donne hanno raccontato che agli inizi litigavano in famiglia perché non rimanevano a casa, perché andavano a cucinare nei presidi. Questa, secondo me, è una trasformazione grossissima, una donna di sessanta anni che bisticcia col marito perché vuole uscire di casa e andare al presidio e si difende questa forzatura e la pratica... beh, non è una cosa da poco!

Come Occupy o il movimento 15M il no Tav ha posto con forza un nodo politico ineludibile: come ci si riproduce, *in comune*, tenendo testa a un nemico infinitamente più forte. Il rapporto tra momento del conflitto e durata/riproducibilità del movimento è il nodo politico centrale di quello che può essere riconosciuto come “il *comune* della Val Susa”. E forse non solo della Val Susa. Come ha sottolineato con forza Silvia Federici, “non c’è comune se non c’è prima cooperazione” ma questa non è mai data a priori, deve essere attivata come processo che si dà in opposizione al quadro di potere esistente.

Per questo noi parliamo sempre di *commoning*. Bisogna partire dal verbo non dalla cosa. È la cooperazione che precede un bene o la riappropriazione di un bene. E ogni processo di riappropriazione avviene solo se c’è un grosso livello di lotta e cooperazione a monte.³

Silvia è venuta a trovarci durante il campeggio estivo insieme a George Caffentzis. Di fronte a centinaia di persone – che si apprestavano a passare la notte in attesa di un annunciatO sgombero *manu militari* (che poi non c'è stato) – abbiamo ragionato sui nodi politici, le analogie e le differenze che intercorrono tra la piccola esperienza valsusina e le più interessanti esperienze internazionali degli ultimi anni. Ne abbiamo individuato tre: la necessità di costruire un luogo che permetta ai movimenti di organizzarsi e riprodursi; la trasversalità ricompositiva dei partecipanti alle iniziative di lotta; il mandare avanti insieme pratiche di antagonismo con la costruzione di nuovo legame sociale.

Un esempio di de-impresizzazione

Nel giugno del 2011, nel pieno di quell'esperienza intensa che fu la Libera Repubblica della Maddalena – quando il movimento tenne occupato per oltre un mese il territorio oggi occupato da un presidio interforze – l'allora presidente di Confindustria Emma Marcegaglia sbottò nervosa: “Che nel civilissimo Piemonte ci sia un'area *off limits* è qualcosa di inaccettabile. Il ripristino della legalità vuol dire far accettare le leggi dello Stato ovunque”. L'idea stessa di una porzione di territorio sottratta alla sovranità statale – che nel discorso della Marcegaglia coincide perfettamente con l'interesse privato – suscitò vera indignazione tra le schiere imprenditoriali e politiche. Dichiarazioni di egual tenore furono rilasciate anche dal Presidente della Provincia Antonio Saitta. Per il movimento fu uno dei momenti più importanti di accumulo di esperienza, vissuti, relazioni e messa in pratica delle proprie capacità di riproduzione. Ricorda un torinese attivo nel movimento fin dal 2005:

L'esperienza della Maddalena è, a mio modo di vedere, il punto più alto nella parabola di questo movimento. L'apice della cre-

scita nel senso di abnegazione, di dedizione collettiva alla causa comune. Rendiamoci conto di cosa ha comportato tenere viva e organizzata quell’esperienza: garantire i pasti, i turni di guardia, la costruzione delle barricate, l’organizzazione delle attività culturali e ludiche. Il tutto per oltre un mese con livelli di partecipazione altissima.

Quello di cui si serba ricordo è il lato positivo che si accompagnava al momento del conflitto, il costituirsi di un modello di gestione comune che ha funzionato senza istituzionalizzazioni o burocrazie, semplicemente grazie alla contro-cooperazione di quanti hanno fatto vivere quell’esperienza, con la leggerezza e il piacere di aver messo in campo un’alternativa concreta che sedimentava parallelamente relazioni e rapporti sociali più ricchi. Per la parte più attiva del movimento, è diventato un punto di riferimento politico e mitico, un’esperienza da ripetere al più presto. Ricorda una persona che l’ha vissuta:

Alla Maddalena, tutto questo è stato “abitato”. Abbiamo potuto stare insieme penso per trentanove giorni. Un’esperienza enorme, riuscire a tenere insieme quel posto, in quel modo, con tutte le proposte immense che ci sono state. Vedere la disponibilità delle persone, la fantasia, l’energia che ci hanno messo nel realizzare e portare avanti questa esperienza così bella. Davvero, non vedo l’ora di poterla ripetere.

Di quelle giornate molti trattengono come dato significativo il superamento che si diede – momentaneo ma concreto – della formadeno, aspetto che non sfuggì all’occhio attento di Ugo Mattei che in un editoriale sul *Manifesto* ricordava ancora esterrefatto come, non solo nessuno gli aveva chiesto di pagare il pasto, nemmeno scorgeva un solo mozzicone di sigaretta per terra. Alcune modalità di quell’esperimento si sono da allora riprodotte, come in una sorta di coazione a ripetere virtuosa, nei frangenti in cui la lotta raggiunge

una particolare intensità ed è obbligata a “tenere” per più giorni. Li abbiamo rivisti all’opera in occasione della tre giorni di occupazione dell’autostrada dopo la procurata caduta di Luca Abbà dal traliccio e nelle ultime due estati di campeggio a Chiomonte, a pochi passi dal cantiere militarizzato. Queste caratteristiche non rispecchiano ovviamente istanze, fini e bisogni del movimento nella sua totalità né la medietà della sua composizione. Anche chi sottolinea questi aspetti sa di dover fare i conti con livelli differenti, obiettivi intermedi, strategie di lungo periodo. Ci si confronta sui limiti della fase e i problemi minimi dell’organizzazione. Se qui ho insistito su questi aspetti è perché in qualche modo mi sembrano rappresentare un precipitare e condensarsi d’intensità politiche in cui il movimento arriva a prefigurare – *nella lotta* – embrioni di quella società altra che potrà darsi solo col superamento dello stato di cose presenti. In questo senso, più che essere sussunto in un generico “movimento dei beni comuni”, il movimento no Tav rappresenta oggi una declinazione concreta di resistenza all’Europa dell’*austerità* e, al contempo, la prefigurazione di una società organizzata intorno ad un’altra idea di cooperazione.

NOTE

1. *La valle che resiste* (Torino: Velleità alternative, 2006). Il video, dello stesso anno, s’intitola invece *Fermarlo è possibile. Cronaca di una lotta popolare*. Entrambi i lavori sono frutto delle riflessioni e del contributo del centro sociale Askatasuna di Torino e del comitato di lotta popolare no Tav di Bussoleno. I siti cui si fa riferimento sono: *Notav.info* e *Infoaut.org*.
2. Nel corso degli anni, presidi e altre strutture del movimento sono stati più volte incendiati da mani anonime. L’ultimo caso è avvenuto durante le tre giornate di occupazione dell’autostrada che hanno fatto seguito alla “caduta” di Luca Abbà dal traliccio. In quell’occasione vennero bruciate due autovetture di militanti no Tav.
3. A. Curcio, C. Morini, “Il comune della riproduzione. Intervista a Silvia Federici”, *Uninomade 2.0* 07/10/2012 (<<http://uninomade.org/il-comune-della-riproduzione>>).

FAR SCOCCARE LA SCINTILLA

racconto di una manager tra disillusione e delazione

Incendia Passim

Prologo

“Questo è Struttura, il nostro programma di caricamento”

Il contesto in cui ho lavorato (e dunque vissuto) negli ultimi anni può essere considerato, a tutta prima, anomalo. Non una piccola impresa, non un grande gruppo multinazionale straniero. Un'azienda che ha conosciuto una rapidissima crescita nel proprio settore, prima con il ruolo commerciale di mero intermediario, poi anche come editore. Oggi è un gruppo internazionale, che fattura circa 130 milioni l'anno, con sedi che hanno aperto, a cavallo della grande crisi, nei principali paesi ovest-europei e, come nella migliore tradizione, è poi sbarcata di là dell'Atlantico, spinta dalle promesse del sogno americano. Un'anomalia anche perché, quest'azienda, con un centinaio di dipendenti, ha sempre mantenuto una direzione fortemente padronale: nessun *management* di alto profilo è arrivato a far da corredo o a dettare l'agenda dell'imprenditore o del consiglio d'amministrazione. Dalla quotazione in borsa si è posizionata sul mercato del lavoro come un apparente Eldorado. Anche sul piano contrattuale: nessun lavoratore precario in organico, una sbandierata (nonché fittizia) attenzione alle persone, prima e sopra le ragioni spicce del fatturato. È ovvio che, in questa culla rassicurante, la presa della cultura familistica (quando non marcatamente paternalistica) fosse immediatamente efficace, facile e convincente. E infatti ha funzionato. Di tutte le realtà aziendali in cui mi sono diret-

tamente o indirettamente imbattuta, quella in cui io stessa continuo a lavorare da dieci anni è la struttura aziendale a più basso *turn-over* che abbia mia conosciuto. Volendo continuare ad abusare di citazioni cinematografiche, potrei aggiungere che il nostro mantra era: “Fino a qui tutto bene”.

L'ondata della crisi ha lasciato sostanzialmente indenne il gruppo. Naturalmente questo non ha riguardato la somma dei singoli che lo hanno popolato e lo popolano tuttora. Si è registrata una sostanziale tenuta dei risultati di fatturato, i margini sono stati preservati, i dividendi distribuiti, ma il personale se l'è cavata meno bene. Fatalmente è stato proprio l'innesco della crisi che, pur senza aver toccato direttamente la società, ha aperto una falla e a me ha rivelato l'errore nella matrice. È infatti iniziata la fase dei tagli in organico. Come responsabile del reparto più nutrito dell'azienda (che fino a un paio di anni fa contava una ventina di persone), sono stata inevitabilmente coinvolta in questo processo. Lo sono stata malgrado i rischi che pure la direzione dell'azienda aveva valutato: il mio punto di vista era ben noto.

Il tutto è iniziato in maniera piuttosto ambigua, come si addice a un'azienda che, con raddomantica determinazione, ricerca opportunità di migliorare il proprio profitto ovunque. Pur restandone sostanzialmente lontani, si è deciso di cavalcare l'onda, per noi tradotta nello spauracchio della crisi dei consumi superflui, che era divenuta credibile agli occhi di tutti, fuori e dentro il corpo aziendale. Cinicamente il legale del gruppo si era lasciato scappare un compiaciuto commento al riguardo: “Approfittiamo della crisi che imperversa fuori per tagliare un po' di rami secchi dentro”. Qual era il discrimine per definire il rendimento delle risorse disponibili? Naturalmente la loro capacità di “extra-produrre”, ovvero la predisposizione dimostrata a non discutere i termini del proprio coinvolgimento nei meccanismi aziendali, la propria propensione ad ac-

mettere la sfida di dimostrare quanto si fosse pronti a credere alla storiella per cui siamo “tutti insieme sulla stessa barca” (pretendendo che non abbia rilievo che alcuni navighino in terza ed altri in prima classe), che l’azienda appartiene a tutti, che il successo dell’Uno aziendale è il successo di ciascuno.

Così all’improvviso ai vecchi indici di *performance* basati sui risultati si sono affiancati, fino a diventare preminenti, indici del tutto estranei alle logiche *canonicamente* riconosciute come professionali. A puro titolo esemplificativo ne cito alcuni, scegliendo di omettere i meno edificanti: l’amplificazione del messaggio aziendale in ogni manifestazione del proprio privato (quanti danni hanno prodotto alla vita di noi lavoratori i *social network* e le loro vetrine!); la disponibilità a viaggiare sempre (per la natura del *business*, per lo più all’estero), anche con un preavviso di sole 24 ore, naturalmente anticipando le spese; la disponibilità – ovviamente mai esplicitata – a non recuperare (in scontata assenza del riconoscimento degli straordinari) i giorni di lavoro festivo o a prolungare la giornata lavorativa a dismisura per garantire lo sviluppo abnorme del vero bene aziendale di punta, le relazioni. Pranzi, cene, aperitivi, feste, tutto il corredo più o meno mondano che un *business* che si regge sulle buone relazioni impone.

Poi questo processo ha raggiunto un parossismo che inizialmente sarebbe apparso inverosimile, ma che ora ha una logica che sembra quasi ovvia. In un regime culturale in cui la spada di Damocle dell’insuccesso è imposta come un rumore di fondo ineliminabile, in uno scenario da cui scompaiono aumenti, premi, prospettive o anche semplicemente incoraggiamenti e ringraziamenti, è alla fine scattata anche la caccia all’untore. Così la dirigenza aziendale ha potuto smettere di indagare: hanno cominciato a fioccare le delazioni. Il prezzo per vendersi: assicurarsi un posto nel girone dei volenterosi, al fine di mettersi al riparo dalla scure dei tagli. Il *divide*

et impera era perfettamente applicato, senza forzature, senza eccesso nei toni. Tutto ha funzionato perché il terreno era fertile, le dinamiche psicologiche già operative. L'inasprimento delle condizioni al di fuori dell'alveo aziendale, l'incubo che si dovesse resistere per non farsi travolgere dalla crisi, il sospetto che il nemico fosse seduto alla scrivania di fianco alla propria piuttosto che al piano superiore avevano favorito un'accelerazione, ma il codice comportamentale che ha reso tutto ciò possibile era già consolidato, a lungo esercitato in anni di serafica tranquillità, fondandosi sull'inganno di tutti gli inganni: ovvero che nel lavoro occorre eccellere mostrandosi degni della considerazione del datore di lavoro che valuta la "passione" dando per assodate — un dovere cui adempiere — conoscenze e capacità.

La disillusione "Segui il coniglio bianco"

Lavoro da ormai più di 13 anni e in questo lungo tempo di fatica, apprendimento, evoluzione e maturazione ho vissuto un po' tutte le sfumature emotive e psicologiche che fanno da corredo allo sviluppo individuale, filtrato attraverso l'esperienza professionale. Ho vissuto l'entusiasmo e la passione, l'ingenuità e la dedizione, l'illusione e la disillusione. Ho anche conosciuto la fase della delusione. Proprio questa oggi mi appare svolgere un ruolo insidioso e temibile.

Da quando ho cominciato a osservare con sguardo meno coinvolto la mia esperienza professionale, da quando cioè ho cominciato ad ascoltare solo le parole che mi venivano ripetute, ignorandone il messaggio sotteso (ovvero rendendomi impermeabile a esso), ho compreso che non contrastare la delusione è il peggiore dei rischi a cui la specifica categoria di lavoratori a cui appartengo — inconsciamente, ma con cocciuta fermezza — si espone.

La delusione, come sentimento, appartiene a una sfera affettiva ed emotiva che non dovrebbe avere diritto di cittadinanza nella fondazione del rapporto tra datore di lavoro e lavoratore. Occorre ripristinare le distanze, almeno sul piano di sintesi analitica, perché la centralità dell'universo esistenziale dell'uomo nel mondo del lavoro è un miraggio da cui nascono pericolosi pervertimenti culturali e di diritto. È questo un modello che la nuova cultura del lavoro ha costruito per debilitarci, al tempo stesso assecondando le nostre necessità di assicurazione e minando alla base la nostra stessa potenzialità di lavoratori conflittuali. Non si può credere alla pariteticità ideologicamente proposta come *benefit* e incentivo (rafforzata dalla fittizia informalità dei rapporti gerarchici), quando nella dinamica della relazione sottostante qualcuno ha in potere di pretendere e qualcun altro è chiamato a dare ed è valutato, nonché retribuito – spesso male – per questo.

Molto prima che si consideri come naturale implicazione di quanto descrivo, un invito implicito a prestarsi a un progetto, *lato sensu*, sovversivo, ritengo sia imprescindibile che le ombre che costellano le dinamiche del rapporto lavorativo dipendente vengano individuate con chiarezza, perché possano costituire la base di un'accurata disamina e comprensione personale nonché, auspicabilmente, collettiva. Mi appare, cioè, urgente che ci si fermi a riflettere su certe ambiguità, che se ne prenda coscienza, in modo da poter dare loro consapevolmente il profilo opportuno e scegliere di conseguenza. È piuttosto, dunque, in origine, un processo di riappropriazione. Senza questo presupposto, già faticoso, non è possibile alcuna ipotesi di sovversione dello stato dei fatti.

Io credo, infatti, che sia opportuno considerare questa evoluzione necessaria alla stregua di un processo di emancipazione, pur non avendo alcuna idea universale precisa sulle modalità che questa debba presentare. Questo perché, allo stadio in cui ci troviamo, l'innescò non

può che nascere dal singolo, cui *in primis* spetta il doloroso e talvolta ingrato compito di definire la propria condizione, per contribuire così a definire efficacemente, nella molteplicità delle sue epifanie, la condizione di subordinazione collettiva e, quindi, la possibilità di un'emancipazione generale. Il mio punto di partenza, ad esempio, è stata la fotografia che mi ha consentito l'individuazione della mia *matrix*, dei cavi attaccati alla mia spina dorsale. Una preconditione, dunque, per l'autonoma scelta tra la pillola rossa e quella blu.

È anche possibile che alcune delle evidenze che ho riscontrato nel mio percorso siano per molti già acquisite, ma, procedendo per personali approssimazioni successive, a me sono stati necessari più di dieci anni di fatica emotiva e speculativa per mettere a fuoco certi meccanismi e ho sentito la necessità di fare ordine tra questi, di cercare una via per strutturare il mio pensiero e di coordinare nuove gerarchie e interrelazioni che si pongano come alternative rispetto a quelle che, nella mie mansioni, mi viene chiesto di applicare nella valutazione, premiante o deprimente, dei miei collaboratori, spesso giovani e inesperti, talvolta ingenui, ma inesorabilmente (questa la loro condanna) valenti e comunque non adeguatamente retribuiti.

Precari tutti "Welcome to the real world"

Nel mio tentativo di comprensione più profonda e allargata della configurazione della nuova concezione e delle dinamiche di sfruttamento del lavoro dipendente cognitivo, ho tratto ispirazione per le mie riflessioni, anzitutto dal mio crescente disagio, cercando di risalire la corrente per individuarne l'origine reale; poi ho provato a perfezionare le mie categorizzazioni, mettendo meglio a fuoco cosa accadeva intorno a me e cercando di comprendere quanto della realtà che vivo possa essere ritrovato altrove, in realtà distanti e molto dissimili. Benché in tema di lavoro, esegesi ed elaborazioni teori-

che e critiche, le più interessanti, facciano riferimento all'universo del lavoratore precario, è mia (stimo fondata) convinzione che, in oltre dieci anni di diffusione forzata delle mille formule del lavoro precario, ci sia stata una tracimazione culturale (e di approccio più o meno subliminale) degli stessi temi "sovrastrutturali" sviluppati nell'impostazione del concetto di subalternità esistenziale del precario, dinamiche, queste, che hanno contribuito in profondità alla rifondazione del significato corrente (o della sua interpretazione) del rapporto tra datore di lavoro e lavoratore garantito.

In sostanza, se sul piano delle garanzie, e quindi dell'opposizione potenziale, è (o dovrei dire era) evidente il confine che distingue un lavoratore dipendente da un lavoratore precario, questo diventa più sfumato – fino a dissolversi del tutto – quando ci si concentra sul piano culturale. Dal mio osservatorio appaiono, infatti, essersi evidentemente consolidati alcuni tratti comuni all'una e all'altra categoria di lavoratori per quel che segnatamente contraddistingue oggi l'estrinsecazione del proprio diritto / dovere al lavoro. In altre parole, il ricatto di cui è oggetto il lavoratore precario, *mutatis mutandis*, è stato confezionato e ben dissimulato perché a metabolizzarlo, e sussumerlo come naturale per se stessi, fossero anche i lavoratori garantiti, in special modo coloro che lavorano in ambito cognitivo.

Questa è la mia personale tesi: nell'universo condiviso che meglio conosco, operano due forme di ricatto e una forma più sofisticata e sottile che definirei di "plagio".

Il primo ricatto è quello plateale: o fai così o ti invito all'uscita, ti isolo, ti riposiziono, ti demansiono ecc. Questa forma è esplicita, immediatamente riconoscibile e quindi denunciabile.

Il secondo ricatto è costantemente *in fieri*, non è dichiarato, ma prende sostanza nelle cose e nei fatti: non sei assunto solo per quello che sai, ma anche (soprattutto) per quello che sei.

Devi all'azienda *commitment* (impegno / proattività + identifica-

zione), che questa poi interpreta come la cifra di quel che sei e trasforma in plusvalore e, quindi, in fonte di profitto. L'appello al *commitment*, comunque, non si manifesta univocamente, quindi non presuppone necessariamente le forme esplicite del ricatto. Lo diviene quando è assunto come parametro valutativo in forza del quale impostare le graduatorie di merito nella gerarchia, reale o percettiva, dell'azienda.

Il terzo elemento, ovvero quello del "plagio", è direttamente derivato dall'elemento del *commitment* e arricchito dal potere dirompente del concetto di "cultura aziendale", insieme degli *asset* valoriali attribuiti, più o meno arbitrariamente, a un'azienda / *brand*. La lusinga sottintesa in ogni invito a sentirsi coinvolti – partecipazione attiva – nel processo formativo della volontà e dell'identità aziendale, sia che si riveli nella richiesta ai lavoratori di essere "evangelizzatori" del messaggio-azienda anche fuori dal contesto (spazio-temporale) lavorativo, sia che si manifesti nella petizione di ossessiva pro-attività spontanea basata sulle linee guida aziendali, sia ancora che si manifesti come una forma di auto-investimento che implicitamente richiede un sacrificio oggi in forza di una possibilità di maggior guadagno domani, nella sostanza implica sempre la necessità immediata di una spontanea rinuncia e/o compressione dei propri diritti. Contemporaneamente, ma su un diverso piano, lavora per una deformazione della percezione e dei confini di questi ultimi. La lezione edulcorata che viene impartita prevede, infatti, che gli stessi lavoratori ricavano l'illusione di ridisegnare furbescamente e in base ad autonoma, spontanea valutazione, confini e significato delle proprie spettanze.

Questo approccio valutativo e culturale viene, in realtà, assunto esclusivamente dall'alto (anche se raccontato in maniera complice: il datore di lavoro che mostra la strada all'adepto meritevole, facendogli intravedere il miraggio di una fortuna futura individuale –

che però ritarderà quanto più possibile), ma reso perfettamente intelligibile, come perenne memento, a chi si trova in basso. In questo modo diventa unità di misura convenzionale e condivisa del valore del lavoratore sul mercato del lavoro. Infatti, chi dimostra più *commitment* (ovvero maggiore e spontanea propensione a mettere a disposizione dell'azienda-*brand*, o del suo ruolo in essa, la propria sensibilità, la propria intelligenza, il proprio tempo senza soluzione di continuità tra lavoro e non lavoro, in una parola la *vita stessa*) garantisce al datore di lavoro maggiore plusvalore che si traduce in maggior profitto. Qui s'innescano, da ultimi, ma con un ruolo strategico e devastante, i processi della competitività non professionale tra lavoratori. Quest'ultima, più che semplice minaccia alla collettivizzazione delle istanze dei lavoratori, mi appare oggi come il più efficace meccanismo di repressione del conflitto esercitato dal committente / datore di lavoro nell'ambito che fin qui ho provato a indagare e descrivere.

Competitività individuale antidoto al conflitto generale "Se non sei uno di noi, sei uno di loro"

L'unica dimensione collettiva immediatamente riconosciuta nelle trame della cultura aziendale imperante è rimasta quella del lavoro di gruppo. Ma il mito del lavoro in *team* serve solo a fornire la "coperta di Linus" ideologica a un processo più o meno conscio, in cui si sopperisce alle naturali insufficienze individuali mettendo a valore la sinergia delle competenze collettive, fintanto che il raggiungimento dell'obiettivo assegnato non sia consolidato. Essa poi scompare, in un virtuale e repentino cambio di stagione, nel momento in cui si ipotizzano ruoli e responsabilità. All'indistinto della cooperazione si sostituisce così l'auto-promozione delle proprie esistenze, della propria cifra personale, delle proprie preferenze, predisposizioni, passioni, del proprio vissuto, perché tutto contribui-

sce, con modalità ansiogene, a definirci come insostituibili, unici, a valore aggiunto garantito, carismatici, affidabili e “devoti”. Non è un caso che nel lessico aziendale siano dominanti concetti assolutizzanti come *vision* e *mission*. Quel che si finisce per mettere sul piatto è infatti se stessi al servizio di una missione, il più delle volte senza neanche accorgersene, irretiti dalla passione che ci anima, dal desiderio di sentirsi parte di un tutto che però siamo pronti a dismettere al momento opportuno, o nella convinzione di essere anche nell’estrinsecazione del nostro lavoro, senza capire che è il nostro lavoro che finisce per essere noi.

In quell’istante si supera un confine, quello in cui si concede al proprio datore di lavoro, come a un padrone, il potere di disporre della nostra esistenza, come se questi potesse, con la nostra compiacente nonché inconscia disponibilità, servirsi di quanto abbiamo da offrire come individui, non più solo come lavoratori. Se l’unicità come individui, masochisticamente, ci guadagna lo scettro della misura del valore aziendale, non abbiamo tuttavia scampo dall’ossessiva lotta per stagliarci contro l’uniformità e contro il resto della collettività, rinnegando quanto ci rende simili, fin dalle condivise e scomodissime condizioni di lavoro (e, nel *continuum*, di vita). Per questo stesso motivo, nelle relazioni gerarchico-lavorative in aziende a forte connotazione padronale, mi è parso di vedere spesso la ripetizione di modelli comportamentali e relazionali simili a quelli familiari. Si cerca il consenso e il riconoscimento prima di qualunque altra condizione. Questo, in ultima istanza, determina una lotta non dichiarata per il posto di favorita/o, una sorta di primogenitura, con competizioni ingaggiate non per un miglioramento delle condizioni di lavoro, ma per un miglioramento della percezione del sé, in attesa della scelta (padronale). Non che questo meccanismo sia disinnescato dall’inasprimento della situazione a contorno. Il malumore non genera da solo spirali virtuose, rimanendo apparentemente confinato nel perimetro della

macchinetta del caffè. Abbiamo disimparato a riconoscere i simili, nella nostra assurda ostinazione a definirci come singoli individui nel lavoro, oltre i confini di un'esperienza doverosamente contingente, ma mi domando: fino a quando?

Un cambiamento possibile

“Devi lasciarti tutto dietro: paura, dubbi, scetticismo”

Come spesso accade sono spunti vertenziali che inducono reazioni e a volte succede che anche una sola scintilla sia in grado di far divampare incendi.

In questa prospettiva occorre, pertanto, sforzarsi di tenere bene a mente la sostanza delle cose, comprendere il minimo comune multiplo che rende omogeneo il sostrato da cui nasce il disagio di categorie di lavoratori-individui che vivono esperienze solo in apparenza inconciliabili. Questo consentirebbe il superamento di barriere fragili, ma ancora ben presidiate, sottraendole alla disponibilità di chi – pressoché unicamente – detiene interessi realmente divergenti in forza dei quali invoca il nostro sacrificio e la nostra devozione. Sovvertendo l'endiadi, il valore della nostra *cooperazione* di individui-lavoratori supera di parecchie unità di misura il rischio che si porta in eredità.

Il cucchiaino non esiste, ma la leva sì, ed è una questione di rapporti di forza.

So che mi state ascoltando, avverto la vostra presenza. So che avete paura di noi, paura di cambiare. Io non conosco il futuro, non sono venuto qui a dirvi come andrà a finire, sono venuto a dirvi come comincerà. Adesso appenderò il telefono e farò vedere a tutta questa gente quello che non volete che vedano. Mostrerò loro un mondo senza di voi, un mondo senza regole e controlli, senza frontiere e confini. Un mondo in cui tutto è possibile. Quello che accadrà dopo, dipenderà da voi e da loro.

SULL'INCHIESTA POLITICA NEI CALL CENTER CALABRESI

Gruppo d'inchiesta sulla precarietà e il comune in Calabria

Questo scritto nasce dentro l'esperienza d'inchiesta sulla precarietà e il *comune* in Calabria, portata avanti da un gruppo di compagni incontratosi al termine del seminario di ricerca "New welfare per un sud comune", tenutosi a Cosenza tra dicembre 2011 e febbraio 2012. In quell'occasione ci siamo più volte domandati perché nel contesto regionale le lotte sociali, seppur presenti, non riuscissero a mantenere quella continuità necessaria per imporsi sullo scenario politico, ma fossero catalogabili piuttosto, classicamente, come ribellismo meridionale che, a seguito di esplosioni improvvise, incontra notevoli difficoltà a "fissarsi" nel territorio, ad unire intorno a sé, in un programma di medio-lungo raggio, quelle soggettività che sono state pur attente e coinvolte nel conflitto di breve durata. L'idea dell'inchiesta politica nasce intorno a questo interrogativo, nasce per capire perché le lotte in Calabria latitano o, meglio, perché non riescono ad avere continuità di obiettivi e programmi. L'inchiesta, in altre parole, ci è parsa utile soprattutto come strumento operativo per dare corpo alla questione da sempre fondamentale del "che fare?". Come è stato lucidamente ricordato in alcuni appunti:

Cogliere i conflitti quando ancora non ci sono, scommettere sulla loro radicalizzazione, è l'obiettivo politico dell'inchiesta "a freddo". Anticipare le lotte significa organizzarle, porsi nella

condizione di orientarle, politicizzarle, far loro assumere una direzione.¹

Le pagine che seguono sono un resoconto delle questioni affrontate dal gruppo d'inchiesta negli ultimi sei mesi. Le finalità del testo riguardano la condivisione, con esperienze simili oggi attive in Italia, dei risultati e delle problematiche finora emerse nel corso del lavoro, al fine di favorire la critica e l'efficacia complessiva dell'inchiesta e dei processi di soggettivazione che questa implica. Una versione originaria dei paragrafi sullo sfruttamento del lavoro immateriale nei *call center* e sul tipo di organizzazione e controllo vigenti nei "discount della parola", qui ampiamente riveduta e corretta, è stata pubblicata su *Uninomade 2.0* (<<http://www.uninomade.org/sul-controllo-e-lorganizzazione-nei-call-center/>>).

Fare inchiesta politica in Calabria, con gli operatori di *call center*, ha significato finora muoversi in tre direzioni, ognuna delle quali ha presentato difficoltà di differente grado e natura.

1) *Costituire un gruppo d'inchiesta* in grado di assumere il lavoro d'inchiesta come una nuova forma di militanza politica, privo dunque delle caratteristiche di liquidità tipiche di molti gruppi e associazioni meridionali e motivato a durare nel tempo.

2) *Organizzare incontri* con operatori incentrati sulle discussioni intorno alle condizioni di vita e lavoro nei *call center*. Il criterio che ha presieduto gli incontri è stato quello tipico delle esperienze di conricerca, per il quale si mischiano i ruoli di intervistatore e intervistato, cadono eventuali preconcetti scienziati e presunzioni accademiche e si mettono in comune i saperi e le esperienze delle singolarità coinvolte nell'inchiesta al fine di generare processi di soggettivazione.

Durante gli incontri, e a cavallo tra questi, si è svolta (e si svolge) la

terza attività che ci ha visti finora impegnati: 3) la *ricostruzione delle tendenze soggettive* all'interno del rapporto di lavoro e dello specifico settoriale. Tale ricostruzione ricopre un ruolo fondamentale nel lavoro complessivo ed è intesa come una premessa per favorire il passaggio dalla soggettivazione degli operatori di *call center* a una loro potenziale organizzazione politica. In ciò consiste l'obiettivo fondamentale dell'inchiesta politica. C'è ancora molta strada da compiere per il passaggio accennato. Nei *call center* siamo ancora alla prima problematica, quella dei processi di soggettivazione, che possiamo considerare una premessa indispensabile per un'azione politica incentrata sul comune. Riteniamo in tal senso che tramite la pratica d'inchiesta sia possibile accorciare le distanze che impediscono una ricomposizione politica dei soggetti precari.

Tuttavia molti compagni calabresi, invitati a cimentarsi nel lavoro d'inchiesta, non hanno ritenuto utile impegnarsi in tal senso. I più sinceri e generosi continuano a privilegiare gli approcci tipici dell'aiuto umanitario, o della testimonianza, oppure si dedicano al lavoro di controinformazione nella speranza che questo possa influire nelle convinzioni (e quindi nei comportamenti) della cittadinanza. I dubbi circa l'inchiesta risiedono, a loro modo di vedere, nel fatto che questa è depotenziata in un territorio come il Mezzogiorno che da oltre mezzo secolo – eccezion fatta per i tumulti recenti, sono costretti ad aggiungere – è refrattario all'azione collettiva e alla lotta politica. Come abbiamo già avuto modo di commentare, dinanzi ad interrogativi del genere, tesi a “eternizzare” questo nostro determinato periodo storico,

non abbiamo risposte preconfezionate, quello che sappiamo però è che l'unica risposta possibile non è di tipo logico, ma pratico. Solo immergendoci nel lavoro d'inchiesta, facendogli muovere i primi passi, è possibile trarre risposte conseguenti:

negarsi prima dell'esperienza è un atto di fede o una convinzione conservatrice. Per arrivare a Messene, come ricorda il vecchio sul ciglio della strada di Esopo, bisogna prima di tutto iniziare a camminare.²

I. Sullo sfruttamento del lavoro immateriale

L'operatore precario di *call center* è un soggetto esemplare per quanto riguarda lo sfruttamento del lavoro immateriale. Esempio, in questo caso, vuol dire tradizionale. Nuovi soggetti al lavoro e vecchie forme di sfruttamento, così potremmo sintetizzare i rapporti interni di un *call center*, dove gli operatori sono imbrigliati (log-gati) in una rete informatica, comandati attraverso procedure simili a quelle della fabbrica taylorista e sfruttati sulla base del tempo come misura del valore lavoro. Il tempo è tutto in un *call center*, possiamo dire – in accordo con tutti gli operatori che hanno partecipato agli incontri d'inchiesta – che la vita dell'operatore è segnata dal controllo costante dei tempi. Sfruttamento tradizionale in questi termini, come sfruttamento di ogni secondo che l'operatore passa al videoterminale, al pari di quando il plusvalore veniva generato dagli operai alla catena di montaggio, perché, per dirla con una nota critica di Marx, “se l'operaio consuma per se stesso il proprio tempo disponibile egli deruba il capitalista” (*Il Capitale*, I III 8). Ma ciò che è richiesto all'operatore di *call center* è imparagonabile a quanto richiesto all'operaio massa della trascorsa stagione industriale: perché nei *call center* non si producono oggetti, ma si vendono servizi e assistenza, e per far ciò servono abilità non materiali, qualità che gli operatori acquisiscono attraverso l'educazione familiare, la scuola e le loro esperienze di vita e socializzazione. Si tratta di capacità linguistico-comunicative e relazionali, di competenze e conoscenze acquisite in ambito lavorativo e, soprattutto, extra lavorativo: saperi, sentimenti, versatilità, reattività, eccetera. In una

parola, l'insieme delle facoltà umane che, interagendo con sistemi automatizzati e informatizzati (come nel caso dei *call center*) diventano direttamente produttive. Queste qualità sono indivisibili e inseparabili dal soggetto che le detiene. Non è più possibile, a fronte del lavoro di operatore di *call center* (così come per il lavoro immateriale in generale), applicare il primo principio dell'organizzazione scientifica del lavoro per il quale, come deposto da Taylor:

La direzione si assume il dovere di raccogliere decisamente tutta la massa di conoscenze che nel passato erano patrimonio dei lavoratori e poi le registrano, le radunano e, in certi casi, le riducono a leggi, regole e perfino formule matematiche [...] il primo di questi principi, quindi, può essere chiamato lo sviluppo di una scienza che rimpiazza le vecchie conoscenze approssimative degli operai.³

Gli “organizzatori scientifici” del *call center* non possono radunare e formalizzare nulla, perché è impossibile separare l'operatore dallo strumento chiave che genera il valore; non possono, in altri termini, “rimpiazzare le conoscenze operaie” perché queste sono ormai qualità indivisibili dai soggetti che le detengono.⁴ È noto, infatti, che nel periodo della grande industria, in pieno regime fordista-taylorista, le condizioni della produzione erano esterne alla forza lavoro e tale separazione era essenziale per l'organizzazione di fabbrica e la disciplina operaia. Nel capitalismo cognitivo, invece, la separazione del lavoratore dal proprio strumento di lavoro è saltata in aria e la prestazione lavorativa, di fatto, è quasi completamente interiorizzata.

Un'intervista condotta con un operatore, protagonista di una rocambolesca occupazione svoltasi lo scorso inverno in provincia di Cosenza, è esemplificativa di quanto stiamo dicendo:

La capacità produttiva di ogni singolo operatore di *call center*

consiste in una serie di caratteristiche intrinseche provenienti comunque dalla propria forma mentis culturale, dal grado di istruzione e dalla capacità di saper ascoltare e saper cogliere nelle parole dell'interlocutore il momento opportuno per proporre la vendita del prodotto che si vuole piazzare.

Non potendo intervenire direttamente sul principale mezzo di produzione, gli imprenditori dei *call center* definiscono le linee di comando a monte del processo lavorativo tramite sistemi informatici che permettono la gestione del contatto con il potenziale cliente e il controllo continuo dell'attività autonoma degli operatori. A questi ultimi viene cronometrata la giornata lavorativa in "secondi", indipendentemente dalle abilità e doti messe in gioco durante le singole telefonate. Nei *call center* la "miseria della misura", insieme all'elevato tasso di stress e al ricatto costante della riconferma del contratto di lavoro, si riverbera direttamente sulla vita degli operatori precari che, pur di ottenere un reddito intorno alla soglia di povertà relativa, vivono come se fossero sempre al lavoro, sotto un continuo e pressante controllo. Per usare le parole di un altro operatore, cacciato dall'azienda dopo un lungo periodo di *mobbing*:

Tu sei controllato dal momento in cui sei sempre connesso, loggato diciamo noi. Praticamente essere loggato vuol dire essere sempre sotto controllo, nel momento che tu accedi al sistema informatico si sa tutto di quello che fai, con chi parli, cosa dici, quanto tempo ci metti per fare una chiamata, per dare delle risposte eccetera. Questo diciamo è il controllo di quello che fai durante la giornata, di quanto stai connesso e di cosa fai quando sei sul sistema...

Ma anche quando si esce dal lavoro, ci dicono i partecipanti all'inchiesta, è come se si rimanesse in sede, "con quelle maledette cuffie addosso". Così succede a Paolo che "agli amici o ai familiari che

mi telefonavano rispondevo con lo *script* iniziale”. Oppure a Lina che “a casa sentivo squillare sempre il telefono, andavo a rispondere e non c’era nessuno”. Oppure a Roberto e Alessandro che quando non facevano contratti “il tutto si ripercuoteva nella giornata, stavamo nervosi anche fuori dal lavoro”. E così via per moltissime altre esperienze, che testimoniano che le barriere tra il tempo di vita e tempo di lavoro si sono definitivamente dissolte, che qualsiasi cosa avvenga in una delle due sfere si trova immediatamente a influenzare pesantemente anche l’altra.

Nonostante, come abbiamo detto, siano le qualità degli operatori a garantire l’intero processo lavorativo, la percezione che ne hanno gli operatori stessi è sfocata e contraddittoria: il fatto che le “attività” quotidiane siano legate quasi esclusivamente alla dimensione relazionale (saper parlare, sorridere, stabilire empatia con i potenziali clienti); e che queste competenze siano state acquisite prevalentemente nel corso di esperienze singolari di vita, fa sì che si ritenga normale (se non addirittura giusto) che queste non siano contabilizzate nei magri compensi ricevuti dagli operatori, ma vengano portate da questi ultimi in dote all’azienda, come un dono che non necessita di contropartita. In altri termini, gli operatori non si percepiscono come lavoratori immateriali e tendono, loro malgrado, a giustificare lo sfruttamento sulla base del tempo di lavoro che stanno seduti davanti al videoterminale. In questa tendenza si palesa la condizione di pesante alienazione che vivono gli operatori, della quale vedremo alcuni aspetti particolari più avanti.

Come è stato osservato con straordinario acume da Michael Hardt e Antonio Negri, la produzione odierna

propone in forme nuove le caratteristiche dell’alienazione. Nei riguardi del lavoro affettivo e cognitivo, ad esempio, il lavoro aliena al lavoratore non solo il prodotto del suo lavoro, ma l’in-

tero processo produttivo di modo che quando sono al lavoro, i lavoratori non percepiscono più come proprie le loro capacità cognitive, affettive e così via.⁵

Nei “*discount* della parola”, dunque, il valore è generato dai saperi relazionali degli operatori e dalle loro competenze tecnico-informatiche, saperi e competenze che rappresentano il “comune” sul quale i capitalisti dei *call center* generano i loro profitti, ma che non viene contabilizzato in alcun modo nei salari degli operatori.

II. Sulla produzione di soggettività

Il sogno di ogni *team leader* è quello di avere a che fare con operatori produttivi che hanno fatto propri i valori aziendali. Il *team leader* sa bene, però, che si tratta di un sogno irrealizzabile. Nei periodi in cui le cose vanno bene, ossia quando si danno agli operatori retribuzioni intorno ai mille euro e, contemporaneamente, i margini di profitto aziendale sono elevati, il sogno appare come un ideale perseguibile. Nei periodi come il nostro invece – nel quale diminuiscono gli investimenti delle imprese committenti, e/o calano le vendite dei servizi agli utenti finali; oppure quando il rapporto di forza tra l’impresa committente e l’azienda *call center* è fortemente a vantaggio della prima (clausole stringenti, imposizione del raggiungimento di elevati obiettivi di vendita ecc.) – il sogno del *team leader* si tramuta facilmente in incubo e, con esso, i valori aziendali spacciati fino a quel momento come “vincenti e positivi” si rivelano a tutti gli effetti come costrutti ideologici. In questi periodi l’adattamento dell’operatore precario inizia a vacillare e il *team leader*, progressivamente, sveste gli abiti del consigliere e indossa quelli del capetto e del cronometrista. In tale stato di cose il processo di adattamento dell’operatore all’azienda si inceppa irrimediabilmente; e i valori aziendali, fino a poco tempo

prima “convincenti”, rivelano il loro ruolo prescrittivo, indipendentemente dal fatto se ci siano le condizioni (oggettive e soggettive) che permettono all’operatore di rispondere adeguatamente alle richieste del *team leader* e dell’azienda.

Quando ciò avviene la “farsa” della *mission* aziendale mostra tutta la sua materialità: i ritornelli dei dirigenti, per voce del *team leader*, sono sempre gli stessi a fronte di condizioni materiali e organizzative del lavoro sostanzialmente peggiorate. Si genera in questi casi una situazione di conflitto interno all’organizzazione difficile da pacificare (se non per brevi periodi contraddistinti dall’acquisizione di buone commesse), che spesso è caratterizzata da “esplosioni” di rabbia e dall’allontanamento, più o meno forzato, degli operatori più recalcitranti, non integrabili nel sistema aziendale; in una parola: inaffidabili.

Proviamo adesso, con il supporto degli operatori e delle operatrici che hanno fatto propria l’esperienza dell’inchiesta, a descrivere in modo sintetico in cosa consiste il “processo di produzione” di un operatore di *call center* affidabile, partendo da chi svolge attività *outbound* (chiamare le persone per proporre la vendita di un prodotto-servizio). I momenti di tale processo, in generale, sono di tre tipi: percorsi formativi (a monte e durante il periodo lavorativo), incontri *vis à vis* con il *team leader* durante la giornata lavorativa (le “chiamate”), riunioni di gruppo con responsabili aziendali e/o con i *team leader*.

I corsi di formazione, generalmente di breve durata, sono concepiti ed erogati al fine di selezionare gli operatori e valutare i potenziali di affidabilità dei singoli. Generalmente il corso comincia con la comunicazione degli obiettivi che un “bravo” operatore deve raggiungere grazie alla sua capacità di gestire in modo professionale il maggior numero di chiamate nel minor tempo possibile. Già dagli obiettivi sono ravvisabili le “pressioni” che l’operatore si troverà a su-

bire: da un lato quella dei “tempi” (pressione che permette al *call center* di realizzare i propri guadagni), da un altro lato quella della “professionalità” (pressione volta a garantire l’impresa committente del servizio). Il corso di formazione viene erogato al fine di supportare gli operatori con degli strumenti cognitivi che li aiutino a resistere a queste due pressioni, che non di rado si presentano come contraddittorie.⁶ Come scritto nelle dispense (e ribadito all’inizio) di ogni corso di formazione per operatore di *call center*: “L’operatore deve saper gestire *correttamente* la telefonata, deve saper affrontare le lamentele, superare le obiezioni e gestire i diversi tipi di clienti in base alla loro personalità”. Il tutto nel minor tempo possibile, ossia nel “tempo medio di conversazione”.⁷

I metodi e le tecniche per “gestire clienti in base alla loro personalità” sono praticamente i contenuti di un corso, contenuti che affondano le loro radici nelle scienze sociali americane inerenti la gestione dei conflitti nelle organizzazioni complesse: dalle teorie dell’assertività ai *role playing*, dai criteri di auto motivazione alle tecniche di vendita, dagli *stress test* a varie tecniche di autocontrollo, dai *test* di cultura generale ai *test* di logica e psico-attitudinali, e così via per un lungo elenco formulato *ad hoc* dagli psicologi e sociologi del *marketing*.

Il corso di formazione, in poche parole, serve per convincere gli operatori di un paio di assiomi: il lavoro deve raggiungere determinati obiettivi e viene su questi valutato (principio di efficacia/efficienza); gli obiettivi possono essere raggiunti attraverso il miglioramento progressivo delle performance soggettive dell’operatore. Non ci sono altre dimensioni da prendere in considerazione. Il corso di formazione illustra i binari entro i quali l’operatore si troverà a svolgere la sua prestazione lavorativa, nella quale tutto dipenderà da lui, dalle sue capacità, dalla sua flessibilità, dal livello delle *performance* linguistico-relazionali che riuscirà ad esprimere.

Di converso è ben noto che l'operatore non è un demiurgo, che la sua capacità di vendere dipende anche dalla capacità di acquistare di chi sta all'altro capo del telefono, dall'interesse che quest'ultimo dimostra verso il prodotto / servizio proposto. Detto altrimenti, la capacità commerciale dell'operatore dipende in larga parte dalle liste di clienti che il *call center* (spesso l'impresa committente) gli concede. Migliore è la lista maggiori saranno le vendite, e viceversa, come insegnano Al Pacino e Jack Lemmon in *Americani* di James Foley.⁸

Da questo punto di vista, facendo perno esclusivamente sulle qualità dell'operatore, il corso di formazione si trova di fatto a veicolare verso il basso le responsabilità dell'azione imprenditoriale (liste scendenti, clima teso, ecc.), che vengono imputate alle sole performance dell'operatore. Anche le "chiamate" e le "riunioni" svolgono la stessa funzione. Ma se i corsi di formazione a monte dell'esperienza lavorativa, data anche la loro breve durata, servono soprattutto per escludere a priori soggetti potenzialmente conflittuali (o inadeguati a irreggimentarsi nelle procedure e regole del *call center*), le "chiamate" e le "riunioni" svolgono la funzione di controllo continuo delle *performance* e dell'emotività degli operatori al lavoro. Servono sostanzialmente a ribadire l'ideologia dell'azienda, nel tentativo di "ri-funzionalizzare" un operatore in calo di produttività o con disposizione conflittuale. Ecco un operatore con dieci anni di lavoro sulle spalle come descrive le chiamate e le riunioni:

Quando hai una chiamata vuol dire che c'è qualcosa che non va [...] la chiamata serve per dire: guarda che ti controllo, che non stai andando bene, che puoi rischiare, oppure può essere benevola, per dire: bravo, congratulazioni, siamo fieri di te, continua così e raggiungi sicuramente i tuoi obiettivi [...] le riunioni invece avvengono quando ti riuniscono in una stanza e ti fanno i soliti trabocchetti: ma cosa è successo... Come mai non

state andando bene..., i nostri concorrenti a parità di qualità delle liste riescono a vendere molto di più... come mai... dov'è il problema... Fateci capire dov'è il problema.

Allo stesso operatore quando gli viene chiesto cosa rispondono alle domande che gli vengono poste, se ai responsabili e al *team leader* fanno capire dov'è il problema, ecco cosa risponde:

No! È proprio lì l'inganno. Il problema vero sono le liste di telefonate che ci danno, che magari fanno schifo e non servono a due lire... Lo scarto dello scarto... Ma tu questo non lo devi dire, perché se lo dici la prima volta, poi una seconda volta e così via a quel punto sei mobbizzato... Loro lo sanno che sono le liste che fanno schifo ma il problema deve essere ribaltato sul lavoratore ... Tu puoi dirgli tutto ma non che sono le liste, già da come impostano il problema "fateci capire"... "dov'è il problema"... Loro danno per scontato che il problema è nella capacità di vendita non in questioni oggettive come una lista di merda... Se invece gli dici e ripeti che il problema sono le liste prima o poi verrai fatto fuori in qualche modo.

Quanto appena riportato è di estrema importanza. Non si tratta del caso di un singolo *call center*, ma di una pratica consolidata come espresso dalla maggior parte degli intervistati. Ci si trova impotenti, sull'orlo del precipizio, senza le argomentazioni per controbattere le posizioni padronali e con il morale a terra, svuotati delle "motivazioni" necessarie per "sorridere al cliente... e ragionare nell'ottica di quest'ultimo". E ciò non può accadere, in quanto in aperto contrasto con la figura stessa di operatore che, come rilevato da Francesca e Nella (due giovani laureate con esperienza lavorativa nei *call center*) grazie ad un'indagine sul campo:

...quello dell'operatore è un lavoro che ti costringe, giornal-

mente, a vivere dietro una maschera di estrema cortesia, numerosi sorrisi e costante pazienza, necessari a gestire le innumerevoli telefonate che si ricevono nel contesto lavorativo di forte precarietà e alienazione.

La produzione di soggettività che avviene nel *call center*, efficacemente programmata per mezzo di dispositivi organizzativi e informatici, come vedremo tra poco, presenta numerose lacune. È ambigua, contraddittoria; eppure in molti casi riesce, seppur parzialmente, a “modellare” gli stili e le condotte degli operatori. Siamo di fronte, come ha efficacemente spiegato la sociologia borghese, a “valori” che orientano comportamenti. Gli operatori, da questo punto di vista, pur riconoscendo le mille assurdità aziendali nelle quali sono immersi, pur criticando aspramente le tecniche di controllo e l'organizzazione del lavoro in generale, pur denigrando l'ideologia ufficiale che viene loro propinata, non pare, attualmente, che riescano ad opporre un'adeguata resistenza: la paura di perdere il lavoro, in un contesto dove la valutazione delle performance e dei diversi stati soggettivi è continua, sembra favorire la plasticità dei soggetti nei confronti degli strumenti adottati dall'azienda ai fini di assoggettamento.

Da questa angolazione uno dei primi impegni dell'inchiesta politica nei *call center* è quello di far cadere definitivamente la maschera del “bravo operatore”. Maschera che è fonte di alienazione e sfruttamento, che nasconde le responsabilità del potere aziendale grazie alla capacità di sottomettere il lavoro cognitivo degli operatori ad obiettivi eterodeterminati e contraddittori.

III. Sull'organizzazione/controllo

I *call center* hanno un'organizzazione verticale, gerarchica: all'apice c'è il “direttore”, che può essere supportato dai “*manager*” della for-

mazione e da altre figure impiegate nelle risorse umane. A seguire troviamo i “*supervisor*”, che gestiscono e coordinano le attività. Accanto ai *supervisor*, ma più in basso, ci sono i “*team leader*”, che svolgono un ruolo di coordinamento, controllo e supporto dei gruppi di operatori a loro assegnati. Alla base troviamo gli operatori che, a loro volta, si distinguono a secondo delle attività svolte (*inbound / outbound*) e del loro inquadramento contrattuale (dipendente a tempo indeterminato, dipendente a tempo determinato, collaboratore a progetto e così via).

Tale organizzazione esercita un potere costante ed omogeneo sugli operatori: ogni gesto, espressione, condotta, attività viene registrata e ne viene valutata la compatibilità ai valori e comportamenti adeguati al *call center*. La sorveglianza in un simile contesto svolge un ruolo preciso e duraturo, funzionale al “buon addestramento”. Il potere nei *call center* non solo assoggetta gli operatori, ma li rende strumenti stessi del proprio esercizio. Deve rendere tutto calcolabile e, a tal fine, mette in campo tecniche di sorveglianza multiple e incrociate, che consentono ai controllori (*team leader* e *supervisor*) di osservare senza essere visti. Si tratta di un potere che compara, gerarchizza, misura e indica la conformità da raggiungere: *compara*, perché le singole condotte vengono confrontate in relazione alla serie di comportamenti adeguati / devianti; *gerarchizza*, poiché differenzia gli individui in base alla regola / norma / programma / regolamento; *misura*, in quanto produce differenze quantitative tra gli operatori che vengono dunque classificati in base ai “valori” conformi alla mission aziendale; *indica*, dal momento che pone gli obiettivi inerenti la conformità che gli operatori devono raggiungere e, contemporaneamente, *sanziona*, poiché stabilisce le “punizioni” alle quali si va incontro quando non si segue una “condotta retta”.

Nei *call center* i sistemi di controllo sono specializzati per rilevare

ogni eccedenza dei singoli operatori rispetto al regime precodificato dall'organizzazione. I dispositivi che garantiscono il controllo e la sorveglianza riportano alla mente il *panopticon* di Bentham, la prigione a forma circolare, ad anello, al centro della quale c'è un cortile e una torre dalla quale possono essere osservati tutti i detenuti contemporaneamente. Come ha insegnato Foucault, il *panopticon* è la sintesi di tutti quei poteri che dominano sugli individui, dal momento che – inverificabile – induce nel detenuto uno stato cosciente di visibilità, che lo porterà a non assumere comportamenti devianti e a garantire, di fatto, il funzionamento automatico del controllo. La relazione tra il *panopticon* e i *call center* non è forzosa come qualcuno potrebbe credere: anche nei *call center* si è sotto il controllo di un potere che vede senza farsi vedere (quando ritiene sia il caso di diventare invisibile), mentre le celle sono le scrivanie, i detenuti sono gli operatori, i guardiani sono i *supervisor*, i secondini i *team leader*, le finestre della torre centrale sono i *computer*, attraverso i quali si esercita questo potere invisibile in grado di pervadere e invadere ogni momento della giornata. Come già rilevato alla fine degli anni novanta:

Nei *call center* gli operatori sono costantemente visibili e il *supervisor* ha infatti il potere di perfetta resa attraverso il monitoraggio dello schermo del *computer* e, quindi, del suo utilizzo non necessario.⁹

Il controllo invisibile del *supervisor* possiede in altri termini le peculiarità del *panopticon*. Si presenta come un controllo chimerico, costante, supportato da strumenti elettronici e informatici di sorveglianza. Un potere che forma le squadre di operatori, li “logga” e li tiene sotto controllo in modi vari: dall'invio di “messaggi motivazionali” sul *personal computer*, al richiamo urticante dei *team lea-*

der, all'impossibilità di scambiare qualche parola con il collega di fianco, costretto anch'esso nella sua celletta, privo di qualsiasi forma di autonomia. La pervasività del controllo, insieme alla standardizzazione ossessiva delle procedure inerenti le attività degli operatori, configurano il *call center* – come abbiamo avuto modo di dire – come una nuova catena taylorista: che questa volta investe, insieme al corpo e alla mente, anche le parole e le emozioni. Gli operatori, inizialmente illusi di una qualche forma di autonomia sul lavoro, si trovano fin da subito dinanzi a compiti tecnicamente regolati, copioni scritti ai quali attenersi, *script* da seguire. Per superare la noia, l'irritazione e la frustrazione i più utilizzano l'umorismo e l'ironia... ma ce ne vuole davvero troppa!

IV. Sul malessere del lavoro

È capitato a chi scrive di essere stato mandato “a quel paese” da una operatrice di *call center* al termine di una telefonata animata, svoltasi una sera intorno alle 20.30. Altri amici ci hanno raccontato di aver vissuto la stessa esperienza: si tratta di casi in cui l'operatore non c'è l'ha fatta, non ha resistito. Al termine della giornata, con un sonoro vaffanculo, ha dato sfogo a settimane di *stress*, trasgredendo la regola fondamentale del proprio lavoro, ripetuta fino alla noia nei corsi di formazione e messa nero su bianco nelle dispense a proposito dell'empatia: “Per riuscire a gestire le obiezioni è necessario evitare assolutamente lo scontro con il cliente e mettersi dalla sua parte. Questo non significa dargli ragione, bensì creare le condizioni per un dialogo”. Quando raccontiamo della telefonata sgradevole a una amica psicologa che lavora nei *call center* da più di cinque anni, subito ci dice che la telefonata sicuramente non proveniva dalla postazione di lavoro, in quei casi – sotto l'occhio vigile del *team leader* – non si sbotta quando un cliente ti aggredisce, cosa che avviene quotidianamente e di frequente, al limite ci si mette a piangere, di

solito di nascosto, al termine della telefonata. Le rispondiamo che forse è meglio sbottare con una parolaccia che mettersi a piangere, ma lei non è d'accordo e replica che, a partire dalla sua esperienza, quando si arriva a trattar male i clienti vuol dire che si è accumulato un tale livello di *stress* e così tanta negatività che è il caso di abbandonare immediatamente il lavoro, pena il rischio di seri esaurimenti nervosi. Aggiungendo che lei ha avuto tre amiche che, via parolaccia o via pianto, sono passate direttamente dal *call center* al lettino dello psicanalista.

Il problema del disagio e dei disturbi psicofisici generati dal lavoro nei *call center* è stato ribadito a più riprese dagli operatori che hanno sottolineato il fatto che non è difficile che si vengano a creare quelle situazioni che gli psicologi chiamano “ingiunzioni paradossali”, ossia situazioni in cui l'intimazione di un superiore, nel caso di un *team leader*, mette il lavoratore in una posizione insostenibile, una posizione per cui se realmente obbedisce all'ordine che gli è stato rivolto di fatto disobbedisce.

Per fare degli esempi: come già accennato, alle obiezioni di un responsabile relative a un calo di produttività, se l'operatore si giustifica chiamando in causa le “liste scadenti” di fatto esce fuori dal seminato perché il problema, *a priori*, è inquadrato come inerente le *performance*. Ancora: se durante una telefonata, prolissa a causa del cliente, l'operatore fa proprio il principio della cordialità e cortesia (rispetta dunque i criteri di qualità imposti dall'impresa committente alla società di *call center*) e non riattacca entro un certo limite temporale ribaditogli dal *team leader*, disobbedisce pur avendo di fatto rispettato una parte del codice aziendale. Di converso, se aderisce ai criteri quantitativi imposti dai responsabili del *call center* per bocca del *team leader*, è probabile che la qualità della sua prestazione sia insoddisfacente e quindi passibile di valutazioni negative da parte dell'impresa committente. E così via. Ecco

perché si generano situazioni insostenibili, perché comunque vada, obbedienza e disobbedienza sono dimensioni che, in certi casi, diventano indipendenti dai valori che hanno ispirato il comportamento effettivamente mantenuto. È il caso adesso di soffermarsi su queste situazioni insostenibili, e su come queste derivino dallo specifico organizzativo dei *call center*, in quanto rivelatrici del fatto che nel nuovo capitalismo, di cui il lavoro di *call center* è un caso esemplare,

declassamento e precarietà non sono solo il frutto dell'inasprimento dello sfruttamento più classico ed economico del termine, ma vanno anche di pari passo con un'alienazione crescente del lavoro.¹⁰

V. Inbound / outbound

L'obiettivo centrale dell'azienda, è noto, è quello di gestire il maggior numero di chiamate per ottenere maggiori margini di guadagno. Non importa se l'operatore condivide l'ideologia ufficiale o se le pressioni con le quali convive siano divenute nel tempo insostenibili.

Bisogna comunque dire che il livello di pressione, *stress* e negatività a cui sono sottoposti gli operatori di *call center* è differente a seconda del lavoro effettivamente svolto: livello maggiore (e di gestione particolarmente complessa) se si tratta di operatori *outbound*, livello minore, e di gestione meno complicata, se si tratta di operatori *inbound*. Questo, come rilevato in quasi tutti gli incontri tra il gruppo d'inchiesta e gli operatori, non dipende dal fatto che nel primo caso è l'operatore ad eseguire la telefonata mentre nel secondo si trova a riceverla e fornire assistenza a un cliente, quanto piuttosto sembra dipendere dal contenuto sociale della telefonata stessa. Gli operatori *outbound*, in altri termini, ritengono che l'empatia da stabilire con il cliente sia molto difficile da raggiungere dal

momento che essi stessi giudicano scadente la qualità del prodotto o del servizio che stanno propinando. Sono costretti cioè a chiamare le persone, a mettersi “dalla loro parte”, a creare una condizione di dialogo con l’unico intento di strappare un contratto, quando già sanno che quel prodotto / servizio è una fregatura. In questi casi ciò che disturba molto gli operatori è che il loro lavoro ha le finalità tipiche dell’“inganno”, un inganno che gli permette di incrementare il modesto salario mensile ma li pone anche in una situazione incresciosa dove non è possibile mantenere alcuna remora morale. Da questo punto di vista, il lavoro *outbound*, nonostante le diverse strategie aziendali predisposte a neutralizzare tali remore, non riesce a far aderire gli operatori alla *mission* aziendale, non riesce in altri termini a farli immedesimare del tutto nelle logiche e pratiche del *call center*. Come ha raccontato un’operatrice che ha partecipato agli incontri d’inchiesta: “La cosa più frustrante è quella di raccontare la storiella dell’uva al cliente. In breve, imbarcare la gente...”. Dello stesso tono le parole di Alessandro, un altro operatore partecipante agli incontri:

Noi dovevamo prendere minimo 12-13 telefonate. Tu non puoi chiudere una telefonata in tre minuti e magari far capire a un cliente in modo corretto quello che deve fare, non ci riesci, e allora che devi fare? Devi imbrogliarlo.

Il controllo, e non il consenso, diventa a questo punto l’elemento necessario ai fini della produzione. Per tali ragioni, il “teatrino” messo in piedi dai vertici aziendali durante i corsi di formazione e/o prima di un’assunzione viene miseramente a cadere agli occhi e nella mente dell’operatore, così come vengono a cadere quei modelli identificativi e di condivisione nei quali gli operatori sono stati irreggimentati. Preferiscono il lavoro *inbound* perché riescono a tol-

lerare meglio lo *stress* e le negatività che questo comporta. Nell'*inbound*, inoltre, hanno la percezione che le loro "qualità" sono messe al lavoro per fini di assistenza, quindi utili al cliente e all'impresa in generale. L'*outbound*, di converso, è la terra degli ultimi, di chi si affaccia al *call center* con necessità materiali precise e si trova dinanzi un'organizzazione gerarchica con ruoli strutturati, nella quale potrà trovare posto se sarà rispettoso dei comandi, flessibile nelle prestazioni e negli orari, e, qualora ce ne fosse bisogno, abile nell'arte del raggio.

VI. Stress / Burnout

Con una frase ad effetto, ma vicina al vero, possiamo parlare di operatori "usa e getta". Nei *call center* ci si "ammala" di lavoro, dal momento che si convive con pressioni di diversa natura che la tecnologia invece di ridurre tende ad aumentare. Come ha sottolineato il medico del lavoro Michele Piccardo:

Ben pochi lavoratori dei call-center assomigliano a quelli rappresentati nella pubblicità. Le voci gentili di uomini e donne a cui esponiamo, spesso invano, i nostri problemi tecnici o a cui chiediamo informazioni o che cercano di venderci un prodotto di cui non abbiamo bisogno vengono da un mondo del lavoro moderno e tecnologico dove le persone continuano ad ammalarsi "di lavoro". Per evitare o almeno ridurre questi danni probabilmente sarebbe sufficiente far sì che sia il lavoratore a governare e utilizzare la tecnologia invece del contrario.¹¹

Il *call center* è rumoroso. Tutti gli operatori tendono ad avere un tono di voce alto nelle conversazioni, da un lato perché ciò rientra nella logica della comunicazione telefonica, da un altro lato perché tutte le voci presenti nella sala si sovrastano. Da questo punto di

vista possiamo paragonare l'ambiente del *call center* a un centro commerciale nei periodi di grande affluenza.

Tutti gli elementi richiamati comportano malessere fisico e mentale e implicano una considerevole perdita di energie. Nella vita da operatore di *call center* ci si può ritrovare emotivamente esausti, in condizione di *burnout*. *Burnout* vuol dire “non farcela più”. La traduzione letterale è “consumarsi”, quella figurativa può avere più di un significato, i principali sono “esaurirsi” e “scoppiare”. *Burnout* indica l'insoddisfazione e l'irritazione quotidiana, la prostrazione e lo svuotamento, il senso di delusione e di impotenza di molti lavoratori e lavoratrici relazionali. Il *burnout* induce gli operatori a diventare apatici, cinici con i propri “clienti”, indifferenti e distaccati dall'organizzazione complessiva dell'azienda; così come è causa di alti tassi di *turn over* e di assenteismo sul lavoro. *Burnout* è alienazione. L'insoddisfazione e l'infelicità lavorativa è figlia dello *stress* vissuto dagli operatori che si affaticano a mantenere il controllo. Come ha affermato Lina in uno degli incontri del gruppo d'inchiesta:

Lo *stress*, lo *stress* si avverte, c'è uno stress mentale ed anche fisico, oltretutto quello mentale si riversa sul fisico, c'è chi ha crisi di pianto, crisi di vomito, chi ha mal di testa, perché avere sempre questo fiato sul collo, la persona che ti sta dietro e come ti sente parlare al telefono ti dice chiudi, chiudi, chiudi... Le crisi di pianto ti vengono perché ti dicono “se tu non produci non sei nulla, non vali niente” così ti dicono e davanti a tutti. Quindi già è una mortificazione che te lo dicono davanti a tutti, perché se almeno te lo dicessero a tu per tu, in altro modo, non gridando davanti alla sala...

Il lavoro nei *call center* viene considerato dall'azienda come lavoro non qualificato, per il quale le qualità soggettive e relazionali degli operatori – in realtà, chiavi di volta dei profitti aziendali e della va-

lorizzazione complessiva del *call center* – hanno un’importanza del tutto relativa. In questo ambiente, dove i tempi lavorativi sono deumanizzati, vi è una costante: stretta sorveglianza tecnologica e ripetitività lavorativa. Il controllo elettronico favorisce l’aumento di produttività degli operatori e supporta i *manager* a mantenere elevato il numero delle chiamate e, compatibilmente, la qualità delle stesse. Questi ultimi sono i principali sostenitori della sorveglianza e del monitoraggio elettronico continuo, nonostante i disturbi psicofisici e la dimensione costringente che questi generano. A tal proposito sono significative le parole di una telefonista di Telecontact, *call center* catanzarese con circa 600 dipendenti, riportate in *La-Cina siamo noi*:

Penso di essere rimasta intrappolata, la mia paura più grande è di non riuscire più ad uscire da lì. Questo è un lavoro che ti lega e ti fa morire. Quando ti siedi al *call center* pensi sempre che sia per qualche mese, poi non ti alzi più. Capisco la gente che a un certo punto prende una mitraglia e fa una strage.¹²

L’ultima frase può sembrare forte, ma si tratta soprattutto dello sfogo di una donna avvocato alla quale non è possibile lasciare un lavoro “che ti lega e ti fa morire”. Nessuna strage è ancora avvenuta nei *call center*, la cosa più frequente è che le pressioni diventino insopportabili e, di conseguenza, qualcuno vada in escandescenze e venga portato via in ambulanza; oppure, al trabocco della goccia, può capitare che un operatore mandi affanculo i responsabili aziendali e vada via gridando e sbattendo la porta. Più raramente si verifica qualche colluttazione. Qualche volta, a seguito di casi del genere, qualcuno si rivolge al sindacato, fino ad allora un perfetto sconosciuto, per ottenere un risarcimento. Questi sono quelli che non ce la fanno più e scelgono la fuga, per i *team leader* “sono quelli de-

boli, incapaci di misurarsi con gli obiettivi del lavoro". La maggior parte degli operatori incontrati ha raccontato storie di pressioni terminate in escandescenze, storie da loro vissute come eccezioni, che confermano però la regola di una vita sotto *stress*.

VII. Alcune conclusioni

L'analisi fin qui compiuta è stata possibile grazie alla elaborazione svolta in comune con gli operatori e le operatrici, che ci ha permesso di dibattere e approfondire i punti di vista che via via sono emersi negli incontri di questi ultimi mesi. Siamo partiti dalle trasformazioni del lavoro e abbiamo evidenziato il conflitto tra la natura postfordista del lavoro immateriale svolto dall'operatore di *call center* e la struttura di stampo taylorista in base alla quale sono organizzati i servizi telefonici di vendita e assistenza. Questo, in poche parole, è il *Leitmotiv* di questo documento che testimonia, in forma sintetica, la questione del valore-lavoro nei *call center* e le conseguenze alienanti (controllo, flessibilità e precarietà) subite dagli operatori.

Ci siamo chiesti come sono percepite le qualità degli operatori (da loro stessi e dagli altri soggetti aziendali) e "come", "perché" e "quando" queste qualità diventano conflittuali, si motivano alla lotta. Nel capitalismo cognitivo la precarietà è in primo luogo soggettiva, quindi esistenziale e generalizzata. La precarietà è condizione soggettiva in quanto entra direttamente nella percezione del singolo in modo differenziato a seconda delle aspettative, dell'immaginario e del sapere acquisito. Una delle drammaticità della condizione precaria, come è stato più volte ribadito, è che non esiste un processo omogeneo di "presa di coscienza", mentre esistono strade molteplici per attivare processi di soggettivazione; dal momento che, per usare l'efficace *slogan* gridato in una manifestazione da un operatore, "siamo tutti precari ma ognuno lo è a modo suo".

Negli incontri abbiamo toccato con mano cosa vuol dire che la precarietà è una condizione strutturale del nuovo rapporto tra capitale e lavoro immateriale, che è ciò che lega la cooperazione sociale (divenuta ormai fondamentale per ogni tipo di produzione) alle gerarchie finanziarie. Abbiamo iniziato a vedere da vicino come i saperi, i linguaggi e gli affetti prodotti dalla cooperazione sociale vengono messi al lavoro e sfruttati da chi riesce a valorizzarli in termini capitalistici. Per tali ragioni siamo convinti che il reddito di base, individuale e incondizionato, sia una proposta politica chiave anche per gli operatori di *call center*, adeguata al livello di sfruttamento al quale sono sottoposti. Perché il reddito di base farebbe saltare in aria, nel caso specifico, tutti quei piccoli e medi *call center* che vivono grazie a collaboratori con retribuzioni da fame. E imporrebbe, inoltre, alle realtà di grandi dimensioni di aumentare i magri salari che dispensano, costringendole a riconoscere (almeno in parte) quelle qualità comuni produttrici di valore capitalistico delle quali abbiamo discusso.¹³

L'inchiesta sulla precarietà e il *comune* in Calabria è nata per favorire processi di soggettivazione ed estenderli ai diversi bacini del lavoro precario della regione. I *call center* ci hanno spinto finora ad affrontare prevalentemente la questione della precarietà, ma non ci hanno visto abbandonare, nemmeno provvisoriamente, la tematica del *comune* che, va da sé, è di estrema importanza ai fini dell'inchiesta politica. Per quel che ci riguarda, infatti, è nel comune che si trovano le condizioni di un nuovo modo di produzione della ricchezza sociale, a partire dal quale è fondamentale ripensare le categorie della politica e del conflitto. È il comune che ci proietta in una dimensione storica, *oltre il privato e il pubblico*, della quale già avvertiamo le tendenze e i numerosi segnali.

Dal punto di vista dell'inchiesta sui *call center* le tematiche del comune e del reddito di base aprono un nuovo capitolo, ci riportano

alla soggettività dei lavoratori immateriali e agli “aspetti qualitativi irriducibili” del loro operare: problematizzano, in altri termini, la questione della loro composizione politica. Noi riteniamo fondamentale che quest'ultima si dia nelle lotte per il comune e che non venga dissolta, come avviene miseramente oggi, nelle battaglie per il lavoro.¹⁴

VIII. Appendice. Operatori e imprese di *call center* in Calabria

In Calabria ci sono oltre 10.000 addetti al *call center*, circa 5.700 dipendenti, prevalentemente part-time al 50%, con un contratto di 20 ore settimanali, inquadrati al secondo o terzo livello del Ccnl telecomunicazioni. Il salario corrisposto è di circa 650 euro. I collaboratori a progetto censiti sono invece quasi 3.000 e guadagnano mediamente, tranne rare eccezioni, tra i 300 e i 400 euro al mese.¹⁵ È il caso di ribadire che non si tratta di dati “certi” (peraltro poco significativi per quel che ci interessa) ma di riferimenti indicativi delle quantità. Ciò perché il settore dei *call center* calabresi ha un alto tasso di turnover, dovuto soprattutto al sorgere e morire, negli ultimi anni, di piccole e medie imprese (più di venti dai 30 ai 100 operatori), che vivono con saltuarie commesse di sub-appalto, acquisite dopo una gara al massimo ribasso.

Occupati nei *call center* per territorio e condizione occupazionale*

Circoscrizioni	Imprese	Lavoratori dipendenti	Collaboratori a progetto	Totale operatori
Catanzaro	9	3.235	490	3.725
Cosenza	19	1.937	1.890	3.827
Reggio Calabria	11	672	418	1090
Calabria	39	5.844	2.798	8.642

* I dati di Catanzaro comprendono anche quelli di Crotona (1 impresa = 1.200 occupati) e Vibo Valentia (2 imprese = 330 occupati)

Tra il 2008 e il 2009, agli inizi della crisi, queste imprese sono divenute numerose e precarie, spesso morenti, altre volte risuscitate con nuovi nomi e lo stesso *management*.

L'area di Cosenza è stata il luogo che ha visto nascere e morire il maggior numero di piccole-medie imprese di *call center*. In anni recenti, ne sono cessate una ventina, ma rimane ugualmente la provincia con il maggior numero di imprese. Imprese precarie, dei servizi immateriali, che forniscono i grandi gruppi nazionali ai quali sono indissolubilmente legate in termini di commesse, senza però nessun vincolo di rapporto. A Cosenza lavora il 70% dei collaboratori a progetto, il resto è diviso quasi alla pari tra le altre due province. *Cosenza Valley* è definita dal *management*, per indicare il luogo dove lo sfruttamento intensivo degli operatori frutta maggiori profitti, in quanto il lavoro immateriale costa meno e le implicazioni giuridiche del rapporto con gli operatori sono quasi inesistenti. Non è un caso che la multinazionale Almaviva, sbarcata a Cosenza con il "salvataggio" (acquisto) di Call&Call, chieda la cassa integrazione di 632 dipendenti nella sede di Roma, e allo stesso tempo preveda un piano di 250 assunzioni nella sede cosentina. In generale, su 2.800 collaboratori a progetto presenti nella regione, quasi 2.000 lavorano a Cosenza.

L'aria di Catanzaro, di converso, è il cuore del settore dei *call center*. È qui che sono presenti le imprese principali: 2-3 *call center* (su 9) definiscono praticamente l'intero settore: oltre 5 mila occupati (degli ottomila regionali), più di 1.500 dei quali nella sede di Cosenza. Si tratta di società per azioni detenute dai soggetti politico imprenditoriali più forti del territorio: Abramo (Customer Care Spa), sindaco catanzarese di destra, che occupa circa 2.800 lavoratori immateriali subordinati (oltre la metà nel proprio collegio elettorale), sindacalizzati con un accordo di stabilizzazione; Infocontat Spa, con sede legale a Roma e 12 sedi operative in altrettanti paesi

calabresi, con un buon portafoglio clienti (Poste, Telecom, Wind, RCS, Mediolanum, eccetera) e 1.000 operatori a Catanzaro (più altri 620 a Cosenza). La diretta concorrente di questi due gruppi, la Phonemedia, è fallita di recente dopo aver ricevuto circa 10 milioni di euro di finanziamenti pubblici, lasciando in cassa integrazione oltre 2.000 operatori, alcuni dei quali ancora oggi non hanno ricevuto alcuna indennità.

A livelli occupazionali inferiori incontriamo la Telecontact, *call center* del gruppo Telecom, che conta 600 operatori dipendenti ma svolge un ruolo strategico in termini di acquisizione di commesse da case madri esterne e poi lavorate o date in sub appalto. Altre 4 imprese, senza dipendenti, si attestano tra i 50 e i 100 collaboratori e rappresentano la base del settore.

Catanzaro è stata definita, a mò di slogan, come la “periferia di Bangalore”. Bisogna dire, a conferma dell’usura di certe categorie, che Catanzaro è periferia ma è anche centro, rispetto a Cosenza Valley, dove si delocalizza a caccia di forza lavoro immateriale precaria a un ottimo prezzo! Ed è centro anche rispetto a Tirana e Bucarest, dove sono presenti più filiali di *call center* calabresi, attratti dal costo del lavoro immateriale ancora più basso della vicina Cosenza.

*Call center per territorio e classe di occupati**

Classe occupati	Catanzaro	Cosenza	Reggio C.	Totale
fino a 49 (1)	1	6	5	12
50 – 99	3	2		3
100 – 199	1	4	0	5
200 – 399	1	1	3	
400 – 599	1	2		3
600 – 999	2	1		3
1000 e oltre	3	1		4
Totale	12	17	8	30

* Quasi tutte le imprese di questa fascia si attestano intorno ai 30 addetti, a parte 2 casi intorno ai 40 ed 1 caso con soli 6 operatori.

Dal punto di vista delle dimensioni delle imprese, del tipo di agglomerati e delle condizioni professionali degli operatori, Reggio Calabria è un caso a sé. Oltre 1.000 operatori, meno della metà collaboratori a progetto; tre imprese di medie dimensioni (200-250 operatori) e otto piccole imprese (30-100 operatori). Le prime hanno sede legale fuori dalla regione (Milano è la sede legale esterna privilegiata). Si tratta della System House, società nata nel 1981, cresciuta nell'ambito del Bic Calabria, con sede legale a Roma e sedi operative a Reggio Calabria, Crotone e Santo Stefano d'Aspromonte. La Call&Call, già proprietaria di una sede nel Cosentino (oggi Almaviva), è quella che occupa nel reggino, a Locri, il maggior numero di dipendenti, oltre 260. Un altro *call center*, la Giary Group, ha mandato 58 persone in cassa integrazione, delle quali però, garantisce il sindacato, è previsto il rientro, dal momento che non si tratta di un'azienda fallita. A definire ulteriormente il quadro reggino c'è la Esg, società romana controllata da Antonio Persici e dalla moglie, Mariarosa Rossi (nominata onorevole da Silvio Berlusconi e sua segretaria personale), che dal 2007 al 2010 ha ricevuto dal Comune di Reggio Calabria quasi 5 milioni di euro per il servizio di *contact center* "Chiamareggio", prima gestito da due società partecipate dal Comune.¹⁶

NOTE

1. Cfr. S. Cominu, G. Roggero, "Verso la scuola estiva di UniNomade: appunti per il workshop su inchiesta e conricerca", *Uninomade 2.0* 25/08/2012, <<http://www.uninomade.org/appunti-su-inchiesta-e-conricerca/>>.
2. F.M. Pezzulli, "Prime note per un'inchiesta politica nel Mezzogiorno", *Uninomade 2.0* 09/02/2012, <<http://www.uninomade.org/prime-note-per-una-inchiesta-politica-nel-mezzogiorno/>>.
3. "La deposizione di Taylor davanti alla commissione speciale della Camera dei Deputati [25/01/1912]", in F.W. Taylor, *L'organizzazione scientifica del lavoro* (Milano: Comunità, 1952): 269.

4. A dire il vero, l'ottusità degli organizzatori scientifici dei *call center* li porta a "radunare" le conoscenze degli operatori e a formalizzarle in degli schemi preconfezionati di gestione delle telefonate. Tali *script*, ridicoli se non fosse drammatico il cinismo col quale vengono imposti agli operatori (in quanto anch'essi fungono da dispositivi di valutazione e controllo), indicano i "comportamenti" verbali e non verbali da intrattenere durante ogni colloquio telefonico (sorrisi, timbro della voce, enfasi, meraviglia, velocità / lentezza delle frasi ecc.).
5. Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Comune* (Milano: Rizzoli - Bur, 2010): 145.
6. La contraddittorietà delle pressioni spesso influisce negativamente sulla "auto-attivazione" degli operatori, ossia sugli interventi attivi a fronte di anomalie produttive che tendono ad abbassare la qualità del servizio erogato. Intervenire, infatti, per quanto possa essere automaticamente strutturato, può non convenire all'operatore che rischia di sfiorare oltremisura il tempo medio di conversazione, quindi trasgredire agli ordini (interessi) del *call center*. Di converso, di recente, le imprese committenti impongono all'operatore – al termine di ogni telefonata – di propinare un questionario sulla qualità del servizio erogato che influisce direttamente sulla valutazione del singolo operatore.
7. Paolo Greco ("Analisi di un call center", *Uninomade 2.0* 27/05/2011, <<http://www.uninomade.org/analisi-di-un-call-center/>>), descrive il modo in cui viene suddiviso il tempo (TMC: tempo medio di conversazione; NR: tempo in cui si è occupati in altra conversazione; WAIT: tempo di attesa tra due chiamate; NOT Ready non telefonico: tempo in cui si sta gestendo il *back office*) e di come tale divisione, oltre a garantire maggiori profitti al *call center*, sia funzionale "ai fini di controllo e di pressione nei confronti degli operatori".
8. *Americani* è un film straordinario che descrive la vita di alcuni venditori di immobili e le pressioni che questi sono costretti a subire da parte del *team leader* e dei responsabili dell'impresa. Seppure le figure narrate non sono operatori di *call center* veri e propri, ma venditori (che lavorano comunque abbondantemente con il telefono), il ribaltamento delle responsabilità aziendali sui singoli operatori è descritto in modo esemplare. Quando Jack Lemmon dice al giovane rampante (inviato dall'impresa per motivare – in modo aggressivo e terroristico – un gruppo di venditori) che le "liste sono scadenti", la risposta di Alec Baldwin è la seguente: "Le liste sono scadenti? No, tu sei scadente!". Tra gli operatori calabresi di *call center* e i venditori americani di immobili probabilmente le differenze sono molte, ma l'impostazione di fondo dei rapporti interni all'organizzazione e i modi di superamento delle criticità paiono davvero molto simili, esclusivamente a carico degli operatori.
9. S. Fernie, D. Metcalf, "(Not) Hanging on the Telephone: Payment Systems in the New Sweatshops", *CEP Discussion Paper* (London: LSEPS) 390, 1998 (<http://eprints.lse.ac.uk/20275/1/%28Not%29Hanging_on_the_Telephone_Payment_systems_in_the_New_Sweatshops.pdf>), p. 9.
10. Cfr. C. Vercellone, "La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo", *Uninomade 2.0* 26/01/2012, <<http://www.uninomade.org/vercellone-legge-valore/>>: "[...] il controllo si sposta sempre più a monte e a valle dell'atto produttivo stesso, facendo del controllo totale del tempo e dei comportamenti dei salariati la posta in gioco centrale. Esso si concretizza nella moltiplicazione di tutta una panoplia di strumenti di valutazione della soggettività del lavoratore e della sua conformità ai valori dell'impresa, inducendo spesso

quelle che in psicologia si chiamano ingiunzioni paradossali [...]. Bisogna notare che una delle dimensioni più pregnanti di questa evoluzione non è il solo inasprimento dello sfruttamento nel senso più classico ed economico del termine. Declassamento e precarietà vanno anche di pari passo con un'alienazione crescente del lavoro. Essa proviene da una contraddizione sempre più profonda fra la potenza di agire iscritta nella dimensione cognitiva del lavoro, da una parte, e l'obbligo di sottomettersi a obiettivi etero determinati e spesso in contrasto netto con i valori etici dei lavoratori”.

11. P. Pierantoni, A. Guarnieri *et al.*, *Idee per un cambiamento. Una ricerca sulle condizioni di lavoro nella realtà dei call center* (Genova: Inail - Cgil, 2007, <<http://www.inail.it/repository/ContentManagement/information/N753572812/CallCenterLiguria.pdf>>): 72-102 (cit. 92). In generale il malessere lavorativo viene distinto in due tipologie generali: *stress* psico-fisico (causato dalla monotonia e ripetitività dei compiti, intensità dei ritmi, saturazione dei tempi intesa come il rapporto tra il tempo di pausa e tempi di esecuzione dei compiti, e self-controll nelle relazioni pubbliche); *stress* ambientale (dovuto all'ambiente lavorativo: la qualità tecnologica degli strumenti audio-video, l'ergonomie delle postazioni, disturbi oculo-visivi, microclima e ventilazione, disturbi muscolo-scheletrici).
12. F. Fubini, *La Cina siamo noi* (Milano: Mondadori, 2012).
13. I lavori di Andrea Fumagalli sul reddito di base (o reddito d'esistenza) sono diversi e di particolare importanza. Vedi, tra gli altri “Il reddito di base come remunerazione della vita produttiva”, in *Uninomade 2.0* 15/11/2011, <<http://www.uninomade.org/il-reddito-di-base-come-remunerazione-della-vita-produttiva/>>.
14. È sorprendente il ritardo culturale dei partiti di sinistra e dei sindacati in merito alla proposta di un reddito di base individuale / universale e incondizionato. Testardamente interessati a ragionare e lavorare con le categorie classiche del capitalismo industriale sono ciechi dinanzi alle novità (finanziarie e biopolitiche) del capitalismo cognitivo. Per restare al nostro ambito, la scoperta della “mirafiori calabrese” e della crescita che “è coincisa con una sorta di *deregulation*” li porta a concludere che il problema fondamentale risieda nella “regolamentazione con un salario fisso dei contratti a progetto” (Cfr. *Corriere della Calabria* II 68, 2012). Come se un simile progetto in Calabria fosse oggi realizzabile o avessero la forza reale di poterlo compiere.
15. Non esistono rilevazioni sistematiche sul numero di operatori di *call center*. La fonte dei dati sui *call center* regionali più affidabile e aggiornata è quella curata da Raimondo Chirillo (Cgil che vogliamo), che ringraziamo per il supporto nella ricostruzione della tipologia di imprese di call center calabresi. Dal canto suo, il *Corriere della Calabria* cit., senza citare alcuna fonte dei dati, ritiene che nella regione ci siano almeno 15.000 addetti: la metà dei quali a Catanzaro. Meno di 5.000 sono quelli a tempo determinato e indeterminato. Oltre 7.000 sono quelli con contratti precari, 2.000 sono quelli con ammortizzatori sociali.
16. Cfr. la ricostruzione di G. Turano, in *L'Espresso* 13/09/2012.

ESPERIENZE PRECARIE

obiettivo lavoro: sacrificarsi per guadagnare un obbligo

Franca Maltese

Ecco cosa vi chiedo. Se una sera o una domenica, improvvisamente, vi fa male dover sempre chiudere in voi stessi quel che vi pesa sull'anima, prendete carta e penna. Non cercate frasi difficili. Scrivete le prime parole che vi verranno in mente. E dite che cos'è per voi il vostro lavoro. Dite se il lavoro vi fa soffrire, raccontate quelle sofferenze, e siano tanto quelle morali quanto quelle fisiche. Dite se ci sono momenti che non ne potete più; se talvolta la monotonia del lavoro vi disgusta; se soffrite di essere sempre preoccupati dalla necessità d'andar presto; se soffrite di essere sempre agli ordini di un capo.

Simone Weil

La mia credo sia la storia di tanti altri. Precari, disoccupati, inoccupati e studenti, una moltitudine di soggetti accomunati da un obiettivo: trovare lavoro, trovarlo in un momento particolarmente difficile e facendo i conti con le proprie attitudini e perché no con i propri desideri. Anche se c'è chi da alte cariche continua a ripetere che noi giovani dovremmo accontentarci ed essere più propensi al sacrificio, penso che l'arte di arrangiarsi in ogni circostanza sia una cosa e altra cosa sia piegare la propria esistenza al volere altrui. Quella è una sorta di prigionia.

Non ho mai creduto alla favola del lavoro che nobilita l'uomo, quest'affermazione me ne ricorda purtroppo un'altra altrettanto nefa-

sta che recita “il lavoro rende liberi”. In realtà il lavoro in molti casi rende schiavi, ci costringe in spazi e tempi che non avremmo mai voluto ci appartenessero, ci priva di momenti di vita che non ci verranno mai più resi e, cosa peggiore, divora le nostre passioni trasformandole in hobby che solo i più fortunati riescono in qualche misura a coltivare tra un dopo cena e una domenica.

Calabrese per nascita e per scelta ho sempre pensato a me come a una privilegiata, non riesco a immaginare ciò che sono oggi distanziandolo dai luoghi e dalle persone che mi hanno contaminata. Mario Alcaro diceva: “Non ci è indifferente – e non potrà mai esserlo – la contrada dove siamo stati gettati”.¹ Durante il mio percorso universitario, di formazione prima, di precariato dopo, di “iniziazione” alla ricerca ancora più tardi, credo di aver avuto un dono molto prezioso, ossia la capacità di essere oggetto-soggetto tra i soggetti-oggetti d’indagine. È un modo complicato per dire una cosa molto semplice ossia che, un po’ per indole e tanto per “dono formativo”, non cerco di guardare il mondo dalla finestra, ma cerco di stare insieme agli altri, nel cortile.

Mi si potrà obiettare che la ricerca è distacco, neutralità rispetto all’oggetto, ma la neutralità per me è riuscire quanto più possibile a percepire direttamente contesti, azioni e vissuti senza cercare conferme a ipotesi immobili. Così è successo che proprio grazie a questa impostazione mentale e passionale sia riuscita a fare di un momento particolarmente difficile una straordinaria esperienza di ricerca partecipata e vissuta.

Cosenza-Roma: dall’Unical alla pescheria

Capita, a un certo punto, di non avere più un lavoro, di sentirsi dire “non c’è possibilità di rinnovo”, ma quando questo lavoro, anche se precario e mancante di tanti diritti, corrisponde a una passione, a un qualcosa che ti rende vivo ogni giorno, allora il colpo lo prendi in

pieno. È un po' quello che è accaduto a me, e questo colpo l'ho preso talmente in pieno che ho deciso di andare via, non tanto per cercare un lavoro sostitutivo piuttosto per non lasciare che la mia passione morisse sotto i colpi di una permanenza da esclusa, vittima d'ingiustizia. Da collaboratrice di ricerca presso un dipartimento universitario della Calabria mi ritrovo a lavorare in una pescheria della capitale. È accaduto tutto talmente in fretta che solo dopo un paio di mesi sono riuscita a elaborare quello che stavo vivendo.

Arrivai a Roma a metà novembre e dopo cinque giorni ero già stata presa in prova in una pescheria all'interno di un ipermercato. Avevo pochi soldi con me e l'obiettivo era di trovare un lavoro qualsiasi che mi permettesse di mantenermi e nel frattempo fare altro. Non ho mai cercato un full-time perché mi avrebbe costretta a rinunciare ai miei studi, alle mie ricerche – in poche parole alla mia vita. Così, quando mi chiamarono per il posto in pescheria feci solo due domande: che disponibilità in termini di giorni e ore era richiesta e la paga. Si lavorava sei giorni su sette per sette ore al giorno su turni, dalle 7 alle 14 il mattino e dalle 14 alle 21 il pomeriggio, per 800 euro al mese. Il primo mese era di prova, quindi senza contratto, dal secondo in poi mi avrebbero “regolarizzata”, ma non fu proprio così. Il contratto arrivò dopo tre mesi e in seguito a uno scontro verbale con il responsabile. Il primo mese fu davvero duro poiché coincise con il periodo natalizio, quindi significò affrontare turni di 14 ore continuative per circa due settimane, senza pausa pranzo, alle prese con un responsabile tirannico con una concezione del dipendente schiavo.

Il trascorrere del tempo era il tormentone delle mie giornate, troppo veloce quando ero al di fuori dell'ipermercato e davvero troppo lento quando ne ero prigioniera; guardare l'orologio era quasi un rituale obbligato che non risparmiava nessun dipendente, per assurdo ci auguravamo tra di noi di “lavorare di più”, ossia di avere un

grande afflusso di clienti in modo da non renderci conto dell'andare delle lancette e ritrovarci più rapidamente all'ora di uscita.

Non avevo mai pensato al tempo in questi termini, durante il mio "lavoro" ² all'università mi rammaricavo di averne sempre meno di quello che avrei voluto, e comunque non c'era mai stato un fuori e un dentro, lavoro e vita quotidiana non erano separati ma s'intrecciavano e si contaminavano.

La differenza, a onor del vero, non risiede nel fatto che in una pescheria si stia per forza male e che al contrario in università si stia sempre bene, piuttosto nella possibilità di scegliere un lavoro che non ci sia odioso e frustrante, solo perché *ci si deve guadagnare la vita*. Mio padre scelse, a suo tempo, di fare il carpentiere e non ricordo un solo giorno della sua esistenza da lavoratore in cui si è lamentato del mestiere, l'ha sempre fatto portandosi molte volte i progetti a casa per studiare le soluzioni migliori a problemi che erano emersi in corso d'opera; ha sempre parlato dei fabbricati che costruiva come sue creature, frutto anche del suo pensiero; credo che molto stia in questo, ossia nel sentirsi padroni sul proprio lavoro traendone gratificazione. Altra storia è alzarsi ogni giorno con la consapevolezza di dover sacrificare se stessi e i propri desideri a una logica lavorista che impone di non poter governare e decidere del nostro tempo se non di domenica (se si è fortunati).

Piegati su lavori sottopagati, con le bocche cucite davanti alle ingiustizie pena il licenziamento, mi domandavo e mi domando come si possa vivere una vita così, mi domandavo e mi domando come si possa non ribellarsi a un sistema che è di fatto una perdita di potere su se stessi. La verità è che, come cantava De André, "il Sistema ti piglia per fame" ³ e subdolamente ti convince che non c'è possibilità di vivere meglio perché questa è la vita e come tale va accettata. Invece tutto ciò è aberrante e come tale va combattuto.

Il responsabile

Il responsabile del settore pescheria ha reso molti giorni di noi dipendenti un inferno, consapevole di farlo esercitava il suo potere in modo tale da mantenere un clima di sottomissione e sudditanza. Al mio arrivo ebbi poco a che fare con lui poiché i nostri turni non coincidevano mai, però con l'avanzare del periodo natalizio e la necessità di sottostare a turni di 14 ore (un rifiuto equivaleva a un licenziamento immediato) mi ritrovai a stretto contatto con lui e non fu per niente piacevole. Un uomo che aveva poco controllo dei suoi nervi e che era solito trattare i propri dipendenti come esseri privi di pensiero e di libertà d'azione. Io lavoravo tanto e piacevo ai clienti per cui inizialmente fui risparmiata dalle sue "attenzioni", però al di là della stanchezza fisica, ciò che mi logorava maggiormente era l'assistere alle sue sfuriate e alle umiliazioni a cui sottoponeva gli altri. A volte, nel maltrattarci non si controllava neppure davanti ai clienti e in più di un caso questi andavano via rifiutandosi di acquistare proprio in virtù del suo atteggiamento.

"Tu sei uno schiavo, non devi pensare!", "Io vi do da vivere e faccio del bene", "Io vi tengo qui perché sono buono perché voi siete incapaci", queste alcune delle sue frasi abituali a cui ovviamente quasi nessuno osava rispondere per il gran timore di perdere il lavoro. Ogni sera mi ritrovavo a raccontare della pescheria e a sentire dentro di me una grande rabbia, quel micro mondo di certo non era l'unico e chissà quante altre persone si trovavano e si trovano in quella situazione, possibile che questa sorte di tortura quotidiana sia lavoro? E poi che cos'è questo lavoro se non una condanna a vivere la propria vita in funzione del giorno di riposo o della settimana di ferie? Chi ci restituirà mai il tempo perso? Dal mio canto guardavo a tutto ciò come a un qualcosa di assurdo ma provvisorio: a un certo punto sarei andata via e avrei fatto altro,

ma chi invece è costretto a vivere un'intera esistenza così come può reggerne il peso?

Così avevo spaccato la mia vita in due, una parte di me lavorava in pescheria e l'altra continuava a rincorrere le proprie passioni. A un certo punto le due parti si rincontrarono e da lì in poi fu diverso. Non ricordo bene il momento preciso, però ricordo che le mie giornate, anche se pesanti, iniziarono a trascorrere in modo differente, sul lavoro mi percepivo come una testimone diretta di una situazione esistenziale da denunciare e anche il rapporto con le mie compagne cambiò, si era creato un fronte comune e una complicità che ci rendeva più forti. Iniziammo a rivendicare diritti che fino a poco tempo prima erano quasi un tabù, piccoli passi verso una presa di coscienza che qualcuna di noi possedeva già, ma che qualche altra ignorava potesse esistere. Un pomeriggio andai a un incontro in un centro sociale, il primo di tanti in previsione della manifestazione del 9 aprile 2011, c'erano studenti, sindacalisti, rappresentanti di alcuni circoli politici tutti proiettati a organizzare la piazza. "Il nostro tempo è adesso" era la frase che concludeva ogni intervento, forse per loro sarà stato anche così ma non era certo il tempo di tutte quelle persone che non avevano una piazza da preparare. Per la prima volta avvertii forte il distacco tra la vita vissuta e la vita raccontata da altri, un abisso esistenziale difficile da colmare con uno *slogan* o con un giorno in corteo. Non voglio dire che le manifestazioni siano inutili o escludenti, dico solo che spesso servono più a chi le organizza, una sorta di sistema che hanno i partiti e i sindacati "per contarsi", per riacquistare credibilità e rafforzare un potere rappresentativo che è di fatto autoreferenziale. La manifestazione dovrebbe essere solo parte di un programma informale e partecipato che ha come obiettivo un cambiamento altrimenti, a mio avviso, non ha senso. Non ha senso per tutti gli operai che ogni mattina si recano al cantiere senza diritti e senza le giuste misure di

sicurezza, non ha senso per tutte le persone che lavorano in condizioni di sfruttamento e sotto ricatto, non ha senso per chi non ripone nessuna fiducia in sindacalisti fantasma e politici da palco.

In pescheria ho imparato che chi non ha diritti e garanzie difficilmente partecipa a manifestazioni convocate. Lo fa chi ha un suo percorso di attivismo alle spalle, lo fa chi ha un retaggio personale, lo fa chi riesce a organizzarsi in modo corporativo ma tutti gli altri continuano a essere vittime di un lavoro che è una sorta di prigione e convinti che “la vita è questa”.

Un lavoro che non piace, sottopagato e senza nessun diritto è una condanna, un carcere per chi è costretto a farlo, una garanzia di benessere per chi finge di rappresentarci.

Non c’era giorno che non mi sentissi derubata del mio tempo, è terribile non poter disporre di se stessi, non poter decidere delle proprie giornate perché ingabbiati in un sistema lavorista per cui l’uomo è nato per faticare e confidare in una giustizia ultraterrena. Non avevo mai provato sulla mia pelle questa sensazione di prigionia e certo non avrò potuto comprenderla fino in fondo perché in quel contesto mi sono sentita sempre di passaggio, non ho mai creduto di condurre la mia esistenza in quel modo e probabilmente il mio atteggiamento rivendicativo attingeva forza da questa convinzione. Ma tutte le altre persone, quelle che non hanno i mezzi e la consapevolezza?

Ho imparato a riconoscere, pulire e cucinare il pesce e tra una cosa e l’altra ho imparato cosa vuol dire davvero lavorare, cosa si prova a svegliarsi ogni giorno con l’angoscia del recarsi in un luogo che ci è ostile, svegliarsi col bruciore di stomaco e addormentarsi con il peso di ciò che avverrà domani, tutto per guadagnarsi un minimo per poter coprire le spese di sussistenza, “questa non è vita ma sopravvivenza” mi disse un giorno un migrante e non si sbagliava.

Ritornando al cambiamento di rotta. A un certo punto, nonostante

i continui tentativi di contenimento da parte del responsabile, riuscimmo a fare gruppo. S'instaurò tra tre di noi un forte legame collaborativo che acquistò sempre più forza e complicità. Nelle ore di lavoro riuscivamo a “coprirci” a vicenda e fuori ci ritrovavamo per fare il punto della situazione e organizzarci per l'indomani. Le discussioni sul posto di lavoro aumentarono, come aumentarono le strategie di difesa e di autorganizzazione. Anche il rapporto con i clienti divenne più complice e familiare e più cresceva la consapevolezza di poter reagire tanto più il contesto di negatività si ridimensionava.

Certo, restava lo spettro della disoccupazione e non era poco, ma il regime di sudditanza era spezzato, finalmente l'angoscia fu anche del responsabile e non solo la nostra. Gli bastava osservare i nostri occhi complici e i nostri gesti silenziosi per andare su tutte le furie, si sentiva estromesso e soprattutto si sentiva giudicato, avvertiva che qualcosa stava cambiando e infatti da lì a poco arrivò la prima vertenza sindacale. In tutto ciò però, dei quattro dipendenti fissi non ne rimase neppure uno. Iniziammo con il primo licenziamento, poi la mia partenza per il nord per una supplenza e immediatamente dopo l'abbandono degli altri due.

Alla luce dei fatti non so capire se si trattò di una vittoria o di una sconfitta, probabilmente il non essere più lì, sotto quel giogo, fu per tutti un guadagno, ma altri continuarono ad alternarsi dietro quel banco. E questa cosa non può renderci sereni.

Colloquio di selezione: da prescelti privilegiati a schiavi della cornetta

Ho ancora bene impresso in mente il mio primo giorno da operatrice di *call center*, avevo esaurito da un paio di mesi la mia purtroppo breve esperienza di supplente di Italiano e ancora una volta mi ritrovavo senza lavoro e con le ben note spese di una fuori sede

in una metropoli tanto ricca di stimoli e passioni multiculturali quanto costosa. Reduce dalle pregresse esperienze negative, decisi di ritoccare il mio curriculum al ribasso, ossia eliminai la laurea e tutto quanto potesse far pensare a un livello di qualifica tale da creare problemi all'ingranaggio lavorativo: funzionò, infatti il cellulare iniziò a squillare più volte al giorno. Gli annunci in grande maggioranza riguardavano la vendita, dal porta a porta al *call center*, e in quest'ultimo mi ritrovai un po' per curiosità e molto per necessità.

Così ci si ritrova in trenta intorno a un tavolo in attesa di essere sottoposti a rito selettivo, tutti dopo aver risposto all'ennesimo annuncio, tutti con la stessa speranza di iniziare un lavoro che però, da quello che emerge, non piace a nessuno ma, si sa, bisogna accontentarsi. La maggior parte laureati pentiti di aver perso tempo dietro un pezzo di carta che alla fine non li ha portati a nulla: "potevamo cercare lavoro prima, ora forse eravamo sistemati", "non farò mai quello per cui ho studiato, ho perso solo tempo e soldi", "il mondo funziona a raccomandazioni speriamo che almeno qua ci prendano", "non mi è mai piaciuto il *call center* però dicono che qui assumono sempre", "in giro non c'è niente se ti prendono conviene tenertelo stretto", queste e altre simili le frasi di routine che ci si scambia nell'attesa che arrivi il selezionatore.

All'arrivo dell'addetto vige il silenzio e immediatamente anche i volti appaiono differenti, quello con cui avevi interloquito un minuto prima riscoprendo con piacere una vicinanza ti appare ora distante e freddo, è iniziata ufficialmente la battaglia tra poveri, non c'è più solidarietà che regga.

Veniamo informati del fatto che il colloquio si terrà in gruppo, ognuno esporrà davanti agli altri le proprie esperienze e poi a un secondo giro di tavolo si simuleranno delle conversazioni telefoniche. Il primo incontro è dunque conoscitivo, una trentina di anime intorno a un tavolo che raccontano le loro esperienze lavorative e ven-

gono analizzate come possibili unità da addestrare a un lavoro che viene presentato come estremamente creativo, autonomo e con grandi possibilità di carriera e guadagno, ma che in realtà si rivelerà ben presto una gabbia mentale e fisica.

Ciò che notai immediatamente fu la sottomissione diffusa, evidente anche e soprattutto nel timore di chiedere quali fossero le condizioni economiche e contrattuali, come se l'esporsi in questo senso creasse il movente per non essere scelti. Tanto è grande il bisogno che anche un lavoro per tanti aspetti avvilente, retribuito con 2,50 euro all'ora, appare un qualcosa da rincorrere prostrandosi dinanzi agli occhi dei selezionatori, fortunati ex-operatori (modelli da seguire) che hanno fatto carriera e che ora possono infliggere ad altri il trattamento a cui loro stessi furono sottoposti.

Prima di iniziare il nostro giro di tavolo ci viene descritto in modo generale il lavoro da svolgere, si parla di come farlo, degli orari, degli impegni da rispettare ma nessun accenno né al contratto né tanto meno alla retribuzione; mi guardo in giro per cercare uno sguardo complice ma la ricerca è vana. Eppure siamo lì tutti per lo stesso motivo, nessuno ha piacere a esserci se non per la possibilità di portare a casa un minimo di stipendio, ma nessuno osa chiedere, forse per timore di suscitare una qualche riserva nei confronti del team leader o chissà per una semplice paura di esporsi per primo. Faccio un altro giro di occhi e domando ciò che m'interessa, davanti alla mia richiesta si smuove qualcosa, gli altri occhi iniziano a cercare i miei, soprattutto quando le risposte fornite non hanno nulla di rassicurante: "delle condizioni contrattuali e della retribuzione si discuterà a fine colloquio". Iniziamo così questo primo giro di tavolo, le esperienze di vita sono tante, tante le parti che si recitano e in tutte una medesima tristezza dettata dalla totale assenza di passione. Non avrei mai creduto, pensando alla mia condizione esistenziale, di dovermi sentire un giorno una privilegiata ma è acca-

duto più di una volta ed è accaduto in contesti assolutamente estranei al mio mondo e con questo mi riferisco a tutto l'apparato di sogni, desideri, aspettative e interessi che hanno da sempre riempito le mie giornate.

Nel grigiore di uno scarno appartamento adibito a call center mi sono sentita una privilegiata ma non perché avevo passato una selezione, che ancora in realtà non sapevo di aver superato, piuttosto perché avevo fino a quel momento condotto la mia esistenza cavalcando delle passioni e queste anche nei momenti di sconforto avevano continuato a dare un senso alle mie giornate proiettandomi in una ricerca continua di altri mondi paralleli alla dimensione lavorativa, né subordinati né di contorno ma sempre paralleli.

Secondo giro di tavolo, ci vengono distribuiti dei fogli con una serie di informazioni inerenti il prodotto da vendere e delle simulazioni di conversazione, una sorta di scaletta da seguire nell'approccio con il cliente. Ovviamente prima di procedere assistiamo a una simulazione da parte di operatori senior e ci vengono date varie indicazioni. Alla fine di questo giro di rappresentazioni teatrali della vendita ci viene consegnato un modulo da compilare: chi è interessato può compilarlo e restare per la seconda parte informativa chi no può andar via, tutto questo in un'economia temporale, tra pause caffè e altro, di quattro ore. Nessuno va via, si passa all'illustrazione delle condizioni contrattuali. Fisso mensile 300 euro, ore lavorative giornaliere sei, da lunedì a sabato, prima retribuzione allo scadere del sessantesimo giorno lavorato, firma del contratto dopo il periodo di prova della durata di una settimana non retribuita. Mi guardo intorno e percepisco avvilitamento e delusione, occhi spenti che malgrado tutto continuano a sentirsi dei privilegiati perché in fondo stanno per diventare degli occupati, certo in potenza ma come si dice meglio questo che niente.

Ad addolcire la pillola tutta una serie di *bonus*, possibilità di car-

riera e lauti guadagni, il fisso pare sia così basso proprio perché sono talmente tanti gli incentivi che si arriva a somme impensabili. Qualcuno va via, altri dicono che ci penseranno ma la maggior parte resta, in fondo lo dice anche il ministro Fornero: “Il lavoro non è un diritto ma va guadagnato con sacrificio”.

È questo il sacrificio a cui si riferisce la ministra Fornero? Cancellare in pochi attimi le passioni e gli studi di anni di vita, dimenticare di avere il diritto di vivere il proprio tempo in modo utile e costruttivo in primo luogo per sé e poi sottoporsi a una serie di pressioni psicologiche solo per poter guadagnare pochi euro al giorno che permettono a stento di coprire una serie di spese di mantenimento. Questo genere di obbligo lavorativo che la nostra società c’impone è una vera e propria forma di repressione delle idee e della libertà, non ci sono tutele effettive come non ci sono reali interessi da parte di un’intera classe politica omologata da destra a sinistra complice e fautrice di un tale sistema di sfruttamento.

Così, sotto quelle cuffie, covavo dentro di me un profondo sentimento di rabbia mentre cercavo di capire, dalle conversazioni con i colleghi, cosa spingesse tanta gente a non reagire e a non percepire il tutto come una grande ingiustizia. Eppure nonostante le condizioni nessuno esprimeva il desiderio di cercare un fronte di rivendicazione comune. Anche durante le pause c’era la tendenza a socializzare pochissimo, quasi come se l’altro fosse sempre e comunque il rivale da superare. In questo gli “affiancatori” (figure guida nei primi giorni) furono molto bravi trasformando delle persone in operatori outbound: venditori a tutti i costi. La mia formazione fu travagliata, non tanto per la quantità d’informazioni da implementare piuttosto per l’approccio con il cliente, poco aggressivo e poco insistente secondo quella che era la loro modalità. Più volte pensai che erano sul punto di mandarmi via ma in realtà non lo fecero, decisero piuttosto di abbandonarmi e farmi provare da sola, anche

perché la settimana di prova non era retribuita quindi non avevano nulla da perdere, per me fu una boccata d'aria liberarmi da quell'ombra angosciante che controllava ogni respiro, pronta a ricordarmi ogni momento che eravamo lì per vendere un prodotto e quel prodotto andava venduto.

Ho visto a fine giornata persone avviliti e impaurite per non aver venduto nulla, ho ascoltato conversazioni telefoniche davvero distruttive verso se stessi e verso i clienti in termini di dignità e onestà ma ciò che mi ha fatto più male è stato constatare l'assenza di voglia di reagire. Il messaggio diffuso è che chi viene selezionato per questo lavoro è in questo momento un privilegiato, certo è un lavoro precario, senza diritti, senza tutele però dà accesso a un guadagno, povero se vogliamo ma pur sempre meglio di niente. La mia esperienza si è svolta all'interno di un'azienda collegata, non so con quale forma contrattuale, a Wind Infostrada ma da successivi colloqui ho potuto constatare che le pratiche di addestramento e le modalità retributive variavano di poco da un'azienda all'altra.

Il velo disvelato: esodo da una fregatura

I primi giorni di lavoro li ricordo come esplorativi, oltre a cercare di imparare più in fretta possibile il meccanismo cercavo di capire sempre più in fretta possibile quali fossero le garanzie remunerative che quel contesto offriva. Aspettavo con ansia le pause per poter interagire con le mie colleghe e soprattutto facevo da spola tra vecchie e nuove. Non era semplice instaurare un rapporto di fiducia, per cui era difficile che si andasse oltre la banale conversazione. Era come se si creasse automaticamente un muro tra nuove leve e operatrici confermate, quasi come se le seconde temessero il subentrare delle prime. Più si andava avanti e più i volti diventavano cupi, si entrava sempre più dentro l'ingranaggio e il velo di dubbio sulla reale possibilità di trovarsi in un buon posto si disvelava davanti al

trascorrere del tempo all'interno di quello squallido appartamento. Il lavoro era abbastanza ripetitivo, con un rapporto quasi maniacale con la cornetta, vedevo dita frenetiche digitare continuamente numeri, occhi fissare continuamente l'orologio con l'angoscia di non aver chiuso nessun contatto. Il tempo in certi casi diventava davvero un'ossessione, soprattutto se dopo aver impegnato venti minuti in una conversazione non si riusciva a portare a casa il contatto. Parlo di contatto perché il nostro obiettivo era quello di fissare un appuntamento con il cliente, poi un addetto lo avrebbe ricontattato per la stipula del contratto e in caso di esito positivo il nostro lavoro veniva incrementato di *bonus*, al contrario non avevamo diritto a nulla.

Ognuno di noi aveva la sua lista e su questa bisognava annotare data, contatto (primo, secondo ecc.) ed esito della chiamata, ben presto però ci si rendeva conto che anche quelle che apparivano come liste vergini in realtà erano contatti ripresi dopo un *tot* di tempo. Credo che una delle cose più frustranti fosse proprio la costrizione ai secondi e terzi contatti anche in caso di chiara richiesta dell'utente di non voler più essere richiamato. La gestione di quel *call center* imponeva di richiamare il potenziale cliente anche se questo con modi non troppo cordiali avesse manifestato fastidio. Una pratica, diffusa tra colleghi, di auto-difesa da insulti era quella di segnalare con una crocetta i numeri da evitare così da simulare la chiamata e poi riagganciare.

La sorveglianza del *team leader* era sempre molto vigile, veniva controllato ogni movimento e sguardo tra di noi e in caso di scambio di battute si era subito avvicinati.

Ogni giorno arrivava nuova gente e spariva qualche operatrice, i colloqui continuavano a ritmi incalzanti e man mano che si prendeva confidenza con il luogo ci si apriva a commenti e domande. Una mattina finalmente riuscii a parlare con Federica, un'operatrice al

suo secondo mese di lavoro, le chiesi del contratto e delle condizioni lavorative, ma in realtà lei il contratto non lo aveva mai visto, le avevano chiesto la carta d'identità e il codice fiscale ma non aveva mai firmato nulla né avuto nessun compenso.

Le chiesi come mai continuasse a restare lì in quelle condizioni e la risposta mi gelò: “Meglio stare qui con la speranza di qualcosa che a casa con la certezza di niente”. Ma, per fortuna, non tutti la pensavano come Federica e infatti in poco tempo l'esodo fu massiccio. Del mio gruppo ne restarono soltanto tre.

Esodo consapevole o fuga-spostamento?

L'esodo che ci si aspetterebbe in questi casi, o forse è meglio dire che si desidererebbe, è quello figlio della consapevolezza e della volontà di non piegarsi più a tali condizioni lavorative ed esistenziali. Purtroppo la realtà è ben diversa poiché è vero che in gran numero si abbandona, ma è altrettanto vero che non lo si fa per il contesto generale di sfruttamento o per il desiderio di ribellarsi a un sistema; ciò che spinge alla fuga, nella maggior parte dei casi, è l'incertezza di poter percepire quel minimo pattuito. Ciò implica che l'indomani le stesse persone risponderanno ad annunci lavorativi simili a quelli da cui il giorno prima sono fuggiti e si sposteranno in luoghi e contesti non differenti da quelli di immediata provenienza, con la sola speranza di poter concretamente percepire quelle 300 euro. Per alcune delle ragazze con cui sono rimasta in contatto, anche dopo la mia uscita, è stato esattamente così, sono approdate in altri *call center* che davano garanzie certamente maggiori per quanto riguarda la retribuzione ma che non si differenziavano per tutto il resto. Non trascurando il fatto che, in condizioni di assoluta non chiarezza, su dieci che vanno via un paio restano e con il turnover continuo di operatori queste “società” finiscono con il garantirsi presenze lavorative a costi irrisori.

Dunque l'esodo è in realtà solo uno spostamento continuo, una ricerca frenetica e stancante di un "meglio" che è in realtà il "meno peggio"; e a questo punto viene da chiedersi se all'oggi potrà verificarsi la situazione per cui, da una presa di coscienza generale, possa venir fuori un movimento di ribellione capace di scardinare questi meccanismi perversi di reclutamento di personale a basso costo. Purtroppo nell'assistere ai colloqui selettivi ci si rende conto che il bisogno materiale insieme a una spinta interiore, che probabilmente si attinge dal *modus operandi* generale inculcato dalla società imperante, ad avere una collocazione lavorativa rendono le persone estremamente fragili e merci tra le merci. In questi termini la ribellione è assolutamente improbabile com'è improbabile che spontaneamente si giunga a un miglioramento dall'alto delle condizioni di un oceano di precari tenuti sotto scacco da datori di lavoro che assurgono, quasi, al ruolo di benefattori in questo particolare e tremendo momento di crisi. Dico ciò non per tirare i remi in barca ma per ritrovare un punto di partenza e azione che possa realmente cambiare le cose, un modo operativo per rivedere il "sistema" lavoro, per sradicare dalle menti la convinzione che siamo nati per condurre vite asservite a queste tipologie di lavoro.

Le mie continue esperienze precarie mi hanno insegnato che il nemico peggiore è nelle teste di chi è convinto che questo è l'unico mondo possibile, l'unico reale, il resto sono utopie.

La mia è una vita di utopie.

NOTE

1. M. Alcaro, *Sull'identità meridionale. Forme di una cultura mediterranea*, (Torino: Bollati Boringhieri, 1999): 3.
2. Mi riesce difficile chiamare lavoro ciò che in realtà è per me fonte di grande passione e contentezza.
3. Fabrizio De Andrè, strofa della canzone "Un medico", dall'album *Non al denaro non all'amore né al cielo* (1971).

INTERMEZZO PRECARIO

alcolizzati di tutto il mondo unitevi!

Frenchi

Mi sono imposto alcune regole che devono aiutarmi a capire il significato del senso più vero della mia insistenza/esistenza. Sono regole mediche ed economiche e rappresentano il mio personale statuto del lavoro che si basa sul contratto alcolico a tempo indeterminato.

1) Io lavoro per vivere, non vivo per lavorare, ok? Bene. In particolare, io bevo per vivere, non vivo per bere. Per essere precisi: lavoro o non lavoro: bevo.

2) Lavorare meno, lavorare tutti e bevendoci su. È meglio lavorare lo stretto necessario, per bere. Al principio non capii la profondità di quest'affermazione e poi mi sono ricordato dei consigli di mia madre: "Vai dove di senti realizzato figlio mio, fai un lavoro non pesante, onesto e utile per la società, che non ti annoi, e ti faccia guadagnare il giusto: il dentista".

Mio padre, più pragmatico, attentissimo al mio equilibrio psico-fisico e alla mia autostima, ma sincero come solo un contadino può esserlo esordì drasticamente: "Inculo alla fatica, figlio mio e gran pezzo di merda, vuoi che non ti abbia riconosciuto? Non ti vorrai ambriacare a casa mia fino ai 35 anni? Fai quello che vuoi, fatti quello che vuoi, pezza ar culo, ma fatti fuori da casa mia che questa casa non è un albergo né un centro per il recupero di disagiati alcolizzati e drogati.

Ah, a Natale, fammi un favore il prosecco da due euro sta meglio nel tuo culo che nella vetrina della mia sala. Per la temperatura di servizio fai tu, l'importante è che te lo stappi là, vedrai che bell'effetto quando ti sfarfallano le orecchie col fischio".

3) Dopo aver fatto la media ponderata fra i consigli materni e quelli paterni ho deciso: da grande farò l'oste

4) È vero: è importante separare vita e lavoro. In un'enoteca questo non è particolarmente facile, in effetti, la mia è una vita messa al lavoro, come direbbe qualcuno, ergo mi spetta un nuovo *welfare*.

5) Tre regoline vengono totalmente stravolte nel mio lavoro:

- la prima, "non bere mai sul lavoro". Che diventa: "Se non hai voglia di bere e non hai voglia di fare un cazzo è meglio che te ne stai a casa, fatti vedere, magari è grave";
- la seconda, "non portarti il lavoro a casa". Questa proprio non funziona, alcune volte è già là che mi aspetta, in genere il mio lavoro è sempre attorno a me;
- la terza, la salutista: "Bevi al massimo un bicchiere a pasto".

Rispetto profondamente questa regola. Per il resto del giorno il medico non mi ha dato indicazioni, io faccio quel che riesco.

6) Per il resto ho sviluppato piccoli trucchi fai-da-te, ad esempio: non mangio mai a stomaco vuoto.

7) Sulla questione politica: non riesco a capire la questione del reddito incondizionato. Potrebbero vincolare l'elargizione del reddito alla quantità bevuta? In questo caso mi verrebbe da essere corporativo.

8) In effetti, io preferirei la continuità di reddito, mi pare che funzioni così: quando smetto di bere, fra un bicchiere e l'altro mi danno reddito diretto e indiretto (non l'ho mai capita bene questa, probabilmente il reddito indiretto è quando ti offrono un giro).

9) È necessario diminuire le tipologie di sbronza (molesta, allegra,

mattutina, insomma sono 47, troppe!). Ne propongo tre che dovrebbero fornire una definizione chiara della casistica umana. Sbronzato, completamente sbronzato, non ancora sbronzato. Non mi sembra esistere altro stato.

10) Per evitare il *dumping* bisogna introdurre il bicchiere minimo orario.

11) Bisogna separare assistenza e previdenza, e bisogna separarle soprattutto dall'astinenza.

12) Bisogna capire che la bevuta a tempo indeterminato non è più la regola, che è diventata una chimera. Otto sbronze su dieci in Lombardia sono atipiche. Questi bevitori rischiano di non diventare mai alcolizzati garantiti. E si è creata una società di privilegiati. Gente che beve con tutte le garanzie, e altri che non arrivano a fine mese, e se ci si arriva, ci si arriva lucidi come un mocassino. Per non parlar del problema degli umbriacanti, gente che è venuta qui per rubarci l'*alcohol*. Sbronziamoli a casa loro.

Oramai la morale degenera. E gli astinenti? Setta maledetta! Senza Patria e senza Dio. Negano l'Essere supremo: uno e trino, il padre il figlio e lo spirito santo ovvero, il gin il martini e il campari, un terzo, un terzo, un terzo, ovvero il Negroni, Dio e Padre di tutti gli alcolisti che ci mandò due tavole con su l'elenco degli alcolici (leggere bene le avvertenze e le modalità d'uso) (Se già siete avvezzi passate subito al paragrafo successivo: modalità d'abuso):

1. Non avrai altro alcohol all'infuori di te (ovvero bevi sempre).
2. Non nominare il nome del cocktail invano (se lo chiami lo bevi)
3. Ricordati di spruzzare il campari e le feste.
4. Onora il vino e la birra.
5. Non lasciare un fondino (ucciditi piuttosto).
6. Non commettere atti impuri (come allungare il vino con la coca cola).

7. Non rubare sulla quantità d'alcol nei cocktail.
8. Non dire falsa testimonianza (se non ti ricordi ciò che è successo appellati al quinto emendamento: il diritto alla sbronza).
9. Non desiderare la donna d'altri, se non la riconosci però fa niente, se ne terrà conto durante l'estrema unzione (estrema unzione=cocktail particolarmente forte usato per rimettere i peccati o rimettere un pasto particolarmente pesante).
10. Non desiderare la roba d'altri... dio mio, qualcuno che ti offre un giro, lo trovi sempre.

13) Gli Astinenti! Si vedono nei parchi, liberi, con lo sguardo indecente, gente sobria che cammina rigida come un grissino, spaventando alcolizzati tranquilli che sono al parco per vomitare all'aria aperta, per rantolare sull'erba o dormire sulle siepi con le pantegane. Ce n'è uno particolarmente pericoloso riconoscibile perché si veste tutto di nero, sempre. Ed è pericoloso. Pare che sempre da sobrio abbia provato a rubare un bambino dalle braccia della madre quando questa si stava facendo un chupitos di tequila boom boom. Per fortuna, con uno scatto fulmineo uno sbronzo dal forte senso civico è saltato addosso all'aggressore cadendogli sopra e colpendolo selvaggiamente con l'alito denaturato al 98% anche se è stato a sua volta percosso violentemente con alitate alle mentine senza alcol aggiunti (ne avrà per due settimane, prima di recuperare il livello alcolico, molto di più per cancellare quella sensazione spiacevolissima di fresco analcolico, anni di terapia intensiva per riprendersi, una vita quasi rovinata, lo diciamo a tutti: non andate in giro senza una sprite a base di *long-island-ice-tea* da inalare subito in caso di necessità).

14) Bisogna introdurre il reato di astemia.

15) Per reintrodurre la decenza bisogna agire dalla scuola, fin dall'infanzia, bisogna leggere alcuni passi della bibbia e invece dell'alza bandiera bisogna insegnare agli alunni ad alzare il gomito. L'inse-

gnamento della divisione dell'alcol nel mar rosso è particolarmente adatto.

In questo episodio Mosè separò il campari da una parte e il bianco dall'altra, mostrando al barista detto "il faraone" che le proporzioni erano sbagliate. Questi a onor del vero si difese egregiamente affermando che le proporzioni erano sbagliate ma le quantità generose. Che significa: prima la qualità, ma subito dopo la quantità!

Poi c'è l'aneddoto delle sette vacche magre, delle sette vacche grasse e delle sette vacche sbronze. Ovvero, che le sette vacche magre a stomaco vuoto si ambriacano prima e meglio delle altre. Ovvero, se bisogna scegliere, meglio l'alcol.

16) Dell'alcolismo, del resto, si parla sin dalla genesi.

Dio il primo giorno fece il vino, rosso bianco e rosato; il secondo giorno fece le birre, bianca rossa, scura, doppio malto weizenbier; il terzo giorno fece i super distillati, inventò il ginepro e fece il gin, il grano e fece il whisky le patate la wodka e così via; il quarto giorno fece i cocktails, il quinto giorno fece il campari col bianco (Spritz), il sesto giorno fece il pub e l'enoteca e gli piacquero molto. Il settimo giorno bevendo un po' da solo si sentì triste e fece l'alcolismo. L'uomo e la donna erano il prezzo da pagare, l'effetto indesiderato. Gli toccò quindi fare loro i vestiti, la casa, i vicini, le strade, i parchi, i mari, i monti in modo che l'uomo e la donna trovassero sempre qualcosa su cui vomitare.

Fatto questo si addormentò e quando si svegliò si chiese:

“Diocane, che cazzo di mal di testa. Mi sento agitato chissà che minchia ho fatto ieri sera, boh? Mi verrà in mente”.

Anche Hansel e Gretel si svegliarono un po' confusi e si chiesero, oh ma il simpatico vecchietto di ieri sera che ci doveva raccomandare per un lavoro tranquillo, farci partire senza lagne, mangiare senza conto, bere senza limiti?

“Lei” – un po’ confusa con un forte vortice in testa e pesanti crisi d’identità – “non lo so. Mi sembra di ricordare solo che mi chiamò cenerentola e tu sei tutti sette i nani”.

“Di una sola cosa sono sicura: che il Tipo era un chiacchierone, un alcolizzato della prima, te lo dice Heidi che di uomini se ne intende!”

Lo zio tacque, si ricordava poco del primo giorno di vita, non era sicuro neanche del proprio nome, era certo solo di una cosa: con paperina era meglio dire sempre di sì.

Delusi dal creatore che tanto promise senza mantenere, i primi alcolizzati a due zampe si infilarono lungo un tunnel pericolosissimo: quello dell’alcolismo ateo e cognitativo. E si misero in testa strane idee, tipo quella di provenire dalla scimmia alcolica e di aver cominciato a camminare su due zampe solo per permettere alle mani di reggere i bicchieri; due bicchieri ciascuno per la precisione (e il conto torna si dissero compiaciuti Sarkozy e Carla Bruni). Da questa intuizione nacque l’alcolismo scientifico che trovò il massimo sostenitore e ideologo in un tizio strano che pronunciò la frase liberatoria che segue al punto 17.

17) Alcolizzati di tutto il mondo sbronzatevi! Aggiungendo: “Groucho porta due bocce di quello buono che sento di aver compreso una grande verità, così brindiamo”.

18) Dall’altro lato del Cielo una figura saggia e maestosa, assaggiando un mojito e immerso in pensieri profondissimi diceva fra sé e sé: “Ho creato proprio un bel mondo, pieno di svaghi, tranquillità e armonia, c’è un qualcosa che non ricordo, ma amen, è certamente poco importante... quando quello squinternato di mio figlio compirà la maggiore età magari lo mando là a divertirsi e a distrarsi”.

territori



*È da più di un anno che il governo Monti-Napolitano si è installato alla guida dell'Italia. Un governo presentato come tecnico ma in realtà tra i più politici degli ultimi anni, in grado, in poco più di 13 mesi, di varare quelle riforme strutturali sul tema della previdenza e del mercato del lavoro che Berlusconi non è stato in grado di fare. Un governo, esito di un vero e proprio **golpe istituzionale**, che, nel nome dell'emergenza economica, avrebbe il compito di traghettare l'Italia fuori dalla crisi economica. Vediamo i primi risultati.*

*L'Italia è una **spirale recessiva** da cui non s'intravede un'uscita. Il Pil nel 2012 calerà di circa il 3%. Nel 2013 si attende ancora un segno negativo. Il rapporto debito/Pil non diminuisce. Non c'è da stupirsi. Cinque leggi finanziarie negli ultimi 16 mesi – per una manovra complessiva di 100 miliardi di euro nel nome della “necessaria austerità” – hanno prodotto un calo della domanda interna senza precedenti. Il potere d'acquisto delle famiglie (dati Istat novembre 2012) è calato del 5,2%. L'export si è ridotto di quasi il 7% (sempre dati Istat, fine ottobre 2012) a causa della recessione europea. Da ultimo, si è aggiunto l'accordo sulla produttività, secondo il quale è la contrattazione individuale a scapito di quella collettiva e della stabilità di reddito (leggi precarizzazione) a diventare la chiave di volta delle magnifiche sorti del paese e della sua futura ripresa economica. Nel mentre, la salute e l'istruzione (ovvero i settori a maggior valore aggiunto) continuano a essere considerati costi e non investimenti.*

*Il governo parla di crescita. Lo fa scommettendo sulle **grandi infrastrutture**. Non è un caso che il progetto del ponte di Messina sia ritornato in auge e che le varie Tav, Tem ecc. trovino quotidianamente il sostegno istituzionale. Il territorio è ancora risorsa da sfruttare, da saccheggiare, da devastare, quello stesso territorio che poi, non casualmente, frana non appena cadono quattro gocce di pioggia.*

*Il governo si autoelogia. Sostiene che, nonostante il forte aumento (al 10,8%), il tasso di disoccupazione ufficiale rimane al di sotto, o al massimo in linea, con quello europeo. Le cose non stanno così. Nell'articolo che segue, infatti, argomentiamo come il tasso reale di disoccupazione in Italia vada ben oltre il doppio quello dichiarato ufficialmente. E come, soprattutto, il mercato del lavoro italiano sia sempre più, strutturalmente, caratterizzato da una persistenza di condizioni di **povertà** e **precarietà** che minano alla radice ogni possibilità di crescita. Il governo dei “tecnici” non vuole, di proposito, prenderne atto.*

I VERI DATI DEL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

così nasce la trappola della precarietà

Andrea Fumagalli

Nel corso dell'ultimo anno, la recrudescenza della crisi economica ha particolarmente colpito il mercato del lavoro in Italia. Le statistiche ufficiali ci raccontano di un aumento del tasso di disoccupazione di quasi due punti percentuali. Nel mese di settembre 2012 il tasso di disoccupazione è, infatti, salito al 10,8%, in aumento di 2,3 punti rispetto all'anno precedente, il livello più alto almeno dall'inizio delle serie storiche mensili nel 2004. Il numero dei disoccupati, sempre a settembre 2012, è pari a 2,744 milioni di persone, e cresce dello 0,2% rispetto al mese precedente (73.000 unità). Tale aumento riguarda sia gli uomini sia le donne. Su base annua la crescita assoluta è pari al 37,5% (761.000 unità). [Tab. 1]

Particolarmente elevato risulta il tasso di disoccupazione giovanile. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, cioè l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 35,1%, con un aumento tendenziale su base annua del 5,6%. [Tab. 1]

I giovani disoccupati rappresentano il 10,1% della popolazione di questa fascia d'età. L'Istat segnala che, con il dato di agosto 2012, la disoccupazione giovanile segna il livello massimo sia dall'inizio della serie storica mensile nel 2004 sia dall'inizio della serie trimestrale nel quarto trimestre 1992.

Tab. 1 Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività per sesso
(settembre 2012, dati destagionalizzati, fonte Istat:
<<http://www.istat.it/it/archivio/73714>>)

TOTALE	VAL. ASS. (IN 000)	VAL. %	VAL. % (MESE)	VAL. % (ANNO)
Occupati e tasso occupazione	22.937	56,9	-0,1	0,0
Disoccupati e tasso disoccupazione	2.774	10,8	0,2	2,0
Tasso disoccupazione 15-24 anni	608	35,1	1,3	4,7
Inattivi e tasso inattività	14.384	36,3	0,0	-3,7
MASCHI				
Occupati e tasso occupazione	22.937	56,9	-0,1	0,0
Disoccupati e tasso disoccupazione	2.774	10,8	0,2	2,0
Inattivi e tasso inattività	14.384	36,3	0,0	-3,7
FEMMINE				
Occupate e tasso occupazione	22.937	56,9	-0,1	0,0
Disoccupate e tasso disoccupazione	2.774	10,8	0,2	2,0
Inattive e tasso inattività	14.384	36,3	0,0	-3,7

Di converso, il tasso di occupazione scende di 0,1 punti in termini congiunturali al 56,9%. A settembre 2012 gli occupati sono 22.937 mila, in calo dello 0,2% rispetto a settembre (-57.000 unità). Il calo riguarda in particolare gli uomini (- 1,5%). Su base annua, rispetto a settembre 2011, il numero di occupati rimane più o meno stabile, ma, differenziando per genere, si osserva una nuova accelerazione del processo di femminilizzazione del lavoro: l'occupazione maschile cala dell'1,5% mentre le donne vedono un aumento del 2,2%. Per ciò che riguarda la popolazione inattiva, tra i 15 e i 64 anni, essa diminuisce del 3,7% (-552.000 unità) rispetto all'anno precedente. Il tasso di inattività si posiziona al 36,3%. [Tab. 1]

Si osserva che il numero dei nuovi attivi è quasi esattamente pari al numero dei nuovi disoccupati.

I dati che abbiamo presentato si basano ancora sulla classica ripartizione presente nell'indagine sulle forze di lavoro che divide la po-

polazione residente in tre gruppi esaustivi e mutualmente esclusivi (occupati, disoccupati, inattivi) secondo i criteri definiti dall'Ilo (International Labour Office) e recepiti dai regolamenti comunitari. La somma dei primi due gruppi compone le forze di lavoro, mentre gli inattivi si configurano come “categoria residuale”. La riduzione di complessità che ogni tipo di schematizzazione comporta ha sia aspetti positivi che negativi. Tra i primi annoveriamo sicuramente la sinteticità dell'indicazione offerta, unita a una lettura chiara e intellegibile.

Tale ripartizione, tuttavia, risulta inadeguata a cogliere le dinamiche di un mercato del lavoro che non presenta quelle caratteristiche di omogeneità della condizione professionale tipiche di un'organizzazione fordista del lavoro. La nozione di “occupato” e di “inattivo”, infatti, a fronte dei processi di flessibilizzazione e scomposizione delle figure lavorative non è più univoca sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista economico-sociale. L'emergere di una molteplice gamma di contratti atipici con diverse forme di “paraoccupazione”, pone la necessità di ridefinire il confine tra “occupazione” e “inoccupazione”. Allo stesso modo, la nozione di inattività subisce torsioni che ne richiedono la ridefinizione.

I cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro, principalmente dovuti alla proliferazione di figure contrattuali atipiche, ha, infatti, drasticamente ridotto il potere esplicativo di questa tripartizione. Ad esempio, persone con contratti a chiamata o che svolgono prestazioni lavorative “fortemente” occasionali vengono considerate tra gli “occupati” anche se lavorano un giorno al mese. Oppure persone che non hanno svolto un'attiva ricerca di occupazione ma che tuttavia sarebbero disponibili a lavorare vengono classificate come “inattive”. Questi sono solo alcuni degli esempi possibili di situazioni *borderline* presenti oggi nel mercato del lavoro, ai quali l'Istat ha deciso di prestare maggiore attenzione.

Si tratta dell'esito, ancora insufficiente, della decisione dell'ufficio statistico dell'Unione europea (Eurostat) di diffondere, a partire dal 2011, alcuni indicatori complementari al tasso di disoccupazione: tali indicatori sono stati pubblicati dall'Istat per la prima volta il 10 novembre 2011, partendo dal presupposto che, "per rappresentare appieno la complessa realtà del mercato del lavoro è necessario andare oltre la rigida distinzione tra occupati, disoccupati e inattivi, con l'ausilio di indicatori complementari definiti in sede europea". È infatti da qualche anno, soprattutto a partire dall'inizio dell'attuale situazione di crisi economica e finanziaria, che si sono sollevate critiche sulla definizione ufficiale di "disoccupazione" e di "tasso di disoccupazione".¹ Il tasso di disoccupazione si definisce come il rapporto tra il numero di disoccupati e il numero di persone che partecipano al mercato del lavoro. A tal fine, è necessaria una definizione operativa di "disoccupato", che permetta di discriminare, tra i "non-occupati", coloro che possono definirsi in cerca di un'occupazione e coloro che, invece, sono fuori dal mercato del lavoro. La trasposizione del concetto di *disoccupazione* in criteri classificatori dovrebbe tener conto delle diverse situazioni socio-economiche che possono influenzare la scelta di partecipare al mercato del lavoro (essere quindi parte della popolazione attiva) o non partecipare (inattivo).

Tuttavia questa operazione non sempre viene fatta. La definizione ufficiale utilizzata nelle statistiche europee fa riferimento – come abbiamo detto – alle raccomandazioni dell'Ilo: *Un individuo, per essere ritenuto disoccupato deve essere "non occupato", disponibile a lavorare e in ricerca attiva di un impiego. Le regole operative seguite da Istat ed Eurostat partono dunque da queste raccomandazioni: un disoccupato è una persona con almeno 15 anni, che non ha svolto nemmeno un'ora di lavoro retribuito nella settimana del-*

*l'indagine, è disponibile a lavorare nelle due settimane successive e ha svolto almeno un'attività di ricerca nell'ultimo mese.*²

Una simile definizione di *disoccupazione*, però, potrebbe risultare restrittiva, dato che esclude persone che, di fatto, hanno comportamenti sul mercato del lavoro non troppo differenti da quelli dei disoccupati in senso stretto. Analisi econometriche condotte dalla Banca d'Italia,³ basate sui dati della rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, mostrano che la probabilità di trovare un lavoro nei tre mesi successivi non è necessariamente diversa per coloro che hanno compiuto l'ultima azione di ricerca oltre un mese prima dell'intervista (gli "scoraggiati") e coloro che, avendo cercato lavoro nel mese precedente, sono classificati come disoccupati. Tale risultato mostra quindi che anche tra coloro che hanno cercato lavoro meno intensamente vi sono soggetti che, al pari dei disoccupati, sarebbero prontamente impiegabili nel processo produttivo. Si tratta in prevalenza di persone che hanno compiuto l'ultima azione di ricerca fino a un anno prima della rilevazione, concentrati nel Mezzogiorno, nella classe di età compresa tra i 15 e i 34 anni e tra le donne di età superiore ai 35 anni.

È necessario quindi considerare misure alternative del tasso di disoccupazione che includano anche le persone ufficialmente inattive ma più vicine al mercato del lavoro. Tra questi possiamo annoverare gli attivi potenziali, ovvero quelle persone che risulterebbero disoccupate ma non rispondono al criterio dell'azione di ricerca svolta di recente (nell'ultimo mese); e gli scoraggiati, che includono, oltre a coloro che non hanno svolto azioni recenti di ricerca, anche coloro che si dichiarano disponibili a lavorare, ma hanno smesso di cercare. Si costituisce così una *zona grigia* a metà tra la realtà della disoccupazione effettiva e la realtà dell'inattività. Tale zona grigia ha registrato un incremento considerevole nel corso dell'ultimo periodo, per effetto del progressivo scoraggiamento generato dal de-

teriorarsi delle opportunità occupazionali: tuttavia, nel corso del 2011 si è osservata un'inversione delle tendenze, con un parziale travaso dagli inattivi scoraggiati ai disoccupati, ovvero un ritorno sul mercato del lavoro da parte di persone che finora erano rimaste ai margini. Prendere in considerazione l'inclusione degli "attivi potenziali" in una nuova definizione allargata di disoccupazione comporta una traslazione verso l'alto del tasso di disoccupazione (pur se parzialmente compensata dall'ampliamento della base delle forze lavoro, che rappresentano il denominatore nel calcolo del tasso). Possiamo ottenere così diverse misure del tasso di disoccupazione, a seconda di quale categoria di lavoro inseriamo nel novero dei "potenziali attivi, non occupati, ma in cerca di occupazione". Si possono così individuare sei possibili definizioni alternative. [Tab. 2]

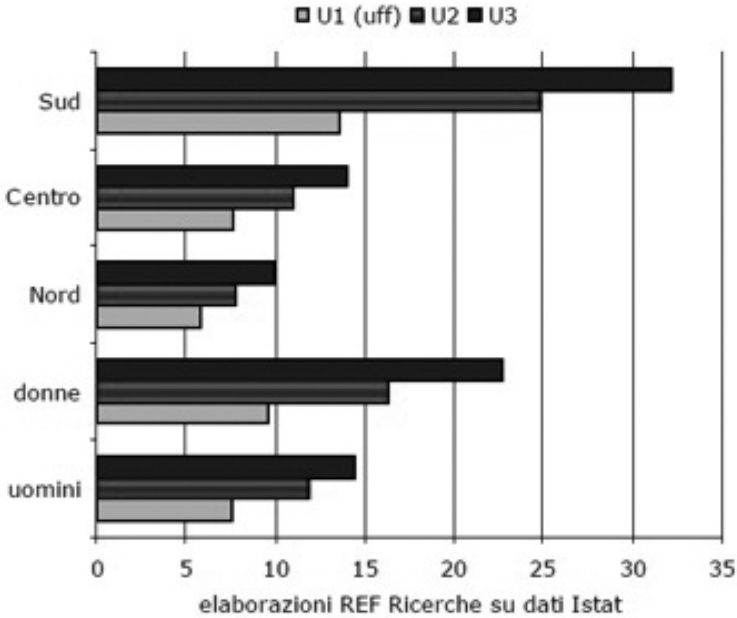
Tab. 2 Definizioni alternative della disoccupazione

- U1 *disoccupati (non occupati e che cercano attivamente un impiego)* [definizione ufficiale utilizzata dall'Istat su indicazione Ilo]
- U2 *disoccupati + attivi potenziali (non occupati che cercano ma non attivamente un impiego)*
- U3 *disoccupati + inattivi scoraggiati (non occupati, cercano ma non attivamente o non cercano ma sono disponibili a lavorare)*
- U4 *disoccupati + occupati part time involontari*
- U5 *disoccupati + disoccupati parziali (occupati part time involontari e occupati equivalenti in Cig)*
- U6 *disoccupati + inattivi scoraggiati + disoccupati parziali*

Tenendo conto delle diverse variazioni possibili, si passerebbe da un tasso medio annuo di disoccupazione (U2, comprensivo degli attivi potenziali) dell'8.4 per cento (nel 2010 e nel 2011) a uno del 13.6 e 13.7 per cento (sempre nei due anni considerati). Insomma, un livello più alto del 64 per cento di quello ufficiale. Includendo poi il complesso degli inattivi scoraggiati (e quindi anche coloro che non cercano lavoro ma si dichiarano disponibili), il tasso di disoccupa-

zione così calcolato (U3) salirebbe al 18 per cento nel 2011, con un incremento del 115% rispetto al tasso ufficiale (U1). [Graf. 1]

Graf. 1 Diversi calcoli del tasso di disoccupazione in Italia: disaggregazione per area e genere
Legenda in Tab. 2. Anno 2011



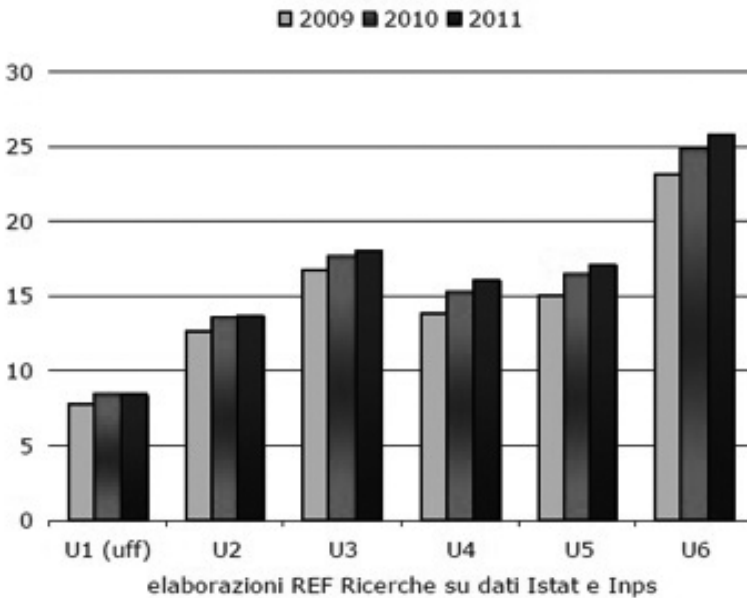
Distinguendo per genere e per area, si può notare come l'incremento del tasso di disoccupazione ricalcolato nelle due modalità alternative (U2 e U3), includendo gli inattivi marginalmente attaccati al mercato del lavoro, sia maggiore per le donne (per le quali il livello del tasso aumenta, rispettivamente, del 70% e del 136% nel 2011 rispetto al livello ufficiale), e soprattutto per i residenti nel Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno, d'altra parte, gli inattivi scoraggiati nel 2011 erano, in media d'anno, quasi 2 milioni di persone, il 13 per cento della popolazione in età attiva, un peso doppio rispetto a quello dei disoccupati in senso stretto (pari al 6,5%).

A tali misurazioni alternative della disoccupazione, occorre aggiungere anche i dati sulla sottoccupazione o disoccupazione parziale: parte degli oc-

cupati, infatti, sarebbero disponibili a fornire un numero maggiore di ore lavorative, ma la loro offerta non è interamente assorbita dalla domanda. In alcuni casi, pertanto si parla di “disoccupati parziali”, perché, pur risultando occupati, lo sono a un livello inferiore al desiderato, risultando all’intermo di un eccesso di offerta di lavoro. I lavoratori part time involontari sono, insieme ai lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni, coloro per i quali si può parlare di sottoutilizzo del lavoro, e che quindi possono essere considerati dei disoccupati parziali (o dei sottoccupati). Includendoli entrambi nel calcolo del tasso di disoccupazione, insieme ai disoccupati in senso stretto, si ottiene un livello del tasso (U5) pari al 17 per cento nel 2011 per il complesso nazionale, più alto del 103% (ovvero più del doppio) di quello ufficiale. [Graf. 2]

Graf. 2 Livello del tasso di disoccupazione in Italia secondo le diverse definizioni (U1-U6)
 Legenda in Tab. 2. Anni 2009, 2010, 2011



Come si può vedere dal grafico sopra riportato, se si includono solo i part time involontari (molto cresciuti nel corso dell’ultimo anno) escludendo invece gli occupati equivalenti in Cig, si osserva un ri-

dimensionamento nel 2011 della differenza nei tassi calcolati nelle due maniere alternative (U5 e U4, con e senza occupati in Cig), per effetto della riduzione del numero di questi ultimi.

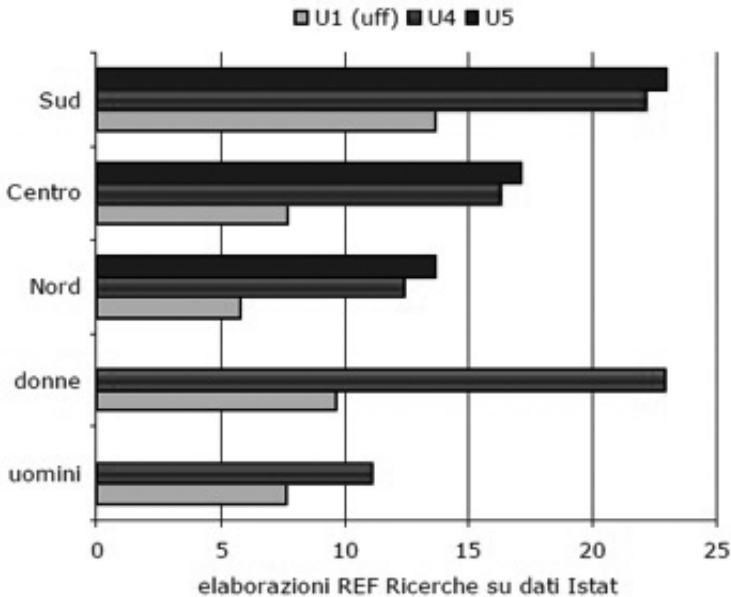
La disoccupazione parziale è più elevata nel Centro-Nord: le differenze con il tasso ufficiale sono infatti maggiori di quanto osservato nel Sud (dove invece incidono maggiormente gli inattivi scoraggiati). Considerando sia gli inattivi marginalmente attaccati al mercato del lavoro che i sottoccupati (o disoccupati parziali) si ottiene *un tasso di disoccupazione in senso ampio del 25.7% nel 2011 per la media italiana, che sale al 39.6 per cento nel Mezzogiorno*. In altre parole, l'eccesso di offerta di lavoro rispetto alla domanda riguarda, in Italia, un attivo su quattro.

L'analisi precedente restituisce insomma una rappresentazione della crisi più preoccupante rispetto a quella che traspare guardando solamente alla misura della disoccupazione più tradizionale. Risulta quindi assai chiaro come i dati ufficiali sul tasso di disoccupazione, calcolati sulla base dei criteri classificatori usati dall'Istat (su base Ilo) risultino di gran lunga sottostimati rispetto a quelli effettivamente reali. Le affermazioni del governo italiano che giudicano i livelli di disoccupazione italiano comunque inferiori alla media europea risultano, così, assai poco veritiere. Il seguente grafico mette a confronto il dato ufficiale della disoccupazione dell'Istat con quello reale e effettivo considerando i lavoratori equivalenti in cassa integrazione. [Graf. 3]

Sulla base di queste diverse definizioni, al fine di semplificare le analisi, abbiamo preso in considerazione solo due nuove categorie di potenziali attivi:

- gli individui che non cercano attivamente un lavoro, ma sono disponibili a lavorare (categoria che i *media* hanno definito “scoraggiati”);
- le persone che cercano lavoro ma non sono subito disponibili.

Graf. 3 Diversi calcoli del tasso di disoccupazione in Italia: disaggregazione per area e genere
 Legenda in Tab. 2. Anno 2011



La somma di questi due segmenti rappresenta le cosiddette “forze di lavoro potenziali”.

Va aggiunto un terzo indicatore, calcolato tenendo conto di quanti lavorano con un orario ridotto, ma dichiarano che avrebbero voluto e potuto lavorare più ore: “sottoccupati *part-time*”. Sulla base di tale classificazione, abbiamo la Tab. 3, riferita, però, all’anno 2011, dove non sono riportati i dati relativi all’incremento dei disoccupati.

Tab. 3 Popolazione totale 15-74 anni per condizione
 Anno 2011, migliaia di unità. Dati Istat

Popolazione 15-74 anni					
45.800					
Occupati			Inattivi		
22.914			20.778		
Disoccupati		2.108	Disponibili a lavorare ma non cercano lavoro	Cercano lavoro ma non disponibili	Altri inattivi
Altri occupati	Sottoccupati part-time				
22.463	451		2.897	121	17.760
FORZE LAVORO			FORZE LAVORO POTENZIALI		

Gli individui che non cercano un lavoro – ovvero che non hanno svolto almeno un’azione di ricerca di lavoro nelle quattro settimane precedenti quella di riferimento dell’indagine – ma sono comunque disponibili a lavorare entro due settimane sono pari, nella media del 2011, a 2 milioni 897 mila, l’11,6% delle forze di lavoro. [Tab. 2] In confronto al 2010, l’aumento è del 4,8%, pari a 133.000 unità in più. Si tratta di coloro che nei *mass media* sono denominati “scoraggiati”.

Nel 2011, gli individui che cercano un lavoro nelle quattro settimane precedenti l’intervista (anche in modo non attivo, come nel caso dell’attesa degli esiti di un colloquio di lavoro o dei risultati di un concorso) ma non sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive (ad esempio, per ragioni familiari o di studio) risultano pari a 121 mila unità, e rappresentano lo 0,5% delle forze di lavoro. Sommando queste due categorie arriviamo a un 12,1% della forza lavoro, con un valore doppio per le femmine – 17,4% – rispetto ai maschi, 8,3%. Occorre, però, tener conto anche del sottoutilizzo delle potenzialità produttive degli occupati. L’area della sottoccupazione, che riguarda uno *stock* di persone già occupate e interessate a lavorare più ore, infatti, è espressione non solo di un volume di occupazione potenziale pronto a rispondere a un eventuale aumento della domanda, ma anche delle condizioni di difficoltà nella partecipazione al mercato del lavoro. Al contrario della disoccupazione, non si è in presenza di mancanza di lavoro ma di una situazione lavorativa subottimale o indesiderata. A questo riguardo, l’Istat prende in considerazione solo i lavoratori a orario ridotto che vorrebbero svolgere un numero maggiore di ore di lavoro, ma non ne hanno l’opportunità. Nel 2011, il gruppo dei sottoccupati *part-time* è pari a 451 mila unità (+17.000 unità rispetto a un anno prima). L’incidenza sulle forze di lavoro passa dall’1,7% del 2010 all’1,8% del 2011. Anche in questo caso, il valore risulta più che dop-

pio per le femmine rispetto ai maschi. Occorre però considerare che all'interno di questa categoria, potrebbero essere inserite una serie di prestazione lavorative precarie (ad esempio, lavori stagionali, a somministrazione controllata, apprendistato), che verrebbero immediatamente abbandonate nel caso si presentassero delle opportunità migliori. Di fatto, il dato di 451.000 unità potrebbe quindi risultare sottostimato. Occorre inoltre considerare che situazioni di sotto-occupazione (soprattutto se riguardano la componente maschile, come nell'ultimo anno si è verificato nella Provincia di Roma) possono nascondere il ricorso a lavoro irregolare. Al riguardo si può parlare di "elusione *soft*", nel senso che parte della giornata lavorativa può essere remunerata "in nero", con reciproca convenienza dell'impresa (che riduce i contributi sociali) e dello stesso lavoratore (che vede una riduzione dell'imposizione fiscale). La Tab. 4 riassume la situazione:

Tab. 4 Disoccupati, forze lavoro potenziali, sottoccupati
Media anno 2011, valori assoluti (in migliaia) e in percentuale delle forze lavoro. Elaborazione dati Istat, Rtfi, 2011.

	MIGLIAIA DI UNITÀ			IN % DELLE FORZE LAVORO		
	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>totale</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>totale</i>
DISOCCUPATI	1114	993	2107	6,98	7,92	7,40
FORZE LAVORO POTENZIALI	1218	1800	3018	7,63	14,36	10,59
<i>Disponibili che non cercano lavoro</i>	1165	1732	2897	7,30	12,82	10,17
<i>Cercano lavoro ma non disponibili</i>	53	68	121	0,33	0,54	0,42
SOTTOCCUPATI	160	292	452	1,00	2,33	1,59
OCCUPATI	13462	9452	22914	84,38	75,39	80,43

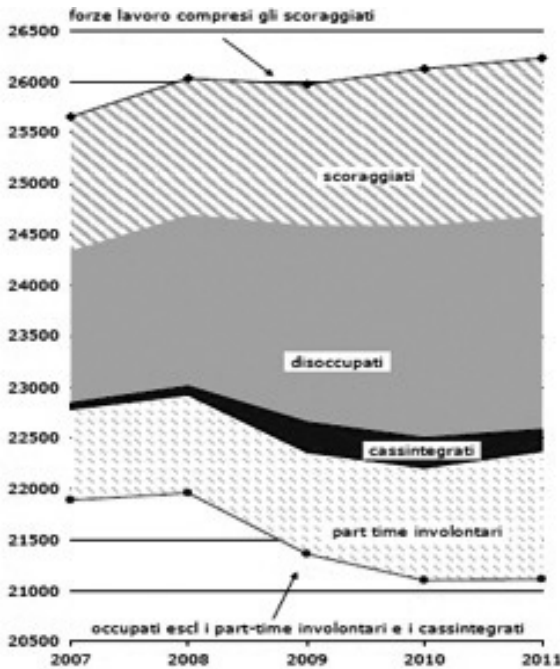
Sulla base di questi dati, possiamo, in prima approssimazione, calcolare il tasso di disoccupazione corretto con la presenza degli scoraggiati. Le forze lavoro complessive, ovvero comprese le forze lavoro potenziali, risultano a fine 2011 pari a 28,491 milioni (per un tasso di attività del 62,2%). La popolazione realmente disoccupata è invece pari alla somma dei disoccupati veri e propri, degli scoraggiati e di coloro che cercano lavoro ma al momento non sarebbero temporaneamente disponibili: 5,126 milioni di individui. Ne consegue che il tasso effettivo di disoccupazione è pari al 18,0%, praticamente più del doppio di quello ufficialmente dichiarato.

Tale dato risulta comunque ancora sottostimato: nel suo computo non vengono registrati i lavoratori in cassa integrazione, che l'Istat deve calcolare come "occupati" anche se nella realtà non svolgono alcuna attività lavorativa, in quanto risultano formalmente dipendenti dalle imprese in cui lavoravano. Il calcolo del numero dei lavoratori in cassa integrazione (nelle sue molteplici forme: ordinaria, straordinaria, in deroga) non è facile. L'Inps, infatti, rileva statisticamente il numero di ore di cassa integrazione, che, distribuendosi in modo asimmetrico tra i lavoratori interessati, non consente un calcolo immediato del numero dei lavoratori stessi. La Cgil fornisce una stima al riguardo. Secondo tali dati, nel corso del 2011, il numero dei cassa integrati è pari a 458.000 unità. Se sommiamo anche le persone in cassa integrazione, i disoccupati totali effettivi risultano superiori ai 5,5 milioni (5,584 per l'esattezza) con un tasso di disoccupazione effettivo pari al 19,6%, un valore di poco inferiore al dato spagnolo (21,7%) nel 2011.

Il ricalcolo del dato sulla popolazione attiva e sul livello di disoccupazione è riferito al 2011. Nel frattempo, in attesa dei dati relativi al 2012, possiamo già affermare che la situazione si è fortemente aggravata. Il tasso di disoccupazione "ufficiale" infatti – come abbiamo visto – è salito al 10,8, con un incremento di 3,3 punti ri-

spetto al valore medio del 2011. Se supponiamo che il numero degli “scoraggiati” e di “color che cercano lavoro ma non sono al momento disponibili” rimanga costante (nonostante la pesante fase recessiva in corso), oggi il tasso di disoccupazione reale (non ufficiale) sfiorerebbe il valore del 23%!

Graf. 4 Disoccupati, scoraggiati, cassintegrati e part-time involontari Sulla popolazione di età 15-64. Elaborazioni Ref Ricerche su dati Istat, Refl. Cnel, *Rapporto sul mercato del lavoro 2011*, ottobre 2012, p. 17



Il confronto con la situazione europea è, da questo punto di vista, illuminante. I dati parlano chiaro: in Italia, il valore relativamente più basso del tasso “ufficiale” di disoccupazione in confronto alla media dei paesi Ue (l’8,4% contro il 9,6% nel 2011) si affianca a una quota decisamente più elevata della popolazione inattiva più contigua alla disoccupazione: il 12,1% a fronte del 4,6% dell’Ue. [Tab. 5]

In particolare, si trovano in Italia un terzo dei circa 8,6 milioni di individui che nei paesi dell’Unione europea dichiarano di non cercare

lavoro ma di essere disponibili a lavorare: di converso la quota dei disoccupati “ufficiali” in Italia risulta essere poco più del 9% del totale dei disoccupati Ue. Anche in rapporto alle forze di lavoro, questo gruppo “potenziali attivi” è in Italia di oltre il triplo del valore Ue: l’11,6% in confronto al 3,6%. Peraltro, percentuali molto contenute emergono in numerosi paesi tra i quali Francia (1,1%), Grecia (1,3%), Germania (1,4%) e Regno Unito (2,4%).

Tab. 5 Disoccupati, forze lavoro potenziali e sottoccupati nei paesi dell’Ue
Valori assoluti (in migliaia) e in percentuale delle forze di lavoro.
Anno 2011. <http://www.istat.it/it/files/2012/04/report_indicatori_disoccupazione.pdf>

PAESI	Disoccupati		Forze di lavoro potenziali						Sottoccupati part time	
	Tasso		Disponibili che non cercano lavoro		Cercano lavoro ma non disponibili		Totale			
	in migliaia	in % forze di lavoro	in migliaia	in % forze di lavoro	in migliaia	in % forze di lavoro	in migliaia	in % forze di lavoro	in migliaia	in % forze di lavoro
Italia	2.102	8,4	2.764	11,1	126	0,5	2.890	11,6	434	1,7
Austria	188	4,4	150	3,5	37	0,9	187	4,4	123	2,9
Belgio	406	8,3	36	0,7	93	1,9	129	2,6	37	0,8
Bulgaria	348	10,2	283	8,3	25	0,7	308	9,0	28	0,8
Cipro	25	6,2	9	2,3	3	0,8	12	3,1	11	2,7
Danimarca	218	7,4	59	2,0	20	0,7	79	2,7	86	2,9
Estonia	116	16,9	41	5,9	(2)	(0,3)	39	5,6	12	1,8
Finlandia	224	8,4	99	3,7	62	2,3	161	6,0	80	3,0
Francia	2.653	9,4	309	1,1	424	1,5	733	2,6	1.216	4,3
Germania	2.946	7,1	530	1,3	624	1,5	1.154	2,8	2.232	5,4
Grecia	629	12,6	55	1,1	17	0,3	72	1,5	135	2,7
Irlanda	291	13,7	39	1,8	12	0,6	51	2,4	109	5,1
Lettonia	216	18,7	93	8,0	5	0,4	98	8,5	59	5,1
Lituania	291	17,8	29	1,8	16	1,0	45	2,8	38	2,3
Lussemburgo	10	4,4	11	4,7	2	0,7	13	5,4	4	1,7
Malta	12	6,9	4	2,5
Paesi Bassi	390	4,5	309	3,5	71	0,8	380	4,3	112	1,3
Polonia	1.699	9,6	643	3,6	116	0,7	759	4,3	309	1,8
Portogallo	603	11,0	74	1,3	11	0,2	85	1,5	99	1,8
Regno Unito	2.440	7,8	837	2,7	334	1,1	1.171	3,7	1.684	5,4
Repubblica Ceca	384	7,3	55	1,1	20	0,4	75	1,4	29	0,6
Romania	725	7,3	455	4,6	455	4,6	244	2,4
Slovacchia	389	14,4	45	1,7	14	0,5	59	2,2	34	1,3
Slovenia	75	7,3	18	1,7	6	0,6	24	2,3	19	1,9
Spagna	4.632	20,1	973	4,2	233	1,0	1.206	5,2	1.120	4,9
Svezia	417	8,4	132	2,7	97	1,9	229	4,6	222	4,5
Ungheria	475	11,2	199	4,7	11	0,3	210	4,9	58	1,4
Ue	22.906	9,6	8.250	3,5	2.384	1,0	10.634	4,4	8.539	3,6

() Dato non affidabile

.. Dato non consistente

La discrepanza del dato italiano, riguardo agli “scoraggiati”, deriva anche dal fatto che, nella maggior parte dei paesi europei, in presenza di questionari non del tutto omogenei, coloro che dichiarano di non essere occupati ma di essere disponibili a lavorare sono di fatto considerati disoccupati *tout court*. Come già osservato, se ciò venisse applicato anche in Italia, il tasso di disoccupazione reale risulterebbe più del doppio di quello ufficiale e sicuramente corrisponderebbe di più alla reale situazione socio economica del mercato del lavoro. Occorre considerare, inoltre, come l’Italia, al pari della Spagna (e non a caso i tassi di disoccupazione effettivi, una volta corretti e ricalcolati, tendono a uniformarsi), presenti un numero di tipologie contrattuali atipiche più elevato che in Europa. L’effetto è quello di creare una sotto-occupazione, che, in mancanza di adeguati strumenti di sicurezza sociale (che invece esistono in altri paesi), diventa l’unico strumento di sopravvivenza, a scapito della capacità produttiva e della produttività del lavoro.

*

I dati che abbiamo presentato ci mostrano che:

1. il tasso di disoccupazione è molto più elevato di quello che le statistiche ufficiali e il governo dell’*austerità* vogliono farci credere;
2. il mercato del lavoro italiano, in anticipo su altri paesi europei, evidenzia dei cambiamenti di tipo qualitativo e “soggettivo” che rendono obsoleti i classici indicatori statistici e la tripartizione tra inattivi, occupati e disoccupati;
3. la situazione di crisi e recessione economica, esito scontato delle politiche di *austerità*, pervicacemente perseguite dal governo Monti in ottemperanza della politica fiscale europea imposta dal “Fiscal compact”, ha portato alla ribalta una vasta “zona grigia”, soprattutto giovanile (ma non solo), che fuoriesce dalle attuali

classificazioni e che non può essere considerata semplicemente un bacino di “inattività”, ma piuttosto forma di “disoccupazione di seconda generazione”;

4. siamo di fronte a una nuova realtà di “disoccupazione” che non è del tutto esterna al mercato del lavoro, figlia di una condizione di precarietà (un misto di intermittenza lavorativa e di lavoro più o meno illegale). Da questo punto di vista, si sta costituendo un esercito industriale di riserva che opera direttamente all’interno della condizione lavorativa, minandone la capacità contrattuale e ampliando i livelli di ricattabilità e sottomissione;
5. ne consegue che, per un’analisi più approfondita del mercato del lavoro italiano, diventa fondamentale scandagliare i circa 3 milioni di persone che, pur essendo disponibili a lavorare, non cercano lavoro. È questa infatti la vera anomalia del caso italiano. Un’anomalia che non è altro che l’esito del profondo processo di precarizzazione del mercato del lavoro italiano, che ha portato alla creazione di una vera e propria *trappola della precarietà*. Si tratta di un nuovo tipo di “trappola”, ben diversa da quella tradizionalmente definita “trappola della povertà o della disoccupazione”. Quest’ultima è “un meccanismo auto-rinforzante che porta la povertà a persistere”. Se persiste, di generazione in generazione, la trappola comincia a rafforzarsi finché non si prendono provvedimenti per interromperne il ciclo. Nella letteratura tradizionale, la trappola della povertà descrive una condizione strutturale da cui le persone non possono fuoriuscire nonostante i loro sforzi. La letteratura *mainstream* (ad es. Giavazzi e Ichino) la giustificano come esito delle barriere originate dai *test* relativi alla “prova dei mezzi” (*mean test*) che (dicono) mettono in moto incentivi perversi. Al riguardo, ad esempio, una delle critiche più comuni all’ipotesi del reddito di base ha a che fare con la persistenza della trappola della povertà / disoccupazione. Il ragionamento è il seguente: il paga-

mento di un sussidio per i disoccupati può razionalmente indurre a rimanere disoccupati, riducendo la partecipazione al mercato del lavoro, con una conseguente diminuzione di efficienza del sistema economico. Pertanto, un'ampia letteratura liberista cerca di dimostrare come un aumento delle prestazioni di *welfare*, soprattutto quando incondizionato (come afferma la definizione corretta del reddito di base), è una delle cause della disoccupazione volontaria, che incide negativamente sull'equilibrio "naturale".

Tale conclusione teorica non è però suffragata dai dati empirici. Inoltre, nella situazione attuale di trappola della precarietà, questo tipo di ragionamento è quasi irrilevante. La presunta inefficienza, infatti, non risiede più tra la scelta di lavorare o non lavorare, ma tra un lavoro precario e un lavoro desiderato. E il lavoro desiderato presenta sicuramente un grado di efficienza maggiore. Se, nel bio-capitalismo cognitivo, la vita, direttamente o indirettamente, è messa al lavoro e quindi a valore, il concetto di disoccupazione cambia radicalmente. Oggi il disoccupato non è più colui che è inattivo, nel senso di improduttivo (da un punto di vista capitalistico), ma piuttosto colui che svolge un'attività produttiva, che non è certificata come tale e, di conseguenza, non remunerata.

La precarietà porta a una condizione di ricatto che induce forme di auto-repressione e di inefficienza. La trappola della precarietà ne è la conseguenza. Siamo in una situazione opposta a quella della trappola della disoccupazione, la cui esistenza poteva avere un senso (se lo aveva) in epoca fordista. Se ieri, la trappola della disoccupazione (o della povertà) poteva derivare dalla presenza di politiche di *welfare*, oggi la trappola della precarietà è, piuttosto, il risultato della mancanza di politiche adeguate di *welfare*.

NOTE

1. Ciò che segue deve molto alle notazioni effettuate nel *Rapporto sul mercato del lavoro 2011* (Roma: Cnel, ottobre 2012): 173-176.
2. Per ulteriori dettagli sulla metodologia di stima e per una prima analisi critica, cfr. A. Brandolini, P. Cipollone, E. Viviano, “Does The ILO Definition Capture All Unemployment?”, *Journal of the European Economic Association* IV.1, 2006: 153-179.
3. *Bollettino economico Banca d'Italia* 59 (gennaio 2010): <http://www.banccaditalia.it/pubblicazioni/econo/bollec/2010/bollec059/bollec59/boleco_59.pdf>.

le rime di
san precario



PRECE EDITORIALE

Ursus

Credo in una Moltitudine precaria, creatrice del cielo e della terra, di tutto il comune delle cose ma soprattutto degli uomini.

Credo in me singolarità precaria, figlia cognitaria dell'operaio sociale nata dalla ristrutturazione finanziaria del capitale dopo il 1979.

Precario da precario, vita da vita, appropriazione immediata e diretta di me stesso produttore della realtà che è mia stessa sostanza. Per mezzo di me il capitale sussiste e ingloba.

Per noi uomini e per la nostra salvezza crea il comune che per opera del *general intellect* si incarna nel seno della moltitudine e si scinde in due.

Fu crocifisso per noi sotto la finanziarizzazione, morì e fu cartolarizzato e nel terzo millennio si è ricomposto secondo i Grundrisse ed è salito in terra e siede alla sinistra di Lenin e di nuovo verrà nella gloria per la appropriazione diretta della rendita e il dissolvimento di ogni forma di stato e di proprietà non avrà fine.

Credo nell'esorbitanza dell'eccedenza e nella sua incommensurabilità al capitale, che è comune e dà la vita e procede dal movimento operaio e dal precario cognitivo e con il movimento operaio e il pre-

cario cognitivo è adorata e glorificata e ha parlato per mezzo di se stessa.

Credo la moltitudine, coacervo di singolarità perverse e situazioniste.

Professo una molteplicità costituente per la morte del diritto proprietario e aspetto la sepoltura dei morti cantori del lavoro e mi riconosco nella vita del mondo che c'è già.

Amen

Quaderni di San Precario

Nr. 4

Milano dicembre 2012

Redazione

Salvatore Cominu, Marco De Palma, Roberto Faure, Ofelia Figus,
Massimiliano Franchini “Frenchi”, Franco Fratini, Andrea Fumagalli,
Gianni Giovannelli, Massimo Laratro, Alberto Mazzoni,
Cristina Morini, Simona Paravagna, Fant Precario, Paolo Vignola

Hanno collaborato

Centro sociale Askatasuna (Torino), Roberto Faure, Franco Fratini, Frenchi,
Andrea Fumagalli, Gianni Giovannelli, Grateful Dead, Gruppo d’inchiesta sulla
precarietà e il comune in Calabria, Incendia Passim, Franca Maltese,
Cristina Morini, Toni Negri, Simona Paravagna, Fant Precario,
Nora Precisa, Ursus, Paolo Vignola

Grafica e impaginazione

Giacomo Coronelli

Stampa

Arti Grafiche Bianca&Volta, Truccazzano (MI)

Precarious of the World Unite!

